PROSE, E RIME LIRICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

TOMO QUINTO.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA

MDCCLX.

APPRESSO ANTONIO ZATTA

LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

(1) VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI.

IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la qual dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io truovo scritte le parole, le quali mio intendimento d'assemplare in questo libro, e se non te, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il Cielo la Luce, quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria azione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna la mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali n sapevano che si chiamare. Ell'era in questa vita già stata tan, che nel suo tempo il Cielo stellato era mosso verso la parte riente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal prin-ci-

(1) E' da notarsi sopra la Vita Nuo[va] universale, che da questa Operet[ta] sono state tolte via, non solo [nell']Edizione de' Sermartelli, ma anche in tutti i MSS. da me vedu[ti,] eccettuatone il mio, tutte quante Divisioni o Sommarj de' componimenti poetici, per entro la medesima sparsi: le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, erano state da lui medesimo a' proprj luoghi collocate. Checchè se ne fosse stata la cagione, a me riesciva difficile investigarlo. Volle però l'ac-ci-

cipio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi
del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umi
onesto, sanguigno: cinta ed ornata alla guisa, che alla su
nissima età si convenia. In quel punto dico veramente, che
rito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del
cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menom
orribilmente, e tremando disse queste parole: *Ecce deus forti*
veniens dominabitur mihi. In quel punto lo spirito animale,

cidente, che io ritrovassi una qualche origine di questo fatto; perciocchè venutomi alle mani un testo a penna, che fu già di Baccio Valori, e di presente del Signor Gio: Gualberto Guicciardini, Nobile Fiorentino, il quale in ogni occorrenza, e con particolar gentilezza, mi fa copia de' suoi pregiatissimi MSS. vidi, che in quel Codice erano state le dette Divisioni riposte nel margine, e nel principio del libro aggiuntavi da non so chi la seguente Nota: *Maraviglierannosi molti, per quello che io avvisi, perchè io le Divisioni de' Sonetti non ho nel Testo poste, come l' Autore del presente libretto le puose. Ma a ciò rispondo, due essere state le cagioni: la prima: perciocchè le divisioni de' Sonetti manifestamente sono dichiarazioni di quegli; perchè piuttosto chiose appajono dovere essere, che testo: e però chiose l' ho poste, non testo; non stando l' uno coll' altro bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzone, scritte da lui, similmente si potrebbon dire chiose, conciossiacosachè esse sieno non minore dichiarazione di quelli, che le Divisioni; dico, che qualunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazione delle cagioni, che a fare lo 'ndusser i Sonetti e le Canzoni: e appare ancora, queste di*[...]*zioni essere dello intento pri*[...]*perchè meritamente testo sono*[...]*chiose. La seconda ragione è,*[...]*condo ch' io ho già più volte u*[...]*gionare a persone degne di fede,*[...]*Dante nella sua giovanezza c*[...]*questo libello, e po' essendo c*[...]*nella scienza e nelle operazioni*[...]*to, si vergognava aver fatto*[...]*parendogli opera troppo puerile*[...]*l' altre cose, di che si dolea*[...]*fatto, si rammaricava d' aver*[...]*se le divisioni nel testo, forse*[...]*la medesima cagione che mu*[...]*Laonde io non potendolo neg*[...]*emendare, in questo che scri*[...]*n' ho voluto soddisfare l' appet*[...]*Autore*. Da questa Nota si c[...]de, con quanta facilità altri [...]ti a resecare dall' opere de' [...] Scrittori alcuna porzione dell[...]sime. Già si disse nella Pref[...] che Dante nel colmo dell' [...] approvò e confermò solenne[...] Vita Nuova; onde viene [...] falso, che egli giammai si ver[...]se o di tutta, o di parte di [...] Egli è ancora quasi certo, ch[...]sta opinione ha origine dal [...]cio, ritrovandosi registrata nel[...] Vita di Dante; ond' è ch' ella [...]trà porre (salva sempre la rev[...] d' un tanto autore) trall' alt[...]

[m]inorà nella camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi porta[no] [l]oro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto: e parlan[do spe]zialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit Beatitudo nostra*. In quel punto lo spirito naturale, il qual di[mora] in quella parte, ove si ministra il nutrimento nostro, sì co[minci]ò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! [quia] frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi, dico, che [Amo]re signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposta. [E in]cominciò a prender sopr'a me tanta sicurtade, e tanta signoria, [per] la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi conve[niva] far tutti gli suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava [mo]lte volte, che io cercassi per vedere questa Angiola giovanissi[ma]; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e ve-

[...]iche invenzioni. Aggiungasi in[...], che Dante praticò la stessa [...]era nel Convito, ponendo quivi [le] Divisioni delle Canzoni nel corpo [dell']Opera, siccome si vede nel se[con]do capitolo di ciaschedun Tratta[to so]pra di quelle. Ed averebbe an[che] fatto il medesimo, s'egli aves[se co]mentata la sua Commedia; ma [ci]ò fu eseguito puntualmente da Pie[tro s]uo figliuolo, il quale in questa [med]esima maniera pose le Divisioni de' [capi]toli, avanti di procedere alla lo[ro d]ichiarazione: siccome ancora han[no] fatto altri Comentatori, ed il [Bo]ccaccio medesimo nel suo Comen[to, ch]e sono Lezioni sopra Dante: la [qual] l'opera, bellissima e rarissima, [non] ha per anco veduta la luce. In [so]mma è da sapere, che la sustan[za] tanto della Vita Nuova, che [del] Convito, sono le Rime: il restante poi o sono sommarj, o argomenti, o dichiarazioni, o dimostrazioni delle cagioni, il che tutto insieme fa figura di Comento.

' Avendomi il celebre Abate Anton Maria Salvini benignamente partecipato alcune sue Annotazioni sopra queste medesime Prose; acciocchè elle si distinguano dalle mie, saranno coll'asterisco contrassegnate.

E primieramente.

* *Vita Nuova*. παλιγγενεσία, rigenerazione per via d'amore.

Pag. 3. v. 1. *In quella parte del libro della mia memoria*, ec. e di sotto dopo alquanti versi: *lo spirito della vita cominciò a tremare sì fortemente*. Questi medesimi sentimenti furono espressi leggiadrissimamente dall' istesso Dante in una strofe d'una sua Canzone, la quale comincia:

E' m' incresce di me sì malamente:

[ch]è la decima nell'Edizione del Sermartelli, e dice così:

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondochè si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,

vedevola di sì nuovi, e laudevoli portamenti, che certo d[illegible]
poteva dire quella parola del Poeta Omero: ([1]) *Ella non p[illegible]*
gliuola d'uom mortale, ma di Dio. Ed avvegnachè la sua [illegible]
gine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza [illegible]
a signoreggiarmi; tuttavia era di sì nobile virtù, che null[illegible]
sofferse, che amore mi reggesse, sanza'l fedele consiglio de[illegible]
gione, in quelle cose ove tal consiglio fosse utile a udire. [illegible]
rocchè sopraltare alle passioni, ed atti di tanta gioventudine [illegible]
alcun parlare fabuloso; mi partirò da esse: e trapassando [illegible]
cose, le quali si potrebbon trarre dello essemplo, onde n[illegible]
queste; verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia [illegible]
ria, sotto maggiori paragrafi. Poichè furon passati tanti dì, [illegible]
punto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento sop[illegible]
to di questa gentilissima; nell'ultimo di questi dì avvenne[illegible]
questa mirabil donna apparve a me, vestita di colore bianchi[illegible]
in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più long[illegible]
e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte, [illegible]
era molto pauroso: e per la sua ineffabile cortesia, la quale [illegible]
gi ([2]) meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, [illegible]
ch'egli mi parve allora vedere tutti gli termini della beat[illegible]
ne. L'ora, che'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era ferm[illegible]

Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente, sì ch'io caddi in terra,
Per una voce, che nel cor percosse:
E, se'l libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse.
Ora ne 'ncresce a quei, che questo mosse.

Di qui ancora si prova, che le prose della Vita Nuova sono una certa spezie di Comento delle rime del nostro Autore: e però, come tali, in niuna parte son fuori del proposito di quell'opera: nè esser può che l'Autore stesso o l'abbia riprovate, o se ne sia vergognato.

(1) *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. * Om[illegible] Elena Iliad. 2. 158.
A' ἰρῶς ἀθανάτοισι θεῆς εἰ ὦπα [illegible]
Certo una par delle immortali [illegible]

(2) *la quale è oggi meritata nel* [illegible] *secolo*. l'istesso che *rimeritato*, *r[illegible]nerato*, *premiato*. manca nel Vo[illegible]lario della Crusca in questo [illegible]ficato.

(1)

di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che
parole si mossero per venire a'miei orecchi; presi tanta dol-
, che come inebriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solin-
o d'una mia camera, e puosemi a pensare di questa corte-
. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel
m'apparve una maravigliosa visione. Che a me parea vedere
mia camera una nebula di color di fuoco, dentro della qua-
(1) discerneva una figura d'un Signore di pauroso aspetto, a chi
rdasse: e pareami con tanta letizia, quanto a se, che mira-
bsa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non
dea, se non poche; tra le quali io intendea queste: *Ego do-
tuus*. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire
, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggier-
te; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi che
la donna della salute, la qual m'avea il giorno dinanzi degna-
di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenes-
una cosa, la quale ardesse tutta: e pareami che mi dicesse que-
parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, parea-
che disvegliasse questa che dormia: e tanto si sforzava per suo
gno, ch'egli le facea mangiare questa cosa che in mano gli
a; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco
morava, che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto; e così
ngendo si ricoglieva questa donna nelle sue braccia: e con essa
i parea, che se ne gisse verso'l Cielo; onde io sostenea sì gran-
angoscia, che'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi
ruppe, e fui disvegliato: ed immantanente cominciai a pensare,
trovai, che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era
ta la quarta della notte; sicchè appare manifestamente, ch'ella
la prima ora delle nove ultime ore della notte. Pensand'io a
ò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, li quali
mo famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosachè io aves-
già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima,
pro-

(1) *Io discerneva una figura d'un Si-
re di pauroso aspetto*. * Pauroso,
ribi'e. lat. *formidolosus*. Dante
f. c. 2.

*Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'anno potenza di fare altrui male:
Dell'altre nò, che non son pauro-
se.*

 (1) A

propuosi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti gl
d'Amore: e pregandogli, che giudicassono la mia visione, scr
ciò che io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allo
sto Sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core:
Nel' cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, ch' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima parte sal
domando responsione. Nella seconda significo a che si dee
dere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi.* (1)
sto Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tr
fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici r
disse allora un Sonetto, il qual comincia:

Vedesti, al mio parere, ogni valore, ec.

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra me, e lui qua

(1) *A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei: e disse allora un Sonetto, il quale comincia:* *Vedesti, al mio parere, ogni valore, ec.* Costui, che da Dante fu chiamato primo degli amici suoi, e G nes. Cavalcante de' Cavalcan bilissimo gentiluomo Fiorenti eccellentissimo Filosofo e Pc il Sonetto di Guido fatto i sta di quello del medesimo D l'infrascritto:

he io era quegli che gli aveva ciò (1) mandato. Il ve-
dicio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno,
è manifesto alli più semplici.
uesta visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad
pedito nella sua operazione; perocchè l'anima era tutta da-
ensare di questa gentilissima: ond' io divenni in picciol
oi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pe-
a mia vista: e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano
di me quello, ch'io voleva del tutto celare ad altri. Ed
gendomi del malvagio addomandare, che mi facevano per
tà d' Amore, il quale mi comandava secondo'l consiglio
one, rispondeva loro, che Amore era quegli, che m'avea
overnato: diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tan-
ue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando
ndavano, per cui t'ha così disfatto questo Amore? ed io
lo gli guardava, e nulla dicea loro.
rno avvenne, che questa gentilissima sedeva in parte, ove
parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal
ea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per
inea, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto,
ni mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare,
va che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del
re; ed intanto vi fu posto mente, che partendomi di que-
sto

Vedesti, al mio parere, ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore:
Poi vive in parte, dove noja more,
E tien ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venia vincendo.

Que-

sto luogo, mi sentii dire appresso: vedi come cotal donna la persona di costui? e nominandola intesi, che diceano che mezza era stata nella linea retta, che moveva dalla ge Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confort assicurandomi, che 'l mio segreto non era comunicato il g trui per mia vista; ed immantanente pensai di far di que donna schermo della verità: e tanto ne mostrai in poco di te 'l mio segreto fu creduto sapere dalle più persone, che di navano. Con questa donna mi celai alquanti anni e m più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rim non è mio intendimento di scriver qui, se non inquan a trattar di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò non che alcuna ne scriverò, che pare che sia lode di

Dico, che in questo tempo, che questa donna era s tanto amore, quanto dalla mia parte mi venne una volo lere ricordar lo nome di quella gentilissima, ed accomp molti nomi di donne, e specialmente di questa gentil presi li nomi di sessanta, le più belle donne della Citt mia donna fu posta dallo altissimo Sire: e composi u sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò n' avrei fatta menzione, se non per quello, che ponend raviglliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro non sofferse il nome della mia donna stare, se non i no, tra' nomi di queste donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata l

Questo Sonetto fu stampato intero dal Sermartelli, nella sua edizione della Vita Nuova, con aver mutate l' antecedenti parole, e fatte dire: *e disse questo Sonetto*. ne' MSS. si trova solamente accennato; per la qual cosa ho stimato bene di riportarlo in questo luogo: ed intanto dire, che non avendo Dante palesato il nome di quello amico suo, da questo Sonetto ne può ciascuno venire in chiaro, per ritrovarsi inserito tralle rime del prefato Guido in alcuni Codici MSS. che Rime di Diversi contengo tre a ciò ve ne sono altre te ze che per brevità si tralas cun'altra particolarità into sto Guido si porrà nell' A alla Pag. 51.

(1) *quand'egli seppe, che gli che gli aveva ciò mand* dato, cioè comandato. F dè.

(2) *Amore era quegli, c così governato*. * governato fatto di me un tal gover

convenne che si partisse della sopraddetta Città, e andasse lontano. Perchè io quasi sbigottito della bella difesa, che tenuta meno, assai me ne sconfortai, più che io medesimo mi creduto dinanzi: e pensando che, se della sua partita parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorto del mio nascondere; propuosi adunque di fare alcuna nza in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè la mia fu immediata cagione di certe parole che nel Sonetto siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo

voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello, e chiave.
nor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce, e soave;
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
(1) Dio! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave?
a ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
cchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza;
Di fuor mostro allegranza:
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

Sonetto ha due parti principali; che nella prima intendo mare gli fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia Profe-

Dio al. *deh!* dallo antico *per Deo*.

(1) *so-*

feta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus*; e pregare che mi sofferino d'udire. La seconda narro, là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento, che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia: *Amor,*

Appresso'l partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane, e di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa in questa sopraddetta Città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi, che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime; anzi piangendo, mi proposi di dire alquante parole nella sua morte, in guidardone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente, a chi le'ntende: e dissi allora questi Sonetti, de'quali comincia il primo: *Piangete, amanti*. E'l secondo: *Morte villana*.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch'al mondo è da lodare
In gentil donna (1) sovra dello onore.
Udite, quanta amor le fece orranza;
Ch'i'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E poi (2) riguarda in ver lo Ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i de-

(1) *sovra dello onore*. al. *fuora dell'onore*.

(2) *E poi riguarda*. al. *E riguardava*.

(1) *Mor*

Amore a piangere: e dico che 'l Signore loro piange: e
lendo la cagione perchè piange', acciocchè s'acconcino più
ıltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza par-
:uno onore, che amor fece a questa donna. La seconda
omincia: *Amor sente*. La terza: *Udite quanta*.

) *Morte villana, e di pietà nimica,*
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
se di grazia ti vuoi far mendica,
(2) *Convienſi, che io dica*
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
)al secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria,
'iù non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

o Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chia-
ı Morte per certi suoi nomi proprj. Nella seconda, parlando
, dico la cagione perchè io mi muovo a biasimarla. Nella
la vitupero. Nella quarta mi volgo a parlare ad (3) infinita
ıa, avvegnachè, quanto al mio intendimento sia diffinita. La
se-

Morte villana, e di pietà nimica.
ı che questa Canzonetta poco
:hiama Sonetto. Vedi il Redi
nnotazioni al Ditirambo. Gl'
tutte le Canzoni chiamano
, cioè *Suoni*.

(2) *Convienſi, che io dica*. al. *convenesi che io dica*.

(3) *Infinita* idest *non diffinita*. *indeterminata*. MS. Guicciardini: *a indiffinita persona*.

seconda parte comincia: *Poich' hai data*. La terza: *E se*
La quarta: *Chi non merta salute*.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avve
per la quale mi convenne partire della sopraddetta Città
re verso quelle parti, dov'era la gentildonna, la quale
mia difesa; avvegnachè non tanto fosse lontano il termine
andare, quant'ell'era: e tuttochè io fossi alla compagnia
quanto alla vista, l'andare mi dispiacea; sicchè quasi li sc
potevano disfogar l'angoscia, che 'l cuor sentiva, peròc
dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signor
mi signoreggia, per virtù della gentilissima donna, nella
maginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestit
li drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra,
tal' otta gli suoi occhi mi parea, che si volgessero ad un f
lo, e corrente, e chiarissimo, il qual sen gía lungo quest
no, là ove io era. A me parve, che Amor mi chiamasse
semi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è
ga tua difesa; e so che 'l suo rivenire non sarà; e però
re, che io ti faceva aver da lei, io l'ho meco, e portolo
la qual sarà tua difensione, come costei (e nominollami,
la conobbi bene) ma tuttavia di queste parole, ch'io t'h
te, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo, che per lo
discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a que
ti converrà mostrare ad altri. E dette queste parole, dis
sta mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissi
che mi parve, che Amore mi desse di se; e quasi camb
vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accomp
molti sospiri. Appresso 'l giorno cominciai di ciò questo

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:

(¹)

(1) *Quando mi vide, mi chiamò per nome;*
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
[...]colo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli (2) disparse, e non m' accorsi come.

[...]onetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io [...]ore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello ch'egli [...]avvegnachè non compiutamente, per tema, che io avea, di [...]re lo mio segreto. Nella terza dico, com'egli mi dispar[...]conda comincia: *Quando mi vide.* La terza: *Allora presi.* [...]o la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, [...] Signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed [...]'l mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la [...]ifesa, tanto che troppa gente ne ragionava oltre a' ter[...]a cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per [...]gione, cioè di questa soperchievole boce, che pareva che [...]e viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distrug[...] tutti li vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna par[...]egò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia [...]e. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare [...]ere quello che 'l suo salutare in me virtuosamente operava. [...]chè, quand'ella appariva da parte alcuna, per la speranza [...]irabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea [...]ma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m' [...]so: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia [...]e sarebbe stata solamente Amore, con viso vestito d'umil[...]ando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spiri[...]ore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva deboletti spiriti del viso, e dicea loro: andate a onorare [...]a vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse [c]onoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli [...]iei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amo-

[Qu]ando mi vide, mi chiamò per [...]
ἴτος τ' ἐφατ' ἐκ τ' ὀνόμαζεν.

Parola disse, e mi chiamò per nome.
(2) *disparse.* al. *disparve.*

Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la
le beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza, (
le, che 'l mio corpo, lo quale era tutto sotto 'l suo r
molte volte si movea, come cosa grave, ed inanimata.
pare manifestamente, che nelle sue salute abitava la r
dine, la quale molte volte passava, e redundava la mia
Ora tornando al proposito, dico che, poichè la mia
ne mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitom
ti, in solinga parte andai a bagnar la terra d'amarissin
E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, m
mia camera, laddov' io poteva lamentarmi sanza esser
quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia,
Amore ajuta il tuo fedele, m'addormentai, come un parg
tuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio do
mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere
vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: q
vista sua mi riguardava, là ove io giacea: e quando m'
dato alquanto, pareami, che sospirando mi chiamasse, (
queste parole: *Fili mi, tempus est, ut prætermittantur si*
stra. Allora mi parea che io il conoscessi, perocch' eg
mava così, come assai fiate nelli miei sospiri m' avea già
e ragguardandolo, pareami ch' e' piangesse pietosamente
che attendesse da me alcuna parola; ond' io assicurandon
ciai a parlare così con esso: (1) Signor della nobiltà, e pe
tu? E que' mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum*
simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.
sando alle sue parole, mi parea ch' egli m' avesse parlato r
ramente, sicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli q
le: Che è ciò Signore, che parli con tanta oscurità? E
dicea in parole volgari: Non domandar più, che utile ti s
cominciai con lui a ragionare della salute, la qual mi s
e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui
posto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te

(1) *Signor della nobiltà*. Ebraismo; cioè *Signor nobile*. Sopra: *donna della cortesia*; cioè *cortese*.

che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospi-
avea di te alcuna noja; e però questa gentilissima, la quale è
via di tutte le noje, non degnò salutare la tua persona, te-
o non fosse nojosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia
ciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine,
che tu dichi certe parole prima, nelle quali tu comprenda
a, che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tosta-
dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimone colui che 'l
come tu prieghi lui, che gliele dica; ed io, che son quello,
tieri ne le ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volon-
qual sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste
fa' che sieno quasi in mezzo, sicchè tu non parli a lei im-
amente, che non è degno: e non le mandare in parte alcu-
nza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adorna.
soave armonia, nella quale io sarò tutte le fiate, che farà
tro. E dette queste parole, disparve, e'l mio sonno fu rotto.
o ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita
nona ora del dì; ed anzi, che io uscissi di questa came-
ropposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò, che 'l
Signore m' aveva imposto: e feci poi questa Ballata:

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.

Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
S'è (com' i' credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.

(1) *Con dolce suono, quando se' con lui,*

B Co-

(1) *Con dolce suono, quando se' con lui:*

a talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre
le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch'io intendea udi-
che di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gía la mag-
parte di quelle donne che da lei si partivano; io mi sarei
so incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però,
ando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono pres-
me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi
mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna
ietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano di-
: Questi, che è qui, piagne, nè più, nè meno, come se l'
veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me:
sti, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando
donne, udii parole di me, e di lei in questo modo, che detto
de io poi pensando, propuosi di dir parole, acciocchè degna-
avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto
che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei
ndate, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di di-
ome se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e
due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia
iunse di dimandare: nell'altro dico la loro risponsione, piglian-
ò che io udii da loro, come se lo m'avesser detto rispon-
o; e cominciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto (1) di pietà simile?
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

C Que-

(1) di pietà. al. *di etra*.

Amore ti ſtrigne così, non è come l'altre donne, che l
mente ſi muova del ſuo cuore. E ciaſcuno mi combatteva
che mi faceva ſtare quaſi come colui, che non ſa per qual v
gli il ſuo cammino, che vuole andare, e non ſa onde ſi vad
ſe io penſava di volere cercare una comune via di coſtoro,
là ove tutti s'accordaſſero, e queſta era molto inimica
me, cioè di chiamare, e di mettermi nelle braccia della piet
in queſto ſtato dimorando, mi giunſe volontà di ſcrivere par
mate, e diſſine allora queſto Sonetto:

Tutti li miei penſier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler ſua poteſtate,
Altro folle ragiona il ſuo valore;
Altro ſperando m'apporta dolzore:
Altro pianger mi fa ſpeſſe fiate;
E ſol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core.
Ond' io non ſo, da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non ſo, ch'io mi dica:
Così mi trovo in amoroſa erranza.
E ſe con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Queſto Sonetto ſi può dividere in quattro parti. Nella prim
e propongo, che tutti li miei penſieri ſono d'Amore. Nella
da dico che ſono diverſi, e narro la loro diverſità. Nella te
co, in che tutti par che s'accordino. Nella quarta dico ch
lendo dire d'Amore, non ſo da qual parte pigliar materia: e ſe
glio pigliar da tutti, convien ch'io chiami la mia nimica, (¹
donna Pietà; e dico, Madonna, quaſi per iſdegnoſo modo di p
La ſeconda parte comincia: *Ed hanno in loro*. La terza:
s'accordano. La quarta: *Ond' io non ſo*.

(1) *Madonna Pietà: e dico madonna*, ec.
* Così Orazio:
Et genus & formam regina nia donat.

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. In qual parte io fui condotto per amica persona; credendosi fare me grandissimo piacere, inquanto mi menava laddove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico a estremità della vita aveá condotto, dissi a lui: perchè semo noi venuti a queste donne? Allora egli mi disse: per fare che elle sieno degnamente servite. E vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della sopraddetta Città, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo, non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza, che Amor prese, veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più, che gli spiriti del viso: ed ancora questi rimasero fuori degli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna; e avvengacchè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: se questi non ci sfolgorassono così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. I'dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia transfigurazione, s'incominciarono a maravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l'amico di buona fede, mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi? Allora io riposato alquanto, e (1) resurressiti li morti spiriti miei, e li dis

 cac-

(1) *Resurressiti*, vuol dire *risorti*. Credo che vada coll'accento sulla pe

cacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico
ste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, d
dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E p
tomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, p
gendo, e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa do
sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la
persona; anzi credo, che molta pietà ne le verrebbe. Ed in qu
pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parland
lei, significassi la cagione del mio transfiguramento: e dice
che io so bene, ch'ella non è saputa: e che se fosse saputa,
credo, che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dirle,
siderando, che venissero peravventura nella sua audienza;
allora dissi questo Sonetto:

Coll'altre donne mia vista gabbate;
(1) E non pensate, donne, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l'usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;
Che 'l fier tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide; e qual caccia di fora,
(2) Sicch'ei solo rimane a veder vui;
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido in parti, perciocchè la divisione non
fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, conci
siacosachè per la sua ragione assai sia manifesto, non ha n
stiere di divisione. Vero è, che tralle parole, ove si manife
la cagione di questo Sonetto, si truovano dubbiose parole; cio
quan-

nultima sillaba. Manca nel Vocabolario.

(1) *E non pensate, donne* al. *e non pensate, donna.*

(2) *Sicch'ei solo rimane.* al. *Sicch solo rimango.*

ndo dico, che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li vi-
rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E
lo dubbio è impossibile a solvere, a chi non fosse in simil
lo fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò
solverebbe le dubbiose parole. E perciò non è bene a me
iarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare sarebbe in-
io, ovvero di superchio.
ppresso la mia transfigurazione mi giunse un pensamento forte,
ual poco si partía da me, anzi continovamente era meco. Po-
chè tu pervieni a così schernevole vista, quando tu se' presso di
sta donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco, che se tu fossi
iandato da lei, che avrestù da rispondere? ponendo, che tu aves-
ibera ciascuna tua virtù, inquanto tu le rispondessi. Ed a costui
ondea un'altro umil pensiero: Io le direi, che sì tosto, com'
immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desi-
io di vederla, lo quale è di tanta virtù, che uccide e distrugge
a mia memoria, ciocchè contro a lui si potesse levare: e però
i mi ritraggono le passate passioni, di cercare la veduta di costei.
de io mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole,
e quali, scusandomi a lei di cotal passione, ponessi anche di
llo che mi diviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja:
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: moja, moja.
Peccato fa, chi allora mi (1) *vede,*
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia;

 Per

(1) *Chi allora mi vede.* al. *vide.*

(1) *Io*

Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
(1) *Lo qual si cria nella vista morta*
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagio
perchè non m'attento d'andar presso a questa donna. Nella seco
dico quello che m' avviene, per andar presso di lei; e comi
questa parte: *E quand'io vi son presso*. Ed anche si divide questa
conda parte in cinque, secondo cinque divise narrazioni. Nella
ma dico quello, che Amore, consigliato dalla ragione, mi di
quando le son presso. (2) Nella seconda dico lo stato del cuore,
esemplo del viso. Nella terza dico siccom'ogni sicurtà mi vien
no. Nella quarta dico che pecca quegli, che non ha pietà di
acciocchè mi sarebbe alcun conforto. Nell' ultima dico perch'
dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi
gne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, pe
gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione
loro che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte con
cia: *Lo viso mostra*. La terza: *E per l'ebrietà*. La quarta: *Pec
face*. L'ultima: *Per la pietà.*

Appresso ciò che io dissi questo Sonetto; mi mosse una vol
di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora so
mio stato, le quali non mi parea che fossero manifeste ancora
me. La prima delle quali si è: che molte volte io mi dolea, q
do la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare, quale A
mi facea. La seconda si è: che Amore spesse volte di subito
assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non
pensiero che parlava della mia donna. La terza si è: che qua
questa battaglia d' Amore m'impugnava così, io mi movea c
discolorito tutto, per vedere questa donna, credendo, che mi di
desse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello,
per appropinquarmi a tanta gentilezza, m'addivenia. La quar
è: come cotal veduta non solamente mi difendea, ma finalm
disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spe

(1) *Lo qual*. al. *la qual*. E questa è migliore lezione, perchè corre il discorso ad unire la seconda terzina colla prima.

(2) *Nella seconda dico*. al. *seconda manifesto*.

Spesse fiate vegnonmi alla mente
L'oscure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien' egli a persona?
Ch' Amor m' assale sì subitamente,
Che la mia vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio atare;
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

esto Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro co- sono in esso narrate. E perocchè sono di sopra narrate, non mi netto, se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti; ico che la seconda parte comincia: *Ch'Amore*. La terza: *Poscia sforzo*. La quarta: *E se io levo gli occhi*.

oichè io dissi questi tre Sonetti, ne'quali parlai di questa don- perocchè furono quasi narratori di tutto il mio stato: creden- ii tacere, e non dir più; perocchè mi parea, di me assai aver iifestato, avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei; a me con- ne ripigliare materia nuova, e più nobile, che la passata. E pe- hè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la di- quanto potrò più brievemente.

onciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso egreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s' erano, trandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapevano bene il mio re, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chia- to da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiama- era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè, quand' io fui nto dinanzi da loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna i era tra esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai, che pia- e loro? Le donne erano molte, tralle quali ve ne avea certe, che

si ri-

si rideano fra loro. Altre v'erano, che mi riguardavano, aspetta
do, che io dovessi dire: altre v'erano, che parlavano tra loro, d
le quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per n
me, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, p
chè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci; perocchè 'l f
di cotale amore conviene essere novissimo. E poichè m'ebbe de
queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro
ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi queste par
loro: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa do
na, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitu
ne del fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di neg
lo a me, il mio Signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta
mia beatitudine in quello, che non mi può venir meno. Allora qu
ste donne cominciarono a parlar tra loro; e siccome talora veder
l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro paro
uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra l
ro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, que
parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove è questa tua bea
tudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole, c
lodano la donna mia. Allora mi rispose questa che mi parlav
Se tu mi dicessi vero, queste parole, che tu hai dette, notifican
la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Onde
pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e v
nía dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle p
role che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio
E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre m
quello che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto
ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicc
io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì, co
desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo 'l qua
sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di d
re, che io cominciai a pensar lo modo, che io tenessi: e pe
che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi
in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamen
ro che sono gentili, e che non son pur femmine. Allor
di-

o, che la mia lingua parlò, quasi come per se stessa mossa: e
si allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore, ec.

este parole io ripuosi nella mente con gran letizia, pensando
rrenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla so-
ddetta Città, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone
questo cominciamento, ordinata nel modo, che si vedrà appresso:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi, per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama (1) *in divino intelletto,*
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede,
D' un' anima, che 'n fin quassù risplende:
(2) *Lo Cielo, che non ha altro difetto,*
Che d' aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida merzede:
(3) *Sola pietà nostra parte difende;*

Che

(1) *in divino*. al. *il divino*.

(2) *Lo Cielo che non ha*. al. *Lo Ciel non avea*.

(3) *Sola pietà nostra parte difende*. al. *Sola pietà vostra parte difende*. Che se questo verso è della prima parte della Strofe, nella quale parlano gli Angeli, dee dire *nostra*; ma se è della seconda parte, nella quale risponde Iddio agli Angioli medesimi, dee dire *vostra*. Può essere ancora che sia come un detto assoluto del Poeta: ed allora parimente deve dire *nostra*.

(1) O

Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov'è alcun, che perder lei s' attende;
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.

Madonna è disiata in l'alto Cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo;
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia, e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, e si morria:
E quando truova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l'umilia, ch' ogni offesa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna, e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si pruova:
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:

Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor, giovane, e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana:
Ingegnati, se poi, d' esser palese
Solo con donne, o con (1) uomin cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

:sta Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artifiamente, che l'altre di sopra; e però prima ne farò tre parti. prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il tato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti pa-. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone io so*. prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir lio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico mi pare a me stesso, quand'io penso il suo valore: e come io :i, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico come credo : di lei, acciocch'io non sia impedito da viltà. Nella quarta ri:ndo anche, a cui io intenda dire, dico la ragione: perchè dica ›. La seconda comincia: *Io dico*. La terza: *Ed io non vo' parla-* La quarta: *Donne, e donzelle*. Poscia, quando dico: *Angelo chia-*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in :. Nella prima dico, che di lei si comprende in Cielo. Nella seıda dico, che di lei si comprende in terra. quivi: *Madonna è de-z*. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico lei, quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando uante delle sue virtuti, che dalla sua anima procedevano. Nella onda dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, rando alquante delle sue belle bellezze. quivi: *Dice di lei Amo-* Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d' uante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona.

1) *O con uomin cortese*. al. *o con uomo cortese*.

na. quivi: *Dove gli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in du[e]
che nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore. N[ella]
seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quind[i]
levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è sc[rit]
to, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della b[oc]
ca sua, fu fine de'miei desiderj, mentre io il pote' ricevere. Po[i]
quando dico: *Canzone, io so*, aggiungo una stanza, quasi com'a[n]
cella dell'altre, nella qual dico quello che di questa mia Canz[one]
desidero. E perocchè questa ultima parte è brieve ad intendere, [non]
mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire la [inten]
zione di questa Canzone, si converrebbe usare di più minute d[ivi]
sioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per que[ste]
che son fatte, la possa intendere, a me non dispiace, se la [la]
scia stare; che certo io temo d' avere a troppi comunicato il s[uo]
intendimento, pur per queste divisioni, che fatte sono, s'egli a[vve]
nisse, che molti le potessino udire.

Appresso, che questa Canzona fu alquanto divolgata tralle ge[nti,]
conciofossecosachè alcuno amico l'udisse; volontà il mosse a pre[gar]
mi, che io gli dovessi dire, che è Amore; avendo forse, per le [udi]
te parole, speranza di me, oltrechè degna. Onde io pensando, [che]
appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amo[re;]
e pensando, che l' amico era da servire, proposi di dir parole, n[elle]
le quali io trattassi d'Amore; ed allora dissi questo Sonetto:

Amore, e'l cor gentil sono una cosa;
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
(1) *Amor per sire, e 'l cor per sua magione;*
(2) *Dentro alla qual dormendo si riposa,*
(3) *Talvolta poca, e tal lunga stagione.*
Biltate appare in saggia donna poi,

Che

(1) *Amor per sire e 'l cor*. al. *Amor qual pregiare il cor*.
(2) *Dentro alla qual*. al. *dentro allo ve*.
(3) *Talvolta poca*. al. *tal volta br*

Che piace agli occhi, sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

lo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui, mo è in potenzia. Nella seconda dico di lui, inquanto di po- si riduce in atto. La seconda comincia: *Biltate appare*. La si divide in due. Nella prima dico, in che suggetto sia que- tenzia. Nella seconda dico, come questo suggetto, e questa po- i sieno prodotti insieme: e come l'uno guarda l'altro, come materia. La seconda comincia: *Fagli natura*. Poscia quando *Biltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e , come si riduce in uomo, poscia, come si riduce in donna. *E simil face in donna*, ec.

sciachè io trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi di dire, anche in loda di questa gentilissima, parole, per le io mostrassi, come per lei si sveglia questo Amore: e come solamente si sveglia, laddov' egli dorme, ma là ove non è in zia, ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil, ciocch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore;
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, (1) farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core, a chi parlar la sente,
Onde è laudato, chi prima la vide.
Quel, ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

sto Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, siccome questa don-

na

(1) *farle onore*. al. *a farle onore*.

na riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima p
suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la n
sima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una
cella, ch' è quasi domandatrice d' ajuto alla parte din
e alla seguente; e comincia quivi: *Ajutatemi, donne*. La te
mincia: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella
parte dico: siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò che
e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza,
non è. Nella seconda dico, come induce in atto Amore, n
di tutti coloro, cui vede. Nella terza dico quello che poi adope
loro cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa*. La terza:
saluta. Poscia, quando dico: *Ajutatemi, donne*; dò ad intend
cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne,
ajutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza*
quel medesimo che è detto, e nella prima parte second
atti della sua bocca: l'uno de' quali è il suo dolcissimo pa
e l' altro il suo mirabile riso, salvo che non dico di q
ultimo, come adoperi ne'cuori altrui, perocchè la memori
può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo, non molti dì passati, siccome piacque a
glorioso Sire, il quale non negò la morte a se, colui, che e
to genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea, che era quel
bilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se i
veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso
loro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne
nulla sia si intima amistà, come quella del buon padre: e
donna fosse in altissimo grado di bontà; ed il suo padre, si
da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manife
che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E co
siachè, secondochè è l'usanza della sopraddetta Città, don
donne, e uomini con uomini, s'adunarono colà, dove questa
trice piangea pietosamente; onde io veggendo tornare alquant
ne da lei, udii dir loro parole di questa gentilissima, com'ella
mentava; tralle quali parole udii, che dicevano: certo, ella pi
sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora tra
rono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcun

alora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch'io intendea udi-
le di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gía la mag-
ne di quelle donne che da lei si partivano; io mi sarei
incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però,
io ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono pres-
e, lequali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi
i esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna
tosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano di-
Questi, che è qui, piagne, nè più, nè meno, come se l'
veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me:
i, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando
donne, udii parole di me, e di lei in questo modo, che detto
e io poi pensando, propuosi di dir parole, acciocchè degna-
avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto
e udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei
date, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di di-
me se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e
e Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia
mise di dimandare: nell'altro dico la loro risponsione, piglian-
che io udii da loro, come se lo m'avesser detto rispon-
; e comínciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto (1) di pietà simile?
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

C Que-

(1) ...divenuto. al. *di* *etra*.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e domando queste donne, se vengono da lei; dicendo loro, che io credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E s'a*

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi trametterò di narrare la sentenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La quarta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continuvamente soffersi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore quasi intolerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero era lo suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona

ginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapi-, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste don- apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, li mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov' io mi fossi: e mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, vigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè telle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che essero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal sia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi ve- a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo o. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non ente piangea nella immaginazione, ma piangea co'gli occhi, andogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il , e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero so, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e mi che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov' era amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra don- per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale questa nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la erro- fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pa- che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea esse: io sono a vedere il principio della pace. In questa im- che mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chia- la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto colore. E quand'io avea veduti compiere tutti i doloro- mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi pa- nella mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l

 Cie-

mestieri. * *mestierí*, cioè ministerj, cioè uffici de' morti. (1) *dall'*

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e
mando queste donne, se vengono da lei; dicendo loro, che
credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le
go, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *Esse*

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di
lare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè
di sopra assai manifesti, non mi tramettèrò di narrare la
tenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La se
comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La
ta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte
mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io co
vamente sofferse per molti dì amarissima pena, la quale mi cond
tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li qual
si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendom'i
lore quasi intolerabile, a me venne un pensiero, il quale era
mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ri
pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero
suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me
di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me mede
Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna v
muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io
gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona

aginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapi-, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste don- m'apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, ali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov' io mi fossi: e mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, avigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che gessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal asia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi ve- e a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo lo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non mente piangea nella immaginazione, ma piangea co' gli occhi, andogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il lo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero uso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e ami che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del anto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed non mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov' era amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra don- e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale stata questa nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la erro- fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che le ricoprissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pa- che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa im- ginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chia- la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto colore. E quand' io avea veduti compiere tutti i doloro- mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi pa- tornare nella mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l

 Cie-

dolorosi mestieri. * *mestieri*, cioè ministeri, cioè uffici de' morti. (1) *dall'*

na. quivi: *Dove gli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in du
che nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore. Ne
seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci
levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scr
to, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della bc
ca sua, fu fine de' miei desiderj, mentre io il pote' ricevere. Posc
quando dico: *Canzone, io so*, aggiungo una stanza, quasi come a
cella dell'altre, nella qual dico quello che di questa mia Canzo
desidero. E perocchè questa ultima parte è brieve ad intendere, n
mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire la 'nte
zione di questa Canzone, si converrebbe usare di più minute di
sioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per quest
che son fatte, la possa intendere, a me non dispiace, se la mi
scia stare; che certo io temo d'avere a troppi comunicato il s
intendimento, pur per queste divisioni, che fatte sono, s'egli avv
nisse, che molti le potessino udire.

Appresso, che questa Canzona fu alquanto divolgata tralle gen
conciofossecosachè alcuno amico l'udisse; volontà il mosse a preg
mi, che io gli dovessi dire, che è Amore; avendo forse, per le u
te parole, speranza di me, oltrechè degna. Onde io pensando, c
appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amor
e pensando, che l'amico era da servire, proposi di dir parole, n
le quali io trattassi d'Amore; ed allora dissi questo Sonetto:

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa;
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
(¹) *Amor per sire, e 'l cor per sua magione;*
(²) *Dentro alla qual dormendo si riposa,*
(³) *Talvolta poca, e tal lunga stagione.*
Biltate appare in saggia donna poi,

Che

(1) *Amor per sire e 'l cor*. al. *Amor qual*
me 'l cor.
(2) *Dentro alla qual*. al. *dentro allo qual*.
(3) *Talvolta poca*. al. *tal volta brieve*.

Di me, per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì (1) dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto;
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui;
Deh confortiam costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E diceevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora;
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spiriti miei, che ciascun giva errando
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,

l' angoscia del pianto. al. *scia e dal pianto.* * *Ango-scia,* dal Lat. *angustia*: *postea: poscia.*

(1) So'

a talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch'io intendea udire di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gía la maggior parte di quelle donne che da lei si partivano; io mi sarei nascoso incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però, stando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna pietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è qui, piagne, nè più, nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: Vedi, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando queste donne, udii parole di me, e di lei in questo modo, che detto è. Onde io poi pensando, propuosi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e feci due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi venisse di dimandare: nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò che io udii da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo; e cominciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umíle,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto (1) di pietà simile?
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

C Que-

(1) divenuto. al. *di etra.*

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e
mando queste donne, se vengono da lei; dicendo loro, che
credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le
go, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *Esse*

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi d
lare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè
di sopra assai manifesti, non mi trametterò di narrare la
tenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La se
comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La
tà: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte
mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io con
vamente sofferse per molti dì amarissima pena, la quale mi cond
tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li qual
si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendom'i
lore quasi intolerabile, a me venne un pensiero, il quale era
mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io rit
pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero
suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me
di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medes
Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna vo
muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io
gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona

maginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste donne m'apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov'io mi fossi: e par mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le Stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che piangessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea co'gli occhi, bagnandogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il Cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna: e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand'io avea veduti compiere tutti i dolorosi (1) mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l

(1) *e. Ambros. mestieri*. * *mestieri*, cioè ministeri, cioè uffici de' morti. (1) *dall'*

Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo
ciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato col
ti vede! E dicend'io queste parole con doloroso singulto di
e chiamando la morte, che venisse a me; una donna gic
gentile, la quale era lungo'l mio letto, credendo che'l mi
gere, e le mie parole fossero solamente per lo dolore della i
fermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre (
che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangev
pianto, che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire
la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta
trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi
ceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare. E parlando
allora cessò la forte fantasia entro quel punto, che io volea
o Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea; o Beatrice; (
tendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato: e (
tochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta
gulto del piangere, che queste donne non mi poterono inte
secondochè io credo. Ed avvegnach'io mi svegliassi, e mi
gnassi molto; tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore m
a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: questi par m
a dir fra loro: proccuriamo di confortarlo; onde molte pa
diceano da confortarmi, e talora mi domandavano, di che io ave
to paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, conosciuto il
gio immaginare, rispuosi loro: io vi dirò quello che io ho avu
lora cominciai dal principio insino alla fine: e dissi loro quel
veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde
nato di questa infermità, propuosi di dir parole di questo (
era avvenuto, perchè mi parea, fosse amorosa cosa a udire;
ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov'io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte

Di me, per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì (*) dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E diceevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora;
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spiriti miei, che ciascun giva errando
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,

dall' angoscia dal pianto. al. *angoscia e dal pianto.* * *Angoscia,* dal Lat. *angustia: postea; poscia.*

Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean: (1) Se' morto: pur morrati.
Po' vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginare, ov'io entrai:
Ed esser mi parea, non so in qual loco:
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo Sole, ed apparir la Stella,
E pianger egli, ed ella:
Cader gli augelli volando per l'aere;
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli, che tornavan suso in Cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi direi.
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: Io sono in pace.
Io divenia nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte assai dolce ti tegno;

(1) *Se' morto: pur morrai.* al. *morrati, morrati.* leggo: *Se' mort' o pur morrati.* cioè *se' morto o morrai.*

Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi; ch'io ti somiglio in fede:
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede.

i Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a in-
a persona, com'io fui levato in una vana fantasia da certe don-
come promisi loro di dirla. Nella seconda dico, com' io
ro. La seconda comincia: *Mentr'io pensava*. La seconda
si divide in due. Nella prima dico quello, che certe don-
che una sola dissero, e fecero per la mia fantasia, quanto
anzi che io fossi tornato in verace cognizione. Nella secon-
o quello, che queste donne mi dissero poichè io lasciai
farneticare; e comincia questa parte: *Era la voce mia*.
, quando dico: *Mentr'io pensava*; dico, com' io dissi loro
mia immaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella
dico per ordine questa immaginazione. Nella seconda dicen-
i che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente; e
cia quivi: *Voi mi chiamaste*.

presso questa vana immaginazione, (1) avviene un dì, che se-
o pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un
o nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa
. Allora dico, che mi giunse una immaginazione d' Amo-
e mi parve vederlo venire da quella parte, ove la mia don-
va: e pareami, che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pen-
benedir lo dì, che io ti presi, poichè tu il dei fare; e cer-
i pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea, che e'
mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo
que-

avviene. al. *avvenne*.

G 4

(1) *Io*

queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d'Amore, (1) io di venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa [illegible] tà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l [illegible] me di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua [illegible] (secondo ch'altri crede) imposto l'era nome Primavera, e co era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mi bil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l'una presso l'altra: e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e cesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa nuta d'oggi, che io mossi lo'mponitore del nome, a chiami così Primavera, cioè prima verrà lo dì, che Beatrice si mostri dopo la immaginazione del suo fedele. E se anco voglio consi rare il primo nome suo, tanto è a dire, quanto Primavera [illegible] rocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale pre dette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: pa te viam Domini*. Ed anche mi pare che mi dicesse, dopo qu parole, altre cose. E chi volesse considerare sottilmente quella B trice, chiamerebbe Amore per molta simiglianza, che ha me

On-

(1) *Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna.* Per primo amico di Dante abbiamo veduto nell' Annotazione alla Pag. 10. doversi intendere Guido Cavalcanti: in questo luogo per la donna di questo Guido, per nome Giovanna, la quale andava avanti a Beatrice, credo che si debba, o almeno si possa intendere quella tal Filosofia, la quale più d' ogn' altra s' appressa a trattare delle cose soprannaturali e divine. Il precedere di Giovanna a Beatrice (seguitando il concetto dell' Autore, spiegato già nella Prefazione) è manifesto argomento di quanto presentemente si dice. E Dante medesimo pare che lo confermi a maraviglia, quando egli poco dopo le citate parole soggiugne: *Il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, di do: Ego vox clamantis in deserto, pa viam Domini:* dove si vede pari te, che quel nome, siccome qu di Beatrice, non è di donna ve ma ideale: e che quivi egli vuole s'abbia particolar riflessione all'uffi del gran Batista, non al signifi del nome Giovanna, che grazia, no, o misericordia del Signore v dire. Ora chi non sa, che San G vanni fu il Precursore del Verbo carnato, il qual Verbo altro no che la Sapienza di Dio? Ora ave noi mostrato nella detta Prefazio che la vera Sapienza è la vera B trice; chi non vede che il Poeta questo luogo, facendo a Beatrice p cedere Giovanna, non altro vo significare per costei, che quella losofia, la quale più d' ogn' a alla Teologia è prossimana? E

me

io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio amico; tacendomi certe parole, le quali pareano da tacere, credendo io, che ancora lo suo cuore mirasse le biltà di Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi sentì svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia;
E poi vidi venir da lungi Amore;
Allegro sì, ch' appena il conoscia;

Di-

[illegible]diversità delle Filosofie dal-[illegible] de' primi Autori di quel-[illegible]omini; dicendosi perciò la [illegible] Platonica, l'Aristotelica, l' [illegible] io credo che la Plato-[illegible] essere quella, di cui inten-[illegible] parlare il nostro Poeta. Io [illegible]re creduto, che Guido, il [illegible] sommo Filosofo, siccome [illegible] confessa, fosse piuttosto [illegible] che altro: ed ho anco [illegible] che altri è stato di questo [illegible]timento: e forse apparisce [illegible] opere sue, e spezialmente [illegible] Canzone; ma quì non [illegible] ciò esaminare. Farebbe a [illegible]pinione un grande ostacolo l' [illegible] del Boccaccio, il quale nel-[illegible] della Giorn. 6. vuole che [illegible] Epicureo: dicendo quivi [illegible] *alquanto tenea della [illegible] degli Epicurj*; ma io stimo [illegible] sia un'abbaglio di esso Boc-[illegible] quale attribuì al figliuolo, [illegible] da Dante nel 10. Canto [illegible]ferno fu attribuito a mes. Ca-[illegible] suo padre. Ed in conferma [illegible] verità riporterò le parole [illegible]desimo Boccaccio, tratte dal [illegible]mento sopra Dante: dalle [illegible]parirà la differenza, che pu-[illegible] stesso riconobbe essere tra 'l [illegible] e 'l figliuolo: ed insieme si [illegible] bello elogio, ch' e' fa a [illegible] e si riconoscerà parimente che il predetto Boccaccio negli ultimi anni della vita sua, cioè nel 1373. quando questo Comento cominciò a scrivere, dichiarò più apertamente la sua opinione intorno a questi due famosi suggetti; quivi di Guido tutte l' altre cose replicando, che nell' addotta Novella avea dette, eccettuata quella, che egli fosse Epicureo. Queste adunque sono le sue parole: *Qui adunque è da sapere, che costui, il quale qui parla coll' autore, fu un cavaliere Fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere: e seguì l' oppinioni d' Epicuro, in non credere, che l' anima dopo la morte del corpo vivesse: e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino: & oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore; siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno*

VIr-

Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E ciascuna parola sua ridia:
E poco stando (1) me col mio signore,
Guardando in quella parte, onde venia;
I' vidi mona Vanna, e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella ha nome, Amor; sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è, co mi sentii svegliare il tremore usato nel cuore: e come parv Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte. seconda dico, come parve che Amore mi dicesse nel mio c è qual mi parea. La terza dice, come, poichè questo fu a to stato meco, cotale i' vidi, e udii certe cose. La seconda *Dicendo: or pensa.* La terza: *E poco stando.* La terza parte de in due. Nella prima dico quello che io vidi. Nella se dico quello che io udii. La seconda comincia: *Amor mi*

Potrebbe quì dubitar persona, degna da dichiararli ogni dub ne, e dubitar potrebbe di ciò, che io dico d'Amore, come se fo cosa per se, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccom sustanzia corporale; la qual cosa, secondo la verità, è falsa, che A non è per se, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia io dica di lui, come se fosse corpo, ancora come se fosse uom pare per tre cose, che di lui io dico. Dico, ch'io 'l vidi v onde, conciossiacosachè il venire dica moto locale: e localmen bile per se, secondo il Filosofo, sia solamente corpo; appa io ponga, Amore esser corpo. Dico anche di lui, ch' egli ed anche che parlava; le quali cose pajono essere propri

Virgilio e gli altri Poeti. Nè voglio in somma tacere, che quasi tutti gli Espositori di Dante, a quelle parole del Canto 6. dell' Inferno: *Giusti son due ec.* son di parere intendersi quivi di Dante stesso e di Guido; per lo che se Guido fosse stato Epicure troppo bene se gli converrebl la lode.

(1) *me col mio.* al. *meco*

(1

, e spezialmente essere risibile; e però appare che io pon-
iessere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo che è buo-
resente, prima è da intendere, che anticamente non erano
i d'Amore certi Poeti in lingua volgare, anzi erano dicitori
ore certi Poeti in Lingua Latina; tra noi, dico, avvegna
tra altra gente avvenisse; ed avvenga ancora, siccome in Gre-
on volgari, ma litterati Poeti queste cose trattavano. E non
o numero d'anni (1) passati, che apparirono questi Poeti vol-
che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi
ino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tem-
se volemo guardare in lingua (2) d'oco, e in lingua di sì,
on troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquan-
ti. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper
è, che quasi furon gli primi in lingua di sì. Ed il primo,
ominciò a dire come Poeta volgare, si mosse, perocchè volle
ntendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad
ere i versi Latini. E questo è contro a coloro che rimano
ltra materia, che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di
fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, con-
cosachè a' Poeti sia conceduta maggior licenzia di parlare, che
laici dittatori; e questi dicitori per rima non sieno altro,
oeti volgari; degno e ragionevole è, che a loro sia maggio-
enzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. On-
de

[1] ssati, al. *passato*.
[2] *Volemo guardare in* LINGUA
D'O, *e in* LINGUA DI SI', *ec.*
udico superfluo il dire alcuna
questa denominazione, ancorchè
[illegible]o già parlato da altri. Era co-
[illegible] nostri antichi, volendo essi de-
re il linguaggio d'una nazio-
endere il suo distintivo dalla
lla affermativa del volgare di
gente. Per tanto la lingua Ita-
si diceva la lingua del *sì*, la
a dell'*ia*, la Franzese dell'*oi*,
venzale dell'*hoc*; e così si va-
correndo dell'altre lingue. Il
nel suo Ercolano a c. 335. fa-
cendosi interrogare dal Conte Baldas-
sar Castiglione sul particolare della
lingua Italiana, con queste parole:
Chi la chiamasse la lingua del sì?
risponde: *seguiterebbe una larghissima
divisione, che si fa delle lingue, nomi-
nandole da quella particella, colla qua-
le affermano; come è la lingua d'hoc,
chiamata da volgari* lingua d'oca; *per-
ciocchè* hoc *in quella lingua significa
quanto* vai *nella Greca, e etiam e ita
nella Latina, e nella nostra* sì; *e per-
ciò Dante disse:*

*Ah Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona.*

Ed avanti al Varchi Benvenuto da Imo-
la

de se alcuna figura, o colore rettorico è conceduto alli Poeti conceduto a'Rimatori. Onde se noi vedemo, che i Poeti han parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose vere; cioè: che detto hanno di cose, le quali non sono, che parla e detto, che molti accidenti parlano come fossono sustanzie, ed uomi degno è, lo dicitore per rima fare lo somigliante, ma non sanza ragi alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire prosa. Che li Poeti abbiano così parlato, come detto è, appare Virgilio, il quale dice che Juno, cioè una Dea, nimica de'Troja parlò ad Eolo, Signor de'Venti. Quivi, nel primo dell'Enei

Eole, namque tibi.

E che questo Signore le rispondesse. quivi:

Tuus, ò regina, quid optes,

Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo Poeta parla la cosa, che non è anima alle cose animate, nel secondo dello Eneida. quivi:

Dardanidæ duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata. quivi

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma cele quasi medio del buono Omero. quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per

la fu questo medesimo luogo: *Quia generaliter omnis gens Italica utuntur isto vulgari* sì; *ubi Germani dicunt* io, *& aliqui Gallici dicunt* oi, *& aliqui* hoc; *aliquis* etiam, *Pedemontani dicunt* ol *vel* dic: leggo *sic*, credendolo errore del copista nel MS. Laurenziano. Derivano tutte queste particelle dal Latino. Il *sì* nostro dal *sic* o *sic est*, o forse più interamente da *sic est hoc*, od al contrario da *hoc est sic*. L'altra di queste voci fu presa da' Provenzali, cioè l'*hoc*: e da questa fu non solamente il lor parlare denominato *lingua d'oce*, che vale a dire lingua dell'*hoc*; ma il paese ancora *Linguadoca*: e a tempi più bassi della Latina lingua detto *Occitania*, il qual paese non altro che l'antica *Gallia Narbonensis*. Lo *io* del Tedesco da *illud hoc* e ed in più perfetta pronunzia *ja*, for dall'*jam est*: il Franzese *oi*, dall'*hoc illud est*, che bene si ritrova nell'anti *ouill*, che adesso è diventato *oui*: in somma il Piemontese *ol*, dall'isteso *hoc illud*. Sicchè, a proposito di passo di Dante, *in lingua d'oco, e in lingua di sì*, vuol dire in lingua Provenzale, ed in lingua Italiana.

Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro ch' ha nome: *Rimedio d' Amore*:

Bella mihi video: bella parantur, ait:

E per questo puote essere manifesto, a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quegli che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico, ed io, ne sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare, a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d' umiltà, s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedea, ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch' ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quegli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste, e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente, e virtuosamente. Onde, pensando a ciò, vogliendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello, che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta;
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta;
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
(1) Umilemente d' onestà vestuta:
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.
E par, che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo Sonetto non si divide, perciocchè per se med è assai chiaro.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, ch solamente ella era onorata e lodata; ma per lei erano o e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manif chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, nelle ciò fosse significato; e dissi allora questo Sonetto:

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tralle donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render merzede.
E sua biltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore, e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per se riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' Amore.

C

(1) *Umilemente*. al. *benignamente*.

Non la ci tolse qualità di gielo,
Nè di calore, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce della sua umilitate
Passò li Cieli con tanta virtute;
Che fe maravigliar l' eterno Sire;
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona,
Piena di grazia, l' anima gentile,
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto;
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual' ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviso.
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi trammuta lo color nel viso:
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi risquoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:

Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, che io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: io t'abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' i' sia, la mia donna se 'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritruova le donne, e le donzelle;
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il qu secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente d il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa g riosa, che nullo più presso l'era. E poich' el fu meco a ragi re; mi pregò ch'io gli dovessi dire alcuna cosa per una don che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse dicesse d'un'altra, la quale era morta certamente. Onde ac corgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di re ciò che mi domandava il suo priego. Onde poi pensa a ciò, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io mi la tassi alquanto; e di darlo a questo mio amico, acciocchè resse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sone che comincia così: *Venite a 'ntender li sospiri miei.*

Que

[..]zione, tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s'ave[..] insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente [..]do, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella me[..], per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del [..] radice del nove; perocchè sanza numero altro alcuno, per [..]esimo moltiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamen[..] tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per se medesimo [..] del nove: ed il Fattore de' miracoli per se medesimo è [..]: Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono [..] uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del [..] a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un mira[..] la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile [..]. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò [..]tile ragione; ma questa è quella, che io ne veggio, e [..] mi piace.

[..]chè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase [..] la sopraddetta Città quasi vedova, dispogliata da ogni digni[..]de io ancora lacrimando in questa disolata Città, scrissi a' [..]pi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello [..]lamento di Jeremia: *Quomodo sola sedet*, &c. E questo dico, [..]ch'altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di so[..] quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. [..]cuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo qui le pa[..] che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo [..]dimento mio non fu dal principio, di scrivere altro che per [..]re; onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quel[..]le sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio [..]dimento, s'io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe [..]o mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli [..]essi solamente in volgare.

[..]chè gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, [..]to affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tri[..]; pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose; [..]ò proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo [..]nassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore [..]anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti*.

Veder la donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se' dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che q[illegible] donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedev[illegible] parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno [illegible] gelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, vols[illegible] occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di [illegible] onore: e riguardavano quello che io facea: e secondochè [illegible] fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io m[illegible] accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, [illegible] Altri era teste meco, e perciò pensava. Onde partiti costo[illegible] ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, [illegible] venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per anno[illegible] di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me[illegible]

di

Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: io t'abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' i' sia, la mia donna se 'l vede:
Ed io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle;
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il quale secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poich' ei fu meco a ragionare, mi pregò ch'io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava il suo priego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io mi lamentassi alquanto; e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto che comincia così: *Venite a 'ntender li sospiri miei.*

Que-

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore, che m'intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a 'ntender li sospiri miei,
O cor' gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
[1] *Ch' i' sfogherei il cor, piangendo lei.*
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che si n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi, chi questi era, a cui lo'ntendeva di mandare, quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva il servigio, e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due Stanze d'una Canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me; avvegnachè paja l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene, che diverse persone parlano in ciò; che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone, e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicendo io a lui, che per lui solo fatto l'avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte*. Nella prima Stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra Stanza che comincia: *E si raccoglie*. E così appare, che in questa Canzone si rammaricano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello: l'altra come servidore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai

1 *Ch' i' sfogherei.* al. *Ch' affogheriemo.*

Veder la donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se' dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che quest
donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva i
parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno A
gelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi g
occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fa
onore: e riguardavano quello che io facea: e secondochè m
fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io me
accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, diss
Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro
ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, m
venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annoval
di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me;

dis-

i allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta*.
esto Sonetto ha due cominciamenti, e però si dividerà se-
do l'uno, e secondo l'altro. Dico che, secondo il primo
lo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che questa don-
era già nella mia memoria. Nella seconda dico quello,
Amore però mi facea. Nella terza dico degli effetti d'
ore. La seconda comincia: *Amor, che*. La terza: *Piangen-
sciwan*. Questa parte si divide in due. Nella prima dico,
tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico,
alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La secon-
comincia: *Ma quegli*. Per questo medesimo modo si divide
ndo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte di-
quando questa donna era così venuta nella mia memoria;
ò non dico nell'altro. L'uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'Altissimo Signore
Nel Ciel dell'umiltà, dov'è Maria.

econdo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente se'n partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno, che nel Ciel salisti.

oi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in par-

 te,

non rimanesse non saputa, pur dal misero che la sentiv
puosi di usare un Sonetto, e di comprendere in esso
orribile condizione; e dissi questo Sonetto che dice: *L'a-*
ma lacrimar.

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli
miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo;
seconda commuovo alcuna dubitazione, manifestando
che così parla. E comincia questa parte: *Così dice*. Po
bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma s
indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obbliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch' è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì n
condizione, che molte volte ne pensava, siccome di pers
che troppo mi piacesse; e pensava di lei così. Questa è
donna gentile, bella, giovane, e savia, ed apparita forse
volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E m
volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore conse
in lui, cioè nel suo ragionare; e quand' io avea conse
ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e
fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in
vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pens

I

si rilevava un' altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato ... tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta ...itudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento che ne ... li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil par... come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ... è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in ... medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocc... ... la battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei par... ...; mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi que... ... Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensero*. E dico gentile, ... quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilis... ...mo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè ... miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuo... ..., cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; ... dico, come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chia... ...re l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto ... coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che ... precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quel... ... degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel ...esente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per ap...petito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ri...cordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ... avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com'ella risponde. La seconda parte comincia: *L'Anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

Gentil pensero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente;
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'Anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?

Ed

mi si rilevava un' altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento, che ne mena li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè nella battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero*. E dico gentile in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico, come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel presente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ed avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com'ella risponde. La seconda parte comincia: *L'Anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

> *Gentil pensiero, che parla di voi,*
> *Sen viene a dimorar meco sovente;*
> *E ragiona d'Amor sì dolcemente,*
> *Che face consentir lo core in lui.*
> *L'Anima dice al cor: chi è costui,*
> *Che viene a consolar la nostra mente?*

Ed

Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con noi?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel novo d'Amore,
Che reca innanzi me li suoi desiri
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de'[1] vostri martiri.

Contro a questo avversario della ragione si levò un d
quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in m
che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle
stimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi m
e pareami giovane in simile età a quella, in che prima
vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandom
secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore comin
dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilme
s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza d
ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si
volsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Bea
ce. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di
sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manife
vano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano nel l
ro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè il nom
di quella gentilissima, e come si partio da noi; e molte v
te avvenia, che tanto dolore avea in se alcuno pensiero, ch
io dimenticava, e lui, e là dov'io era. Per questo raccendim
to di sospiri, si raccese il sollevato lacrimare in guisa, ch
gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur
piangere. E spesso avvenia, che per lo longo continuare
pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo qu
suole apparire per alcuno martire, che altri riceva. Onde
pare, che della loro vanità furon degnamente guiderdonat
sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona che
guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. O
de io volendo, che cotal desiderio malvagio e vana tentaz
ne

1 de' vostri. al. de' nostri.

pareſſe diſtrutta, ſicchè alcun dubbio non poteſſero indu-
le rimate parole, che io avea dette dinanzi, propuoſi di
un Sonetto, nel qual'io comprendeſſi la ſentenza di queſta
ne, e diſſi allora: *Laſſo! per forza*, ec. Diſſi *Laſſo*, in quanto
vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.
ſto Sonetto non ſi divide, perocchè aſſai il manifeſta la
ragione.

Laſſo! per forza di molti ſoſpiri,
Che naſcon de' penſier, che ſon nel Core;
Gli occhi ſon vinti, e non hanno valore
Di riguardar perſona, che gli miri.
E fatti ſon, che pajon due diſiri
Di lagrimare, e di moſtrar dolore;
E ſpeſſe volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Queſti penſieri, e li ſoſpir, ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angoſcioſi,
Ch' Amor vi tramortiſce, sì glien duole;
Perocch'egli hanno in ſe, li doloroſi,
Quel dolce nome di Madonna ſcritto,
E della morte ſua molte parole.

ipo queſta tribolazione, avvenne in quel tempo, che
a gente andava per vedere quella Immagine Benedetta,
al Gesù Criſto laſciò a noi per eſemplo della belliſſi-
ua figura, la qual vede la mia donna glorioſamente; che
ni peregrini paſſavano per una via, la quale è quaſi
o della Città, dove nacque, e vivette, e morì la gentil-
a donna: e andavano, ſecondochè mi parve, molto penſ-
onde io penſando a loro, diſſi fra me medeſimo: Que-
eregrini mi pajono di lontana parte, e non credo, che
e udiſſer parlare di queſta donna, e non ne ſanno niente;
gli loro penſieri ſon d'altre coſe, che di queſte qui, che
orſe penſano di loro amici lontani, li quali noi non co-
amo. Poi dicea fra me medeſimo: io ſo, che ſe eſſi foſſ-
di propinquo paeſe, in alcuna viſta parrebber turbati
ndo per lo mezzo della doloroſa Città. Poi dicea fra me

me-

medesimo: se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli fa[rei] piangere, anzi che essi uscissero di questa Città; perocchè [io] direi parole, le quali farebber piangere chiunque le 'ntende[sse]. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare [un] Sonetto, nel quale io manifestassi ciò ch' io avea detto [in] me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi [di] dire, come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sone[tto], il quale comincia: *Deh peregrini*, ec. E dissi *peregrini*, secon[do] la larga significazione del vocabolo: Che peregrini si po[s]sono intendere in due modi, in largo, ed in istretto: [in] largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua [pa]tria: in modo stretto, non s'intende peregrino, se non ch[i] va verso la Casa di San Jacopo, o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che van[n]o al servigio dell' Altissimo. Chiamansi Palmieri, in quan[to] vanno Oltramare; laonde molte volte recano la palma. Chia[ma]nsi Peregrini, in quanto vanno alla Casa di Galizia; pero[c]chè la sepultura di San Jacopo fu più lontana dalla sua patri[a] che d'alcuno altro Apostolo. Chiamansi Romei, in quanto vanno a Roma; là ove questi, che io chiamo peregrini, a[n]davano.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta [la] sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate,
Forse di cosa, che non v' è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate?
*Se voi restate, * per volere udire;*
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n' uscireste poi.

Ella

* MS *volere*. al. *per volerlo*.

Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la morte
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se' dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che que donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno A gelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fa onore: e riguardavano quello che io facea: e secondochè n fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io me accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, di Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annov di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; dis-

CONVITO DI DANTE ALIGHIERI.

Siccome dice il Filosofo (1) nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente disiderano di sapere. La ragione di che puote essere sie, che ciascuna cosa, da provvidenzia di propia natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienzia. Dentro dall' uomo possono essere (2) due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo: l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte,

E sic-

(1) *Nel principio della prima Filosofia.* al. *nel principio della sua medesima Filosofia.* * *Metafisica*, forse *medesima*.

(2) *Due difetti: è impedito l' uno.* al. *due difetti o impedimenti: l' uno.*

(1) *vin-*

ſicchè nulla ricevere può; ſiccome ſono ſordi, e muti, e lo
ſimili. Dalla parte dell'anima, è, quando la malizia (1) vin
in essa: ſicchè ſi fa ſeguitatrice di viziose dilettazioni, nel
quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni coſa tiene
vile. Di fuori dall'uomo poſſono eſſere ſimilemente due cagi
ni inteſe, l'una delle quali è induttrice di neceſſità, l'altra
pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale co
venevolmente a ſe tiene degli uomini il maggior numero
ſicchè in ozio di ſpeculazione eſſere non poſſono. L'altra è
difetto del luogo, ove la perſona è nata, e nudrita; che ta
ora ſarà da ogni ſtudio non ſolamente privato, ma da ge
te ſtudioſa lontano. Le due di queſte cagioni, cioè la prin
dalla parte di fuori, non ſono da vituperare, ma da ſcuſare
e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, ſ
no degne di biaſimo, e d'abominazione. Manifeſtamente adu
que può vedere, chi bene conſidera, che pochi rimangono qu
li, che all'abito, da tutti (2) conſiderato, poſſano perve
re; e innumerabili quaſi ſono gl'impediti, che di queſto ci
da tutti ſempre vivono affamati. O beati que' pochi, che ſe
gono a quella menſa, ove il pane degli Angeli ſi mangia!
miſeri quelli, che colle pecore hanno comune cibo! Ma p
rocchè ciaſcuno a ciaſcuno uomo è naturalmente amico:
ciaſcuno amico ſi duole del difetto di colui, ch'egli ama;
loro, che a così alta menſa ſono cibati, non ſanza miſeric
dia ſono in ver di quelli, che in beſtiale paſtura veggiono
ba, e ghiande gire mangiando. E, acciocchè miſericordia
madre di benefizio, ſempre liberalmente coloro che ſann
porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri; e ſo
quaſi fonte vivo, della cui acqua ſi rifrigera la natural ſet
che di ſopra è nominata. E io adunque, che non ſeggo a
beata menſa, ma fuggito dalla paſtura del vulgo, a' piedi
coloro che ſeggono, ricolgo di quello che da loro cade
conoſco la miſera vita di quelli, che dietro m'ho laſciati;
la dolcezza, che io ſento in quello, che appoco appoco ric
go

(1) *vince in eſſa*. al. *viene in eſſa*. | * l. *deſiderato*.
(2) *conſiderato*, i. *avuto in viſta*.

(1) *quan*

misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li alcuna cosa hoe riservata, la quale agli occhi loro già tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormen-gliosi. Perchè, ora volendo loro apparecchiare, intendo n generale Convito di ciò, ch'i' ho loro mostrato: e llo pane, ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo da loro non potrebbe essere mangiata: e a questo Con-di quello pane degno, cotal vivanda qual'io intendo in-essere ministrata. E però ad esso non voglio s'assetti), male de' suoi organi dispòsto; perocchè nè denti, nè ie, nè palato, nè alcuno assettatore di vizj; perocchè maco suo è pieno d'omori venenosi contrarj, sicchè mia a non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è familiare, o nella umana fame rimaso: e ad una mensa cogli altri impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli r pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto : e quegli, e questi prendano la mia vivanda col pane, i farò loro e gustare, e patire. La vivanda di questo to sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici ni, sì d'Amore, come di Virtù materiate; le quali, san-presente pane, aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a lor bellezza, più che lor bontà, era in grado; ma que-ne, cioè la presente disposizione, sarà la luce, la quale olore di loro sentenzia farà parvente. E se nella pre-opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più ente si trattasse, che nella Vita Nuova; non intendo pe-quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente gio-er questa quella; veggendo, siccome ragionevolmente, fervida e passionata, questa temperata e virile essere ne. Che altro si conviene e dire, e operare a una eta-ie ad altra; perchè certi costumi sono idonei, e lauda-una etade, che sono sconci, e biasimevoli ad altra, sic-di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà propia : mostrata. E io in quella dinanzi all'entrata di mia tute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E ssiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella,

E 2 che

non rimanesse non saputa, pur dal misero che la sentì, puosi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso orribile condizione; e dissi questo Sonetto che dice: *L'amaro lacrimar.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo; seconda commuovo alcuna dubitazione, manifestando che così parla. E comincia questa parte: *Così dice*. Po bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obbliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch' è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì condizione, che molte volte ne pensava, siccome di per che troppo mi piacesse; e pensava di lei così. Questa donna gentile, bella, giovane, e savia, ed apparita for volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore cons in lui, cioè nel suo ragionare; e quand' io avea cons ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pens

I

si rilevava un' altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento che ne mette li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero.* E dico gentile, in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico, come l'uno dice all' altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel presente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ed avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com'ella risponde. La seconda parte comincia: *L'Anima dice.* La terza: *Ei le dice, oi.*

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'Anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?

Ed ha sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con noi.
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de'[1] vostri martiri.

Contro a questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile età a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, sì si rivolsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano nel loro uscire, quello che nel cuore si ragionava, cioè il nome di quella gentilissima, e come si partio da noi; e molte volte avvenia, che tanto dolore avea in se alcuno pensiero, ch'io dimenticava, e là lui dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese il sollevato lacrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martire, che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furon degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona che li guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. Onde io volendo, che cotal desiderio malvagio e vana tentazione

1 *de' vostri.* al. *de' nostri.*

aresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero indu-
le rimate parole, che io aveva dette dinanzi, propuosi di
un Sonetto, nel qual'io comprendessi la sentenza di questa
ne, e dissi allora: *Lasso! per forza*, ec. Dissi *Lasso*, in quanto
ergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.
sto Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la
ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
Che nascon de' pensier, che son nel core;
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatto son, che pajon due disiri
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir, ch' i' gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien' duole;
Perocch' egli hanno in se, li dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

po questa tribolazione, avvenne in quel tempo, che
gente andava per vedere quella Immagine Benedetta,
la Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissi-
sua figura; la qual vede la mia donna gloriosamente; che
uanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in
zo della Città, dove nacque, e vivette, e morì la genti-
ma donna: e andavano, secondochè mi parve, molto pen-
si; onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Que-
peregrini mi pajono di lontana parte, e non credo, che
he udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente;
i gli loro pensieri son d'altre cose, che di queste qui, che
forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non co-
emo. Poi dicea fra me medesimo: io so, che se essi fos-
di propinquo paese, in alcuna vista parrebber turbati,
ndo per lo mezzo della dolorosa Città. Poi dicea fra me
me-

tutti, brievemente ora qui piace toccare: ([1]) e prima, perchè la stima oltre la verità si sappia: e poi, perchè la presenza oltre la verità strigne la fama buona, principalmente genera dalla buona operazione nella mente dell'amico, e da quella prima partorita (che la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe quella mente, che prima la partorisce sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li passa, contro a coscienza parla: quando inganno di carità il fa passare non parla contro a esso. La seconda mente che ciò riceve non solamente alla dilettazione dalla prima sta contenta, ma suo riportamento, siccome qui suo effetto proccura d'adornare; e sì, che per questo fare, e per lo 'nganno, che riceve dalla carità, in lui generata, quella più ampia fa, che a lui non viene, e con concordia e con discordia di coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie si può vedere la ragione dal infa-

([1]) *e prima, perchè la stima oltre la verità si sappia*. al. *si sciampia*. E questa si giudica la sua vera lezione. *Sciampiare* è l'istesso che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exempliare*: volg. *distendere*, *dilatare*. V. il Vocabolario della Crusca. Usa bene spesso la nostra lingua d'aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle volte è privativa, come in *scaricare*, *scarcerare*, e simili: ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare*, *smuovere*, ed altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare*, *sciacquare*, *sciampiare*, ec. Il nostro Autore nel sopraccitato luogo vuol dire, che avantichè le cose si veggano, il concetto che da noi si fa di quelle, eccede per più la verità; laddove vedute che l'abbiamo, diventa molto minore, parimente dalla verità s'allontana: e però soggiugne: *E poi, perchè la presenza oltre la verità strigne la fama buona*: ove si vede che l'opposto di *sciampiare*, viene ad essere *strignere* o *ristringere*, che è tutt'uno. E per confermazione che così debba dire, il medesimo sentimento vien replicato poco sotto con simigliante maniera: ciò è nel principio del seguente capitolo al v. 7. della pag. 73. ove si legge: *Mostrata ragione innanzi perchè la fama dilata lo bene e male oltre la vera quantità; resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni, che fanno vedere, perchè la presenzia ristrigne per opposito*.

[illegible]mia, che simigliantemente si fa grande. Perchè Vergilio [illegible] nel quarto della Eneida, che la fama vive per essere mo[illegible], e acquista grandezza per andare. Apertamente adunque [illegible]r può chi vuole, che la immagine, per sola fama genera[illegible] sempre è più ampia, qual ch'essa sia, che non è la co[illegible] immaginata nel vero stato.

(1) Mostrata ragione innanzi perchè la fama dilata lo bene, [illegible] male, oltre la vera quantità; resta in questo capitolo a [illegible]rare quelle ragioni, che fanno vedere perchè la presenzia [illegible]rigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente [illegible] principale proposito, cioè sopra della notata scusa. (2) Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di me[illegible] valore, ch'ella non è. L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste so[illegible] nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel

(1) *Mostrata ragione*. al. *mo[illegible]rata è ragione*.

(2) *Dico adunque*. Quei gran [illegible]lentuomini, che con istraordina[illegible] fatica compilarono il tanto ce[illegible]bre Vocabolario della Crusca, nel[illegible] spogliare gli autori, de' quali si [illegible]ervirono ad illustrare quell' opera, [illegible]erciocchè sempre non ebbero, com' [illegible] suppongo, comodità d' ottimi Codici MSS. adoperarono per neces[illegible]ità gli stampati; per la qual cosa [illegible] addivenuto, che molte autorità, [illegible]iportate da loro nel detto Voca[illegible]olario, non si ritrovano poi cor[illegible]ispondenti agli antichi esemplari. Ed a questo proposito voglio ma[illegible]ifestare, che quelle Edizioni di Libri, concernenti a questa materia, [illegible] quali da qualche tempo in qua si [illegible]anno in Firenze, e che veramente [illegible]scono alla luce da' torchj di questa Città (e non d'altre, sotto il no[illegible] di essa, come se ne veggono al[illegible]une) si debbono giudicare le più per[illegible]ette di tutte l' altre, comecchè con non ordinaria fatica si sia posto mano alle collazioni di tutti i Codici MSS. che si sono potuti ritrovare, come si può vedere da' Cataloghi, che in alcune Edizioni si sono collocati nella fine dell' opere; laddove chi proccurò l' antiche Edizioni, si servì, com' io credo, d' un MS. solo: e questo non con tutta la diligenza fu copiato, e forse fu di nuovi errori corredato: da cui poi hanno avuta l' origine le moderne Edizioni. Ma di questo forse parlerò più sotto in altra congiuntura. Il Vocabolario suddetto, alla voce *Adunque*, aggiugne questo paragrafo: *Appresso agli antichi leggesi talvolta* ADUNCHE: ed immediatamente riporta il preallegato esempio di Dante, ed uno de' Morali di S. Gregorio: le quali due opere dalle Edizioni sono state spogliate. Tutti i MSS. del Convito da me veduti hanno *adunque*; onde questo esempio non può provare, che Dante abbia usato *adunche*.

maculato d'alcuno sconcio membro: e quando è maculato alcuno colpo di fortuna: quando è maculato d'infamia di genti, o d' alcuno suo prossimo; le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione. E queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara, e meno valente. E questo è quello, perchè ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria: questo è quello, perchè l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiarità dare a meno; acciocchè 'l nome suo sia ricevuto, e none spregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si vulgano, ciascuna in suo contrario, perchè manifestamente si vede, che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno, più che 'l vero non vuole. Onde, conciossiecosachè, come detto hoe di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse, che 'l vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere Volgare, e non Latino, che per similitudine dire si può, di biado, e non di formento. E a ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mosser me ad allegare innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione: l'altra da prontezza di liberalità: la terza dal naturale amore a propria loquela. E queste cose a sei ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa, che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni, che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata

al

al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di c
po. E così colui, ch'è ordinato all'altrui servigio, dee a
quelle disposizioni, che sono a quel fine ordinate; sicc
suggezione, e conoscenza, e obbedienza; sanza le quali è
scuno disordinato a ben servire. Perchè, s'elli non è sugg
in ciascuna condizione, sempre con fatica, e con grave
procede nel suo servigio; e rade volte quello continova: e
elli non è obbediente, non serve mai, se non a suo senn
e a suo volere; ch'è più servigio d'amico, che di servo. D
que, a fuggire questa disordinazione, conviene, quello Com
to, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni,
sere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione: e dee e
re conoscente del bisogno del suo Signore, e a lui obbedi
te; le quali disposizioni tutte gli mancano, se Latino, e
Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Che
mamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà, e
virtù, e per bellezza; per nobiltà, perchè il Latino è per
tuo, e non corruttibile: e 'l Volgare è non istabile, e co
tibile. Onde vedemo nelle Scritture antiche delle commed
e tragedie Latine, che non si possono trasmutare quello m
desimo, che oggi avemo; che non avviene del Volgare,
quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo ne
Città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta ann
molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l p
ciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggio
Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita,
sono mille anni, tornassono alle loro Cittadi, crederebbon
la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lin
da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più comp
tamente in un libro, ch'io intendo di fare, Dio conceden
di volgare Eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovra
per virtù: ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa qu
to a ch' ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è
virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita co
templativa, o attiva, alle quali è ordinato naturalmente. D
cemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla q
co-

cosa è ordinato. Dicemo una spada virtuosa, che ben tagli le dure cose, a ch'essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che'l Volgare fare non può, siccome sanno quelli, che hanno l'uno e l'altro sermone; più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono. E dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo debito dell'arte, sono in tra se rispondenti. Dunque quello Sermone è più bello, nel quale più debitamente rispondono in Latino, che in Volgare; però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi, esser più bello, più virtuoso, e più nobile. Perchè si conchiude lo principale intendimento, cioè, che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma Sovrano.

Mostrato, come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari, se fosse stato Latino; resta a mostrare, come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso, come, per cessare disconvenevoli disordinazioni, fu mestiere volgaremente parlare. Dico, che Latino non sarebbe stato servo conoscente al Signore volgare, per cotale ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente, a due persone perfettamente conoscere: l'una si è la natura del Signore; onde sono Signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello, che vogliono; e altri, che sanza dire, vogliono essere serviti, e'ntesi: e altri, che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se no'l comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare, che troppo moltiplicherebbe la digressione, se non intanto, che dico in genere, che cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se 'l servo non conosce la natura del suo

signo-

signore, manifesto è, che perfettamente servire no 'l può. altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici suo signore, che altrimente non gli potrebbe onorare servire, e così non servirebbe perfettamente suo signore: ciossiacosachè gli amici siano quasi parte d' un tutto, perc chè 'l tutto loro è uno volere, e uno non volere. Nè il mento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, l'ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conosc del Volgare, e de' suoi amici, così si pruova. Quegli, che nosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettan te; siccome chi conosce da lungi uno animale, non con quello perfettamente, perchè non sa, ([1]) se s' è cane, c po, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, non distinto; che se esso lo conoscesse distinto, tutti Vu conoscerebbe; perchè non è ragione, che l'uno, più che l'a conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l' abito Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto dal Volgare. questo non è; che uno abituato di Latino non distingue egli è d' Italia, lo Volgare dal Tedesco, nè 'l Tedesco lo Vo te Italico dallo Provenzale; onde è manifesto, che lo La non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente suoi amici; perocch' è impossibile conoscere gli amici, non noscendo il principale; onde, se non conosce lo Latin Volgare, com' è provato di sopra, impossibile è a lui cono re li suoi amici. Ancora sanza conversazione, o familiari è impossibile a conoscere gli uomini; e lo Latino non conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti h Volgare di quella, al quale tutti sono amici; e per conseg te non può conoscere gli amici del Volgare. E non è cont dizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conv con alquanti amici del Volgare; che però non è famigliar tutti; e così non è conoscente degli amici perfettan te; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difetti

Provato, che il Comento Latino non sarebbe stato s

co

(1) *Se s' è cane*. l. *s' e' s' è cane*. cioè *s' egli si è*.

noscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui, che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può. Vuole essere dolce, e non amara: comandata interamente, e non spontanea: e con misura, e non dismisurata; le quali tre cose era impossibile ad avere lo Latino Comento; e però era impossibile a essere ubbidiente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione. Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per consequente è amara, e non dolce; siccome dormire il dì, e vegghiare la notte, e andare indietro, e non innanzi. Comandare il Suggetto al Sovrano, procede da ordine perverso; che ordine diritto è, il Sovrano al Suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce; e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire; impossibile è, quando il Suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è Sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari; impossibile è sua ragione essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea, quando quello, che fa ubbidendo, non averebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però, se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portasse l'una; dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento Latino, e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo Signore, averebbe sposte molte parti della sua sentenzia, e dispone, chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che no'l fa il Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all'universale, quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè me-

meno: e quando fa cinque dita nella mano, e non più
meno. E l' uomo ubbidiente alla giustizia, comanda al p
catore. Nè questo averebbe fatto il Latino, ma peccato a
rebbono pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in c
scuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurat
ma dismisurata; e per conseguente non sarebbe stata obbedi
te. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandam
to del suo Signore; e che non fosse stato soverchiatore, l
giermente si può mostrare. Questo Signore, cioè queste Can
ni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, coman
no e vogliono essere disposte a tutti coloro, alli quali può ven
sì lo loro intelletto, che, quando parlano, elle sieno intese.
nessuno dubita, che s'elle comandassono a boce, che questo n
fosse loro comandamento; e lo Latino non l' averebbe sposl
se non a' litterati, che gli altri non l'avrebbono intese. On
conciossiacosachè molto siano più quelli che disiderano int
dere quelle, non litterati, che litterati; seguitasi, che non a
rebbono pieno lo suo comandamento, come il volgare da'
terati, e non litterati è inteso. Anche lo Latino l' averel
sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi, e Inghil
e altri; e qui averebbe passato il loro comandamento, ch'è co
tro al loro volere; largo parlando dico, sarebbe essere spo
la loro sentenzia colà, dov' elle non la potessono colla l
bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa, .
legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in al
trasmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia.
questa è la ragione, perchè Omero non si mutò di Greco
Latino, come l'altre scritture, che avemo da loro: e que
è la cagione, perchè i versi del Saltero sono sanza dolcezz
musica e d'armonia; che essi furono trasmutati d' Ebreo
Greco, e di Greco in Latino; e nella prima trasmutazio
tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ci
che si promise nel principio del Capitolo, dinanzi a que
immediato.

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni, come, per
fare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe alle nobili

Can-

›mi aprire e mostrare Comento volgare, e non Latino;
are intendo, come ancora pronta liberalità mi fece que-
eggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta libe-
in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e
itino non averebbono seguitato. La prima, è dare a mol-
l' seconda, è dare utili cose: la terza, è sanza essere do-
lato. Il dono dare, quello ch'è dare e giovare a uno,
ne; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quan-
ende simiglianza da' beneficj di Dio, ch'è universalissimo
attore. E ancora dare a molti è impossibile, sanza dare a
acciocchè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si
›ene, sanza dare a molti; però chi giova a molti, fa l'
bene e l'altro: chi giova a uno, fa pur l'un bene; on-
demo, l'imponitori delle leggi massimamente pure alli
omuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. An-
dare cose non utili al prenditore, pure è bene, in quan-
lui che dà, mostra almeno, sè essere amico; ma non è
to bene; e così non è pronto; come, quando un Cava-
donasse a un medico uno scudo: e (1) quando il medi-
nasse a un Cavaliere scritti gli Anforismi d'Ipocras, ov-
li Tegni di Galieno; perchè li savj dicono, che la faccia
ono dee essere simigliante a quella di ricevere; cioè a

F di-

) *Quando il medico donasse* *cavaliere scritti gli Anforismi* *ras, ovvero li Tegni di Ga-* Due voci, riportate dalla lingua nella nostra, si vedo- questo luogo: *Aforismi* e . La prima ancora si costuma: i non è in uso. *Aforismo*, ui anche è detto *Anforismo* e pure *Giasone* si trova scrit- *ansone*) per una certa anti- a usanza del nostro linguag- l'alterare quasi tutte le paro- n sue, siccome ancora egli fa mi propj, non tanto stranie- della patria; viene da ἀφορισ- che in Volgare significa *deci-* *sione*, o *sentenza diffinitiva*; ma Galeno vuole che sia: *Grandis sen-* *tentia brevi oratione comprehensa.* Dante medesimo nel canto XI. del Paradiso:

Chi dietro a giura, e chi ad an-
forismi
Sen giva.

E questa è la migliore lezione de- gli antichi MSS. la quale si trova ancora in alcune buone Edizioni. *Tegni* significa quello, che è in Gre- co τέχνη, Lat. *ars*. I Tegni di Ga- leno sono il suo libro, così in Gre- co intitolato: ed in Latino fu detto da alcuni *Ars Medica* o *Medicina-* *lis*, e da altri *Ars parva*: e vi fu an-

dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. I perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di dere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo m strare quattro ragioni, perch'è di necessità il dono, accioc in quello sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi ri ve. Primamente; perocchè la virtù dee essere lieta, e n trista in alcuna sua operazione; onde, se 'l dono non è li nel dare, e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non pronta questa letizia: non può dare altro che utilità; che mane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dall'onestate, è sopra ogni utilità: e far sì, che al ricevitore vada l'util dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro liet e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondament perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore; così, come sarebbe biasimevole operazione, fare una zappa una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarr così è biasimevole muovere la cosa d'uno luogo, dove sia le, e portarla in parte, dove sia meno utile. E perocchè b simevole è, invano operare; biasimevole è, non solame a porre la cosa in parte, ove sia meno utile, ma ezian in parte, ove sia igualmente utile. Onde, acciocchè sia l dabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migl re; perciocchè dee essere massimamente laudabile: e questa questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutat non viene più caro: nè più caro può venire, se esso n è più

ancora chi ne' tempi bassi lo disse nell'istessa maniera *Tegni*, trovandosi ne' MSS. ne' titoli della versione Latina di quest'Opera *Incipit liber Tegni*, ec. e si trova ancora un' Opera di Taddeo Fisico, di cui si parlerà poco appresso, la quale ha parimente questo titolo; *Scriptum super Tegni*: ed un Trattato simile MS. nella Laurenziana al Ban. LXXIII. è intitolato: *Ysagogarum Johanitii Tegni Galieni*. Si noti ancora, Ipocras, donde viene il nostro an co Iopocrasso, usato dal Boccac nella Nov. 9. della 8. Giornat non può derivare da altro che Greco abbreviato Ἱπποκράτης, che sì si trova ne' MSS. per lo suo in ro Ἱπποκράτης.

più utile a usare al ricevitore, che al datore. Perchè si conchiude, che 'l dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente; perocchè l'operazione della virtù per se dee essere acquistatrice d' amici; conciossiacosachè la nostra vita di quello abbisogni: e 'l fine della virtù sia, la nostra vita essere contenta; onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà: e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà della mia mente lo dono, che mi fece Giovanni; perchè, acciocchè nel dono sia la virtù, la quale è liberalità: e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente; perocchè la virtù dee avere atto libero, e non sforzato, atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quello: sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte, ove si va; e allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile; conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov'elli va col ricevitore; e conseguentemente conviene, essere lo dono l'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è, dare non domandato; acciocchè 'l domandato è da una parte, non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Senaca, che nulla cosa più cara si compera, che quella, dove e' prieghi si spendono. Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare; allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia. Conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega; non intendo qui ragionare; perocchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro. Di tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Co-

Comento Latino, e lo Volgare: e con quelle, siccome può manifestamente così contare, non averebbe il Latino sì servito a molti: che se noi riducemo a memoria quell che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua Ital non averebbono potuto avere questo servigio: e quelli di que lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo, de' mille l' uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; rocchè non l'averebbono ricevuto, tanto sono pronti ad av zia, che da ogni nobilità d'animo li rimuove, la quale ma mamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dic che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquist la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadag no danari, o dignità; siccome non si dee chiamare citarista, tiene la cetera in casa, per prestarla per prezzo, e non per usa per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico manifestamente si può vedere, come lo Latino avrebbe a chi dato lo suo beneficio; ma il Volgare servirà veramente molti. Che la bontà dell'animo, la quale questo servigio tende, è in coloro, che per malvagia disusanza del mon hanno lasciata la letteratura a coloro, che l' hanno fatta donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni, e valieri, e molta altra nobile gente, non solamente masc ma femmine; che sono molti, e molte in questa lingua gari, e non litterati. Ancora non sarebbe stato datore lo tino d'utile dono, che sarà lo Volgare; perocchè nulla cosa utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenz che non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherit e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè que', che so a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è terra, là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di que Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è; quale massimamente intende inducere li uomini a scienza, a virtù: siccome si vedrà per lo pelago del loro trattato. Q sta sentenzia non possono avere in uso quelli, nelli quali v nobiltà è seminata, per lo modo che si dirà nel quarto tratta e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobi

che

che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contraddizione, perchè alcuno litterato sia di quelli, che, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, una rondine non fa primavera. E' adunque manifesto, che 'l Volgare sarà cosa utile, e lo Latino non l'averebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l' averebbe dato il Latino; perocchè darà se medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento, e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principj si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto, che pronta liberalità mi mosse al Volgare, anzi che allo Latino.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello, che per gli altri è stato servato lungamente; siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione, che delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè la sperienza non è mai avuta; onde le cose usate, e servate sono e nel processo, e nel fine commisurate. Però si mosse la ragione a comandare, che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella, che partire ne faccia da quello, che lungamente è usato. Non si maravigli dunque alcuno, se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccom'è necessaria la sua lunghezza, paziente sostenga; la quale perseguendo dico, che, poich'è manifesto, come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo Latino; l'ordine della 'ntera scusa vuole ch' io mostri, come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela, che è la terza, e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico, che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è, a magnificare l'amato: l'altra è, a essere geloso di quello: l'altra è, a difendere lui; siccome ciascuno può vedere, continovamente av-

avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, ciò
nostro Volgare, lo quale naturalmente, e accidentalemente a
e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui: e che
ciò io lo magnifichi, per questa ragione veder si può. A
gnachè per molte condizioni di grandezza le cose si pos
magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, qu
la grandezza della propia bontà, la quale è madre, e co
vatrice dell'altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'
mo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione,
è sua propia bontà, per la quale le grandezze delle vere
gnitadi, e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere
chezze, delli veri amici, della vera, e chiara fama e acqu
te, e conservate sono. E questa grandezza dò io a questo
co, in quanto quello, elli di bontade avea in podere e o
to, io fo avere in atto e palese nella sua propia operazi
che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondam
te per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo
lecito a lunga provvedenza; onde pensando, che 'l desideri
intendere queste Canzoni, alcuno inlitterato averebbe fa
Comento Latino trasmutare in Volgare: e temendo, che 'l
gare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse laido,
to parere, (1) come fece quegli che trasmutò il Latino
Eti

(1) *Come fece quegli, che trasmutò il Latino dell' Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista.)* Questo fu Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, il quale fu eccellentissimo Medico: e per aver letto pubblicamente in Bologna, fu detto ancora *il Bologna*, ed in Latino *Thaddaeus Bononiensis*: e per le sue virtuose fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte fu soprannominato *il novello Ipocrate*, o come qui si legge, *l' Ipocratista*: ed anche vi fu chi lo disse *il nuovo Galeno*. Ma perciocchè molti hanno diversamente parlato di questo valentuomo, e tutti quanti, per non aver ri
gli autentici documenti, i
adesso per una distanza di
quattrocentovent' anni non
così facili a ritrovarsi, hanno
to non poco; stimo che non ri
rà discaro il far partecipe il pu
co d'alcune notizie storiche e l
terarie intorno a questo Tad
le quali fin' ora non hanno v
la luce. Ma prima di venire a
è da sapere, che Prospero M
sio nel suo Teatro degli Arc
Pontificii riporta l'autorità di
Cinelli nella sua Storia MS
Scrittori Fiorentini, sotto
guenti parole: *Taddeo Fior*
no

za (ciò fu Taddeo Ipocratista) provvidi di ponere lui, fidanmi di me, più che d'un' altro. Mossimi ancora, per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri; massimamente quelli di Lingua d'oco,

F 4 dicen-

d' oscuri parenti, e visse fino 30. anni sonnacchioso, e pigro, mando di vilissimi esercizj. Svegliatosi dipoi, cominciò ad apparare primi elementi delle lettere: e andato a Bologna studiò Filosofia e Medicina: e divenuto Lettor di quello studio, e Medico celebre, era chiamato per tutta Italia con salario di 50. fiorini d' oro il giorno. Chiamato dal Papa volse 200. fiorini d'oro il dì: e guarito il Pontefice gli donò diecimila fiorini d'oro: i quali tutti Taddeo, essendo di buona vita, spese in Chiese e Spedali in Bologna; ove morì d' 80. anni nel 1303. A questa autorità aggiugne quella di Gio: Niccolò Pasquale Alidosio, il quale nel libro intitolato: *Li Dottori Forestieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina, &c.* alla pag. così parla: *Taddeo d' Alderotto da Firenza, del* 1265. *detto il Bolognese, perchè vi abitò fino alla morte, che fu nel* 1299. *testò l' anno stesso. Fu Medico di Papa Onorio IV. in una sua malattia: e fino che durò detta malattia, gli diede cento fiorini il giorno: e come fu guarito gliene donò diecimila.* Altre simili notizie riporta il detto Manfredo, che per non fare al nostro proposito, si tralasciano. Il Cinelli, la cui opera MS. degli Scrittori Fiorentini ho io veduta, riporta la Vita di Taddeo, scritta già in latino da Filippo Villani verso il fine del 1300. insieme con altre Vite d' alcuni uomini illustri Fiorentini, le quali, poco dipoi, forse da altri furono volgarizzate: e tanto le Latine, che le Volgari, sino al presente sono inedite. Le parole del Cinelli sono un compendio di quelle del Villani: il quale, siccome il più antico scrittore di tutti gli altri, è stato seguitato alla cieca da chi ha scritto dopo di lui. Dove il Cinelli dice 200. *fiorini d' oro il dì*, in due MSS. che io ho veduti, si legge 100. il che è più verisimile; benchè io dubiti, e con qualche ragione, conforme dirò appresso, che in quella Vita del Villani, oltre alcune cose non vere, vi sia ancora del favoloso. I documenti autentici sono gli appresso, tratti dagli Spogli d' antiche scritture e memorie, fatti dal celebre Antiquario e Senator Fiorentino Carlo Strozzi, i quali nella Strozziana si conservano: e d'avergli ritrovati e veduti ne ho tutta l' obbligazione all' eruditissimo Sig. Canonico Salvino Salvini. Nel libro HH. a 378. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Convento di S. Croce di Firenze, apparisce un Contratto, rogato da Ser Rustichino nel 1251. in virtù del quale Buonaguida figliuolo d' Alderotto, vende a Simone suo fratello una casa, vicino alla Chiesa di S. Croce, e presso al Tempio, ec. In questo Contratto è nominato Taddeo, fratello de' suddetti Buonaguida e Simone. In detto libro a 192. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Monastero di S. Maria degli Angeli

dicendo, ch'è più bello e migliore quello, che questo: parti
dosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la g
bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, sicco
per

geli dell'Ordine Camaldolense, v'è la notizia del Testamento di Taddeo, fatto in Bologna sotto dì 22. Gennajo 1293. e rogato per Ser Buonaventura di Viviano: la qual notizia così comincia: *Egregius vir & discretus magister Thaddaeus quondam Domini Alderotti, qui fuit de Florentia, Artis physicae professor & doctor, fecit Testamentum, & legavit pro anima sua & parentum suorum lb. decem milia bonorum distribuendorum, &c.* Tra gli altri legati vi sono gl'infrascritti: lb. 2500. per comprarsi possessioni fruttifere, le quali debbano stare a favore de' Poveri vergognosi della città di Bologna e suo distretto, da distribuirsi da' Frati della Penitenza di Bologna: e lb. 4000. alle Donne di San Francesco dell'Ordine di Santa Chiara della contrada di Santo Stefano, per comprarsi possessioni, come sopra, per mantenimento di 13. Frati Minori in servizio di dette Donne e loro Convento. Dipoi lascia a Maestro Niccolò da Faenza tutte le sue Glose fatte da lui sopra i libri di Medicina, ed il suo Almansore; se pure detto Niccolò sarà seco al giorno della sua morte. Lascia a madonna Adola sua moglie l' abitazione d' una sua Casa in Firenze nella contrada di S.Croce, e un pezzo di terra, posta nel territorio Fiorentino, nel luogo che si dice *il Ronco*. Instituisce tre Eredi per ugual porzione: madonna Mina sua figliuola, Taddeo suo figliuolo, e Opizzo suo nipote e figliuolo di Buonaguida. La notizia di questo Testamento è ancora a 400.

del medesimo libro, tra gli S
delle Scritture di S. Croce; sic
in due luoghi si possono vedere
originali. Ancora in detto l
HH. a 375. tra gli Spogli di
Scritture, parimente di S. Cro
v'è il Contratto, nel quale la
glie di Taddeo confessa d'aver
cevuto in Bologna, insieme con
padre, tutti i legati lasciatigli
suo marito: e ciò fu nel 1296.
questo Contratto si vede di chi
la era figliuola, leggendovisi
Domina Adola, filia Domini
dalotti Rigaletti de Florentia,
quondam Domini Magistri Thad
quondam Alderotti, medici & ph
cae professoris de Florentia,
Questa madonna Adola fece il
Testamento nel 1321. come a
risce nell' Archivio Generale di
renze, nel Protocollo di Ser Fil
po di Contuccino da Pupiglian
52. in cui si legge: *Domina Ad*
filia quondam Domini Guid
Rigaletti, populi S. Stephan
Pontem de Florentia, uxor quond
magistri Thaddaei phisici, &c.
madonna Mina figliuola di Tad
si trova la seguente memoria in
to Archivio nel Protocollo di
Buonaccorso di Salvi Facciuoli, s
to l'anno 1301. *Domina Mina q*
dam magistri Thaddaei Alder
uxor Dosgi quondam Dosgi de F
cis, &c. Le verità, che si trag
no dalle citate scritture, sono
seguenti. La prima, Che Tadd
fece il suo Testamento nel 1
il che è contro all' Alidosio: la
conda, Che il detto Taddeo è
morto nel 1296. siccome mostra
Ca-

ltissimi e novissimi concetti convenevolmente, suffi-
ite, e acconciamente, quasi come per esso Latino,
ma-

li quietanza della moglie
a' legati del suo consorte.
ed è contra il Villani,
*Nacque a Firenze di pa-
ri presso alla piazza vecchia
Predicatori*) Che le Case
o erano da Santa Croce;
iù probabile, che quivi e-
se, e non già da S. Maria
La quarta, Ch' egli non
renti oscuri, vedendosi im-
colle più nobili Famiglie
e, quale principalmente era
'Pulci: e per aver posse-
i stabili, fin d' avanti ch'
è Lettore di Bologna, e
prima d' acquistare e re-
e ricchezze. Ho qualche
ncora di dubitare, che Tad-
sse essere della Famiglia de-
rotti, la quale cinque volte
to il Priorato della sua pa-
1364. al 1504. ma questa,
ista del Segaloni vedendosi
nel Quartiere di S. Spiri-
o il Gonfalone Ferza, pa-
possa essere differente da
i Taddeo. Se per le allega-
ure non si rende indubita-
questo nostro Taddeo si
ire assolutamente degli Al-
l' uso antico però della no-
à, il quale è stato di trar-
delle volte la denomina-
' Casati delle Famiglie dal
roprio de' padri o degli al-
nati, mostra che questa
non sia fuori delle regole;
tali nomi proprj, quando
o usitati e comuni, e so-
a via ad alcuno Casato cor-
nti, mostrano d' essere l'
di quello, come nel nostro

caso si può dire, cioè che gli Alderotti
siano da un' Alderotto discesi: e per tanto da alcuno di questo
Taddeo; poichè certi nomi così fatti erano nell' antico particolari
delle proprie famiglie, alle quali avevano data la denominazione,
o, come si dice, il casato. La stupidità, che dice il Villani essere durata
in Taddeo fino all' età di trent' anni, a me pare una cosa piuttosto
favolosa, che nò: non solo per lo gran passaggio da una profonda ignoranza
ad una altissima scienza; ma anco per averla quell' Autore accompagnata
coll' industria d' andar vendendo importunamente candele, per accendersi
alla miracolosa immagine di Nostra Donna d' Orto S. Michele, in quei tempi
famosa per tutto il mondo, a solo oggetto di sostentare la sua misera vita:
il che negli stupidi non è solito per ordinario avvenire. Dal vedere, che
in altre cose questo Scrittore ha errato, prendo fidanza di render sospette
le cose scritte da lui: tra queste ancora includendo la pretensione di
Taddeo di 100. fiorini il giorno dal Pontefice Onorio; perciocchè io stimo,
che negli antichi tempi, coloro che scrivevano le passate memorie, molto
delle volgari tradizioni si fidassero, le quali per lo più o sono false o
iperboliche; non praticandosi allora di certificarsi de' fatti, col mezzo
delle scritture e documenti autentici, siccome di presente si costuma. E
tanto basti aver detto in ordine alle notizie storiche di questo gran
Letterato. Venendo alle letterarie, riporterò il Catalogo dell' Opere sue,
estrat-
to

[Fis]ica (ciò fu Taddeo Ipocratista) provvidi di ponere lui, fidan-[do]mi di me, più che d'un' altro. Mossimi ancora, per difen-[de]re lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso; e [co]mmendano gli altri; massimamente quelli di Lingua d'oco, dicen-

F 4

nacque d' oscuri parenti, e visse fino al 30. anni sonnacchioso, e pigro, campando di vilissimi esercizj. Svegliatosi dipoi, cominciò ad apparare i primi elementi delle lettere: e andato a Bologna studiò Filosofia e Medicina: e divenuto Lettor di quello studio, e Medico celebre, era chiamato per tutta Italia con salario di 50. fiorini d' oro il giorno. Chiamato dal Papa volse 200. fiorini d' oro il dì: e guarito il Pontefice gli donò diecimila fiorini d'oro: i quali tutti Taddeo, essendo di buona vita, spese in Chiese e Spedali in Bologna; ove morì d' 80. anni nel 1303. A questa autorità s'aggiugne quella di Gio: Niccolò Pascale Alidosio, il quale nel libro intitolato: *Li Dottori Forestieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina, &c.* alla pag. 77. così parla: *Taddeo d' Alderotto da Fiorenza, del* 1265. *detto il Bolognese, perchè vi abitò fino alla morte, che fu nel* 1299. *testò l' anno avanti. Fu Medico di Papa Onorio IV. in una sua malattia: e fino che durò detta malattia, gli diede cento fiorini il giorno: e come fu guarito gliene donò diecimila.* Altre erudite notizie riporta il detto Mandosio, che per non fare al nostro proposito, si tralasciano. Il Cinelli, la cui opera MS. degli Scrittori Fiorentini ho io veduta, riporta la Vita di Taddeo, scritta già in Latino da Filippo Villani verso la fine del 1300. insieme con altre Vite d' alcuni uomini illustri Fiorentini, le quali, poco dipoi, forse da altri furono volgarizzate: e tanto le Latine, che le Volgari, fino al presente sono inedite. Le parole del Cinelli sono un compendio di quelle del Villani: il quale, siccome il più antico scrittore di tutti gli altri, è stato seguitato alla cieca da chi ha scritto dopo di lui. Dove il Cinelli dice 200. *fiorini d' oro il dì*, in due MSS. che io ho veduti, si legge 100. il che è più verisimile; benchè io dubiti, e con qualche ragione, conforme dirò appresso, che in quella Vita del Villani, oltre alcune cose non vere, vi sia ancora del favoloso. I documenti autentici sono gli appresso, tratti dagli Spogli d' antiche scritture e memorie, fatti dal celebre Antiquario e Senator Fiorentino Carlo Strozzi, i quali nella Strozziana si conservano: e d'avergli ritrovati e veduti ne ho tutta l' obbligazione all'eruditissimo Sig. Canonico Salvino Salvini. Nel libro HH. a 378. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Convento di S. Croce di Firenze, apparisce un Contratto, rogato da Ser Rustichino nel 1251. in virtù del quale Buonaguida figliuolo d' Alderotto, vende a Simone suo fratello una casa, vicino alla Chiesa di S. Croce, e presso al Tempio, ec. In questo Contratto è nominato Taddeo, fratello de' suddetti Buonaguida e Simone. In detto libro a 192. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Monastero di S. Maria degli Angeli

dicendo, ch'è più bello e migliore quello, che questo: partendosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome per

...sci dell'Ordine Camaldolense, v'è la notizia del Testamento di Taddeo, fatto in Bologna sotto dì 22. Gennajo 1293. e rogato per Ser Buonaventura di Viviano: la qual notizia così comincia: *Egregius vir & discretus magister Thaddaeus quondam Domini Alderotti, qui fuit de Florentia, Artis physicae professor & doctor, fecit Testamentum, & legavit pro anima sua & parentum suorum lb. decem milia bonorum distribuendorum, &c.* Tra gli altri legati vi sono gl'infrascritti: lb. 2500. per comprarsi possessioni fruttifere, le quali debbano stare a favore de' Poveri vergognosi della città di Bologna e suo distretto, da distribuirsi da' Frati della Penitenza di Bologna: e lb. 4000. alle Donne di San Francesco dell'Ordine di Santa Chiara della contrada di Santo Stefano, per comprarsi possessioni, come sopra, per mantenimento di 13. Frati Minori in servizio di dette Donne e loro Convento. Dipoi lascia a Maestro Niccolò da Faenza tutte le sue Glose fatte da lui sopra i libri di Medicina, ed il suo Almansore; se pure detto Niccolò sarà seco al giorno della sua morte. Lascia a madonna Adola sua moglie l'abitazione d'una sua Casa in Firenze nella contrada di S.Croce, e un pezzo di terra, posta nel territorio Fiorentino, nel luogo che si dice *il Ronco*. Instituisce tre Eredi per ugual porzione: madonna Mina sua figliuola, Taddeo suo figliuolo, e Opizzo suo nipote e figliuolo di Buonaguida. La notizia di tal Testamento è ancora a 400. del medesimo libro, tra gli Spogli delle Scritture di S. Croce; sicchè in due luoghi si possono vedere gli originali. Ancora in detto libro HH. a 375. tra gli Spogli delle Scritture, parimente di S. Croce, v'è il Contratto, nel quale la moglie di Taddeo confessa d'aver ricevuto in Bologna, insieme con suo padre, tutti i legati lasciatigli dal suo marito: e ciò fu nel 1296. In questo Contratto si vede di chi ella era figliuola, leggendovisi così: *Domina Adola, filia Domini Guidalotti Rigaletti de Florentia, uxor quondam Domini Magistri Thaddaei quondam Alderotti, medici & phisicae professoris de Florentia, &c.* Questa madonna Adola fece il suo Testamento nel 1321. come apparisce nell'Archivio Generale di Firenze, nel Protocollo di Ser Filippo di Contuccino da Pupigliano a 52. in cui si legge: *Domina Adola, filia quondam Domini Guidalotti Rigaletti, populi S. Stephani ad Pontem de Florentia, uxor quondam magistri Thaddaei phisici, &c.* Di madonna Mina figliuola di Taddeo si trova la seguente memoria in detto Archivio nel Protocollo di Ser Buonaccorso di Salvi Facciuoli, sotto l'anno 1301. *Domina Mina quondam magistri Thaddaei Alderotti, uxor Dosgi quondam Dosgi de Pulcis, &c.* Le verità, che si traggono dalle citate scritture, sono le seguenti. La prima, Che Taddeo fece il suo Testamento nel 1293. il che è contro all'Alidosio: la seconda, Che il detto Taddeo era morto nel 1296. siccome mostra il Con-

per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, quasi come per esso Latino, ma-

Contratto di quietanza della moglie in ordine a' legati del suo consorte. La terza (ed è contra il Villani, che dice: *Nacque a Firenze di parenti oscuri presso alla piazza vecchia de' Frati Predicatori*) Che le Case di Taddeo erano da Santa Croce; ond' è più probabile, che quivi egli nascesse, e non già da S. Maria Novella. La quarta, Ch' egli non era di parenti oscuri, vedendosi imparentato colle più nobili Famiglie di Firenze, quale principalmente era quella de' Pulci: e per aver posseduti beni stabili, fin d'avanti ch' egli fosse Lettore di Bologna, e per tanto prima d' acquistare e reputazione e ricchezze. Ho qualche motivo ancora di dubitare, che Taddeo potesse essere della Famiglia degli Alderotti, la quale cinque volte ha goduto il Priorato della sua patria dal 1364. al 1504. ma questa, nel Priorista del Segaloni vedendosi descritta nel Quartiere di S. Spirito, sotto il Gonfalone Ferza, pare che possa essere differente da quella di Taddeo. Se per le allegate scritture non si rende indubitato, che questo nostro Taddeo si debba dire assolutamente degli Alderotti; l' uso antico però della nostra città, il quale è stato di trarre il più delle volte la denominazione de' Casati delle Famiglie dal nome proprio de' padri o degli altri antenati, mostra che questa opinione non sia fuori delle regole; perocchè tali nomi proprj, quando son meno usitati e comuni, e sono tutta via ad alcuno Casato corrispondenti, mostrano d' essere l' origine di quello, come nel nostro caso si può dire, cioè che gli Alderotti siano da un' Alderotto discesi: e per tanto da alcuno di questo Taddeo; poichè certi nomi così fatti erano nell' antico particolari delle proprie famiglie, alle quali avevano data la denominazione, o, come si dice, il casato. La stupidità, che dice il Villani essere durata in Taddeo fino all' età di trent' anni, a me pare una cosa piuttosto favolosa, che nò: non solo per lo gran passaggio da una profonda ignoranza ad una altissima scienza; ma anco per averla quell' Autore accompagnata coll' industria d' andar vendendo importunamente candele, per accendersi alla miracolosa immagine di Nostra Donna d' Orto S. Michele, in quei tempi famosa per tutto il mondo, a solo oggetto di sostentare la sua misera vita: il che negli stupidi non è solito per ordinario avvenire. Dal vedere, che in altre cose questo Scrittore ha errato, prendo fidanza di render sospette le cose scritte da lui: tra queste ancora includendo la pretensione di Taddeo di 100. fiorini il giorno dal Pontefice Onorio; perciocchè io stimo, che negli antichi tempi, coloro che scrivevano le passate memorie, molto delle volgari tradizioni si fidassero, le quali per lo più o sono false o iperboliche; non praticandosi allora di certificarsi de' fatti, col mezzo delle scritture e documenti autentici, siccome di presente si costuma. E tanto basti aver detto in ordine alle notizie storiche di questo gran Letterato. Venendo alle letterarie, riporterò il Catalogo dell' Opere sue, estratto

manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze, chi quivi sono commesse, cioè: la rima, e lo rimato, e 'l nu me-

to da Gio: Ant. Vander Linden, e dal prefato Gio: Cinelli.

1 *In Hippocratem Commentaria*.
2 *De Conservanda sanitate*.
3 *In Avicennam*.
4 *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen, ubi omnia obscura & recondita explicantur*.
5 *In divinum Prognosticorum Hippocratis librum*.
6 *In praclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. lib. 1*.
7 *In subtilissimum Joannitii Isagogicarum libellum: Joannis Baptista Nicollini Salodiensis opera in lucem emissas. Venet.* 1527. *in fog. per Lucam Ant. Junctam Florentinum*.
8 *Consilia varia ad agritudines varias curandas*.
9 *In Cl. Galeni Artem parvam Commentaria. Neap.* 1522. *in fol.*

A questo Catalogo aggiungo, che in un' antico Codice MS. che si conserva nella Residenza del Magistrato della Mercanzia di questa Città, e parimente in un Codice simile del Sig. Pier Andrea Andreini, gentiluomo Fiorentino, d' ogni sorte d' antica erudizione possessore e conoscitore eruditissimo, che ambedue contengono varie operette di diversi autori, vi si legge tra l' altre la seguente: *Libello per conservare la sanità del corpo, fatto e composto per maestro Tadeo da Firenze, Dottore di medicina in Bologna*: la qual' operetta, che è come in foggia di lettera scritta ad un Neri, comincia così: *Imperciocchè la condizione del corpo uma-*

no, &c. Dubito, che questo possa essere un volgarizzamento del libro, posto al num 2. e intitolato: *De conservanda sanitate*; se pure quel libretto fu composto in Latino, non avendolo fin' ora in Latino veduto. Nella Biblioteca di S. Antonio di Venezia, fondata dal Cardinal Grimani, al Banco VII. v' è un' Opera di Taddeo intitolata *Scriptum super Tegni*. Questa è la sua opera, posta al num. 9. della cui denominazione si dirà appresso. Nella Biblioteca di S. Francesco di Cesena vi sono due MSS. in cartapecora, uno intitolato: *Glossæ super Textum Galeni*, l' altro *In Aphorismos Hippocratis*. Il *Volgarizzamento dell' Etica*, cioè di Aristotile, fatto da questo Taddeo, si deduce dal citato luogo del Convito di Dante, dove il Poeta biasimando questa versione, non s' accorge, che egli viene a biasimar ancora la versione Latina, dalla quale fu fatta la Volgare; essendo chè il testo Latino era versione del Greco, nel qual linguaggio compose Aristotile quel suo libro. V' è chi dubita d' aver veduta un' antica edizione di quest' Etica tradotta da Taddeo. Il già mentovato Cinelli oltre il dar notizia de' sopraddetti MSS. di Venezia e Cesena, riferisce, che dell' Etica di Taddeo ne sia un'esemplare MS. nella Libreria di Sua Altezza Reale; ed un altro in quella dell' Eminentissimo Cardinale Francesco Maria, gli suo fratello; le quali due Librerie sono di presente unite nel Palazzo de' Pitti. Nella Laurenziana al Banco LXXIII. in due Codici MSS.

nero regolato. Siccome non si può bene manifestare la bellez-

MSS. dell'Opera di Maestro Aldobrandino volgarizzata, si legge verso la fine del libro una Ricetta di Taddeo, la quale, perocchè da nessuno, ch'io sappia, è stata nominata, e per essere cosa breve, ho stimato bene di riportarla, a soddisfazione almeno di chi avesse curiosità di vederla.

Polvere mirabile, la quale compuose il maestro Taddeo.

Polvere, la quale compuose il maestro Taddeo, che stava in Bologna: la quale è provata a distruggere e a consumare del corpo dell' uomo e della femmina tutti malvaggi e pessimi omori. Vale ancora questa polvere contro a difetto di viso, e contro a scottomia, e contra dolore articulorum, e contra dolore di stomaco, se'l cibo preso non puote digestere: e vale a i membri: far buona memoria: vale contra gotte di tutto il corpo e di membri: vale contra dolore di reni, contra dolore di stomaco e di cuore, e contra dolore de' lombi: vale ancora contra vizio di pietra, e fae li uomini di buona volontade, e di buona disposizione: assottiglia lo 'ngegno, e caccia la malinconia. Tolli seme delle 'nfrascritte erbe: Carvi, Ameos, Petrosellino, Appio, Finocchio, Silermontano, Comino, Bassilico, Milii solis, Ginestra, Endivia, Isopo, Eufragia, Sassifragia: di ciascuna once mezza. Puleggio, Calamento, Pepe, Salgemma: di catuno la quarta parte d' una dramma. Noci, Cubebe, Zettovario (i. *Zadoaria*) *Cardamomo, Mastice, Mirra, Centrogalli, cioè seme di Schiarea,* (i. *Sclarea*) *Balsamite, Isquinanti, Bettonica, Salvia, Calamandrea; di ciascuna oncia mezza. Folii levistici, Regolizia, Garofani, Canella, Mirabollani citrini, Galanga, Zafferano, Spico, Majorana: di catuna dramme 2. Di quattro generazioni di Mirabolani, indi, chebuli, bellirici, emblici, di ciascuno oncia mezza. Zucchero libbra mezza. Tutte queste cose si vogliono pestare sottilmente, e farne polvere: e della detta polvere usi continuamente ciascuno giorno, anzi cibo, in cibo, e dopo cibo. Provata cosa è.* Toccherò brevemente alcune cose notabili nella suddetta Ricetta. DIFETTO DI VISO, vuol dire *difetto della vista. Viso per vista* è usatissimo presso de' nostri antichi: e Dante, oltre agli esempj riportati dal Vocabolario, nella Vita Nuova dice: *pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso.* SCHOTTOMIA significa *la Vertigine del capo.* V. Avicenna lib. 3. Tract. 5. cap. 1. che porta in fronte questo titolo: *De vertigine & alsedar, vel sedar. i. Scotomia.* PETROSELLINO, APPIO. *Appio e Petrosellino* è in genere l' istesso Semplice, ma in ispezie è diverso. Il Ricettario Fiorentino: *Il Petrosellino è seme simile a quello dell' Appio, ma un poco più lunghetto.* Maestro Aldobrandino mostra, che le radici di queste due piante non abbiano l' istessa virtù per appunto, mentre dice: *messi a bollire in acqua di fonte viva con radici d' Appio e di Prezzemolo.* I Greci lo conobbero di tre spezie: ὀρεοσέλινον, ἐλεοσέλινον, e πετροσέλινον, che i Latini dissero *Apium montanum, palustre, & saxatile vel Macedonicum.* Giuseppe Pitton Tournefort, nel suo libro intitolato *Institutiones Rei*

lezza d'una donna, quando (1) gli adornamenti dell' azzimare, e delle vestimenta la fanno più annumerare, che essa medesima; onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella, quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata. Siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue silla-

Rei herbariæ, ne pone undici spezie: e tra queste chiama l' Appio palustre *Apium officinarum*, che è il *sedano salvatico*, detto volgarmente *erba sedanina*: e quello che noi diciamo *Prezzemolo*, *Petrosemolo*, e *Pretesemolo*, è detto da lui *Apium hortense*. CALAMANDREA. Questa è la *Querciuola*, la quale da Diacinto Ambrosino, nella sua Fitologia alla voce *Chamædrys*, è detta *Querciuola Calamandrina*. E tanto basti aver detto di questo antichissimo letterato Fiorentino.

(1) *gli adornamenti dell' azzimare*. Egidio Menagio nell' Origini della lingua Italiana, alla voce *Azzimare*, riportando questo luogo di Dante, soggiugne: *Nelle quali* (i. *parole*) azzimare *pare che possa voler dire qualche sorta di veste, e forse quella che oggi ancora* zimarra, *e in qualche luogo di Toscana* azzimarra, *si chiama: e particolarmente nel Pistolese: dove nel sentimento di* adornarsi *sento dire che pur si conservi anche il verbo* azzimare. *Che perciò non è maraviglia, che quel Pistolese presso al Boccaccio Nov. 25. 3. dall' azzimarsi fosse per soprannome chiamato il Zima*. Il verbo *azzimare* può alle volte usurparsi per nome, siccome si pratica negli altri verbi; e così *gli adornamenti dello azzimare* sarebbero gli adornamenti dell' abbellimento, pulimento, assettamento, e attillamento della persona; e non già la zimarra o altra spezie di veste, come vuole il Menagio; vedendosi questo verbo usato sempre nel medesimo significato anche da Dante medesimo nell' istesso Convito, dove metaforicamente così parla: *E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione*, ec. Il Boccaccio ancora nel suo Comento sopra Dante al Canto V. dell' Inferno, acremente mordendo i costumi de' giovani de' suoi tempi, così contra loro inveisce. *Ed acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare stare la sollecitudine, la qual pongono, gran parte del tempo perdendo, appo il barbiere in farsi pettinare la barba, in farla forsecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in fare che alcuni del tutto non occupino la bocca, & in ispecchiarsi, azzimarsi, allichisarsi, scrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attrecciandogli, avvolgendosegli alla testa, e talora soluti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile raccorciandoli*. Tutto questo periodo ho io voluto riportare, sì per la sua vaghezza ed energia, e sì acciocchè si venga maggiormente in chiaro della sustanza e forza della predetta voce. Pertanto, con aver sempre la dovuta venerazione a chi della sua origine ha parlato, mi voglio assicurare a palesare una mia congettura

labe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni, che di lui si fanno: le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzione, mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore; dirò a confusione di coloro, che accusano l'Italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo propio dispregiano: dico, che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è, ciechità di discrezione: la seconda, malliziata scusazione: la terza cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì gran setta, che pochi son quelli che sieno da esse liberi. Della prima, si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel

ta intorno alla medesima origine, e lasciar poi ciascheduno in libertà o d'approvarmela, o nò. *Azzimare*, direi che fosse l'istesso che *cimare*, *accimare*. Omai ognun sa, che *cimare* vuol dire *levar la cima e scemare il pelo al panno lano*: e che ciò si fa per pulirlo, agguagliarlo, e renderlo più bello e lucente. L'accrescimento d'una sillaba al principio della dizione, è già molto usitato appresso di noi; dicendosi *portare* e *apportare*, *faticare* e *affaticare*, e simili. La permutazione della lettera C nella Z, colla quale ella ha strettissima parentela, è stata spesse volte praticata: e in queste Prose di Dante si legge *dolzore*, ed altrove *merzè*, per *dolciore* e *mercè*. Ora a me pare che, quando nel dedurre simili origini, si trova una così propinqua corrispondenza tralle voci della nostra patria, egli sia meglio che con queste s'imparentino, che l'andarne a ricercare la discendenza dalle straniere. * Azzimare dal verbo *zimmen* Tedesco, *polire*, *assettare*, onde il soprannome della Zima nel Decameron.

nel suo giudicio secondo il grido o diritto, o falso. Ond qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, quello anche cieco, ch' a lui s'appoggia, vengano a mal fine Però è scritto, che 'l cieco al cieco farà guida: e così cadrann amendue nella fossa. Questa grida è stata lungamente contro nostro Volgare, per le ragioni che di sotto si ragioneranno Appresso di questa, li ciechi soprannotati, che sono quasi infin ti, colla mano in sulla spalla a questi mentitori, sono cadu nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno Dell' abito di questa luce discretiva, massimamente le popola ri persone sono orbate; perocchè occupate dal principio dell loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quel la persona della necessità, che ad altro non intendono. E pe rocchè l'abito di virtude sì morale, come intellettuale, subi tamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'ac quisti: ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e discernere l'altre cose non curano; impossibile è a loro, di screzione avere. Perchè incontra, che molte volte gridano viva la lor morte, e muoja la lor vita; purchè alcuno comin ci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro ciechità. On de Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede san za discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutt l'altre l'andrebbono dietro: e se una pecora per alcuna cagio ne, al passare d'una strada, salta, tutte l'altre saltano, ezian dio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credend saltare uno muro; non ostante che 'l pastore, piangendo gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La se conda setta contro a nostro Volgare, si fa per una maliziat scusa. Molti sono, che amano più d'essere tenuti maestri che d'essere: e per fuggire lo contrario, cioè di non esser tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchia ta, ovvero allo strumento; siccome il mal fabro biasima il ferro appresentato a lui: e 'l mal cetarista biasima la cetera credendo dare la colpa del mal coltello, e del mal sonare, al

fer-

gro, e alla cetera, e levarla a se. Così sono alquanti, e non
ochi, che vogliono che l'uomo gli tenga dicitori: e per iscu-
rsi dal non dire, o dal dire male, accusano e incolpano
materia, cioè lo Volgare propio, e commendano l'altro, il
ale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere,
me questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno
buoni artefici: e conoscerà la malizia di costoro, che biasi-
ando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida
ullio nel principio d'un suo libro, che si chiama *Libro di fi-
di beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino Ro-
ano, e commendavano la gramatica Greca; per somiglianti
gioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso
ello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare, si
per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre co-
poste in altrui lingua, e commendare quella, credono più
ere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dub-
o, non è sanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua stra-
; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per
si glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da uno argo-
ento d'invidia. Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre,
ve è alcuna paritade intra gli uomini d'una lingua: e la
ritade del Volgare è, perchè l'uno quella non sa usare, come
ltro; e qui nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non
simando colui che dice di non sapere dire; ma biasima
ello che è materia della sua opera, dispregiando l'opera di
ella parte, a lui che dice, onore, e fama. Siccome colui,
e biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare
ferro, ma a tutta l'opera del maestro. La quinta e l'ulti-
a setta si move da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si
agnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario,
mpre si tiene meno, che non è. E perchè magnificare, e
rvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa per compa-
zione, alla quale si fa lo magnanimo grande, e 'l pusillani-
o piccolo; avviene, che 'l magnanimo sempre fa minori gli
tri, che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori; perocchè
è con quella misura, che l'uomo misura se medesimo, mi-
sura

tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a lor
luce.

Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Ch'io no'l so dire altrui, sì mi par novo:
El Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
Par, che si drizzi degnamente a voi;
Però vi priego, che lo m'intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui:
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol' esser vita dello cor dolente,
Un soave pensier, che se ne gía
Molte fiate a piè (1) del nostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui (2) parlava me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo gire.
Or apparisce, chi lo fa fuggire:
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, (3) che di fori appare.
Questi mi face una donna guardare:
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'umil pensero, che parlar mi sole,

L

1 *del nostro*. al. *del vostro*.
2 *parlava me*. al. *parlava a me*; ma può stare ancora senza articolo, per aver così praticato spesse volte, non tanto gli antichi Poeti, che i Prosatori. Gradi di S. Girolamo MSS. *Fatte a lo*[illegible] *bene, che voi vorreste ch*[illegible] *facessene voi*. Altri MSS. *parlava in me*.
3 *che di fori*. al. *sì che f*[illegible]

nella mente, che alcuno altro: e che non solamente per sè unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle prossime persone, siccome colli parenti, e propj cittadini, colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; perchè, se la prossimitade è seme d'amistà, come è detto di sopra; manifesto è, ch'ella è delle cagioni stata dell'amore, ch'io porto alla mia loquela, che è a me prossima più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello ch'è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui: e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere, che ogni bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto; e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare: e siccome nel veltro bene correre; e quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile. Onde, avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana; e questa è la giustizia, la qual'è solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosafo nel quinto dell'Etica, li suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori; e però vedemo, che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che a scusare sè della infamia di quelli, si concede da lunga usanza, che uomo parli di se, siccome detto è di sopra: e possa dire, sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dicerò più pienamente nel quattordecimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che più in essa è amata e commendata: e quella è essa; e noi vedemo, che in ciascuna di sermone, lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato; dunque è questa la prima sua bontà. E

tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce.

Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Ch'io no'l so dire altrui, sì mi par novo:
El Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi degnamente a voi;
Però vi priego, che lo m' intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui:
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol' esser vita dello cor dolente,
Un soave penser, che se ne gía
Molte fiate a piè (1) del nostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui (2) parlava me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo gire.
Or apparisce, chi lo fa fuggire:
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, (3) che di fori appare.
Questi mi face una donna guardare:
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensero, che parlar mi sole,

D'un'

1 *del nostro*. al. *del vostro*.

2 *parlava me*. al. *parlava a me*; ma può stare ancora senza articolo, per aver così praticato spesse volte, non tanto gli antichi Poeti, che i Prosatori. Gradi di S. Girolamo MSS. *Faite a li omini lo bene, che voi vorreste che elli facesseno voi*. Altri MSS. hanno *parlava in me*.

3 *che di fori*. al. *sì che fuori*.

4 *ne*

D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor le 'n dole,
E dice: o lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata:
Degli occhi miei, dice, questa affannata,
Qualora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch' io (1) ne fosse accorta,
(2) Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' (3) ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d' amor gentile;
(4) Che quella bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Che, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace.
Ecco l' Ancilla tua: fa', che ti piace.

Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d' essa bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

1 *ne fosse.* al. *ne fossi.*
2 *Che non.* al. *che no 'l.*
3 *ismarrita.* al. *sbigottita.*
4 *Che quella.* al. *che questa.*

i poi-

Poichè proemialmente ragionando, me ministro, e lo n pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato; tempo chiama e domanda, la mia nave uscire di porto; (1 perchè, dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio d siderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. I perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che ve ga la prima vivanda, voglio mostrare, come mangiare si de Dico che, siccome nel primo capitolo è narrato, questa sp sizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare intendere, (2) si vuole sapere, che le scritture si possono i tendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sens L'uno si chiama litterale: e questo è quello che si nascon sotto'l manto di queste favole: ed è una verità ascosa sot bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo fac colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a muo-

1 *perchè, dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago. Artimone*. al. *al timone*; ma deve dire *artimone*, che è la maggior vela della nave, per ben corrispondere *all'ora*, cioè *all'aura*, che di subito ne segue. Dante medesimo. Inf. c. 21.

Chi terzeruolo e chi artimon rintoppa.

Ora per *aura* si trova usato più volte. V. il Vocabolario. In questo luogo pare, che il Poeta abbia voluto imitare Quintiliano, che nella pistola a Trifone librajo, da lui premessa alle sue Instituzioni Oratorie, dice: *Permittamus vela ventis, & ora solventibus bene precemur*. Vi fu chi stimò, che *ora*, *æ*, secondochè riferisce Giovanni Passerazio, volesse dire *canapo della nave*, adducendo a suo favore questo passo di Quintiliano; ma questa opinione, dic'egli, non esser probabile appresso gli eruditi, perchè essi son di parere, che *o. solvere* sia l'istesso che *solvere a l tore*.

2 *Si vuole sapere, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi: l'uno si chiama litterale: questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole*, ec. Tutti i MSS. che si sono veduti, dicono in questa maniera; e pure è manifesto, che qui manca la dichiarazione del senso litterale, in conformità del metodo intrapreso dall'autore; essendochè la dichiarazione che ne segue dopo la dizione *litterale*, è quella del senso allegorico avanti alla quale doveva dire: *Il secondo si chiama senso allegorico: questo è quello che si nasconde*, ec. E di questa laguna è più certo contrassegno il vedersi quivi fatto il passaggio dal primo al terzo senso delli quattro proposti dall'Autore medesimo.

1 La

prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è, la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta e apparecchiata. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibil'è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile; perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e sì come nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibile è all'altre venire prima, che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta fatica, e con molto errore si procederebbe. Onde siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello, che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata: e però, se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare) irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò: prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo, e a tempo si converrà.

Cominciando adunque, dico: che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina, e mattutina, secondo due diversi tempi; appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo cogli Angioli, e in Terra colla mia anima; quando quella gentil donna, cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, par-

mamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prego alcuno della mia mente. E siccom' è ragionato per lo allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia ne venne, ch' io ad essere suo consentissi, che passionata misericordia, si dimostrava sopra la mia vedova vita gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore, e fassi grande, e viene to; ma vuole tempo alcuno, e nutrimento di pensieri, namente là, ove sono pensieri contrarj, che lo 'mpedi- convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento, e che gli era contrario; il quale per quella gloriosa Beatenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l' altro dalla della memoria di dietro: e 'l soccorso dinanzi ciadì crescea, che far non potea l' altro Comento quello, mpediva in alcuno modo, a dare indietro il volto. Per me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' otei sostenere, quasi esclamando: e per iscusare me della, nella quale parea, me avere manco di fortezza, di- la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria uovo pensero, che era virtuosissimo, siccome virtù cele- e cominciai a dire: *Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel mo-*. Allo 'ntendimento della qual Canzone bene imprendere, ne prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi intendimento a vedere; acciocchè più non sia mestiere dicere queste parole per le sposizioni dell' altre. Dico, uesto ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere do per tutti gli altri. Adunque dico, che la Canzone sta è contenuta da tre parti principali. La prima è il verso di quella, nella quale s' inducono a udire cioè, lire intendo, certe intelligenze, ovvero per più usato mo- lemo dire, Angeli, li quali sono alla revoluzione del di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre

tre versi, che appresso del primo sono, nello quale si ma-
festa quello, che dentro spiritualmente si sentirà intra di
pensieri. La terza è il quinto e l'ultimo verso, nella qu
si vuole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confor
re quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com
detto di sopra, è dimostrato.

A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla qu
ora s'intende, della prima parte sopra divisa; è da saper
chi, e quanti sono costoro che sono chiamati alla udien
mia: e qual'è questo terzo Cielo, il quale dico, loro m
vere. E prima dirò del Cielo: poi dirò di loro, a cui io p
lo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità,
poco sapere si possono; quello tanto, che l'umana ragione
vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle co
delle quali si giudica, secondo la sentenza del Filosofo,
quello degli animali. Dico adunque, che del numero de' C
li, e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè
verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando
lamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero p
otto Cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutt
fosse quello dove le Stelle fisse sono, cioè la spera ottava
che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora crede
che il Cielo del Sole fosse immediato con quello della Lu
cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea,
vedere chi vuole, nel secondo di Cielo, e Mondo; che
secondo de' libri naturali. Veramente egli di ciò si scusa
duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere
guito pur l'altrui sentenza, laddove d'Astrologia gli conv
parlare. Tolomeo poi accorgendosi, che l'ottava spera si m
vea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire
dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente;
stretto da' principj di Filosofia, che di necessità vuole un p
mo mobile semplicissimo, puose un'altro Cielo essere fu
dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Orie
in Occidente; lo quale dico, che si compie quasi in ve
quattro ore, e quattordici parte d'un' altra delle quindic
gros-

grossamente assegnando. Sicch'è, secondo lui, secondo quello, che si tiene in Astrologia, e in Filosofia. Poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li Cieli Mobili; lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondochè per un' arte, che si chiama Prospettiva Arismetica, e Geometrica, sensibilmente, e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello Eclissi del Sole appare sensibilemente, la Luna essere sotto 'l Sole: e siccome per testimonianza d' Aristotile che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di Cielo, e Mondo, la Luna, essendo nuova, entrare sotto à Marte, dalla parte non lucente: e Marte non stare celato, intantochè rapparve dall' altra non lucente della Luna, ch' era verso Occidente.

Ed è dell' ordine del sito questo, che 'l primo, connumerano, è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte; lo sesto è quello di Giove: il settimo è quello di Saturno: l' ottavo è quello delle Stelle: il nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente fuori di tutti questi, gli Cattolici pongono lo Cielo Impirio, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso: e pongono, esso essere immobile, per avere in se, secondo ciascuna parte, ciocchè la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile, per avere velocissimo movimento, che per lo suo ferventissimo appetito, che ciascuna parte di quello nono Cielo, che è mediato a quello, d'essere congiunto con ciascuna parte di quello nono Cielo, divinissimo Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile; e quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità, che se sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo'ntende, nel primo di Cielo, e Mondo. Questo è il sovrano edificio del Mondo,

nel

tre versi, che appresso del p[illegible] di fuori dal quale ne
festa quello, che dentro f[illegible] [illegible]mato fu solo nella pr
pensieri. La terza è il [illegible] [illegible] Protonoe. Questa è que
si vuole l'uomo parlar[illegible] [illegible] Salmista, quando dice
re quella. E queste [illegible] [illegible] sopra li Cieli. E così rie
detto di sopra, e [illegible] [illegible]are che dieci Cieli siano, d
A più latinam[illegible] [illegible]vo; del quale si fa menzion
ora s'intende [illegible] [illegible]ntendo. Ed è da sapere, c
chi, e qua[illegible] [illegible] Cristallino, ha due poli ferm
mia: e [illegible] [illegible] fermi e fissi, e non mutab
vere. F[illegible] [illegible]petto [illegible] ciascuno, sì lo nono, come
lo. L[illegible] [illegible] cerchio, che si puote chiamare Equatore d
poc[illegible] [illegible]e; il quale igualmente in ciascuna parte del
[illegible] [illegible]one è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come pu
[illegible] [illegible]ote vedere, chi volge un pomo, od altra cosa tond
[illegible] [illegible]o Cielo ha più rattezza nel muovere, che alcuna alt
[illegible]e del suo Cielo, in ciascuno Cielo; come può vedere, c
[illegible] considera, in ciascuna parte, quant'ella è più presso
[illegible]la, tanto più rattamente si muove: quanto più rimota, e p
presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è m
nore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessita
colla maggiore. Dico ancora, che quanto il Cielo è più pre
so al cerchio Equatore, tanto è più mobile per comparazio
alli suoi; perocchè ha più movimento, e più attualitade,
più vita, e più forma, e più tocca di quello che è sop
se, e per conseguente più virtuoso. Onde le Stelle del Cie
Stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più so
presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio n
Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una (1) sp
retta, che per se medesima in esso Cielo si volge; (2) lo ce
chio del quale gli Astrologi chiamano (3) epiciclo: e siccome
gran-

(1) *speretta*. al. *sperula*.

(2) *lo cerchio del quale*. al. *lo cerchio della quale*.

(3) *Epiciclo*. In alcuni MSS. in questo luogo, e costantemente altrove, dove è usata questa voce, si legge *epicielo*; ma credendolo erre de' copisti, non istimo che si deba far caso di questa nuova parla. Dante assolutamente averà detto *epiciclo*, siccome il disse in rin nell'ottavo del Paradiso.

Sa-

sfera due poli volge, così questa piccola: e così (²) a questa
lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è
esso di quello: e in sull' arco, ovver dosso di questo
è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè
sia, essere dieci Cieli, secondo la stretta verità, questo
non gli comprende tutti; che questo, di cui è fatta
ne, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno
per se, ovvero spera: e non ha una essenza con quel
'l porta; avvegnachè più sia connaturale ad esso, che
tri: e con esso è chiamato uno Cielo: e dinominansi
e l'altro dalla Stella. Come gli altri Cieli, e l'altre
sieno non è al presente da trattare; basti ciò, ch'è
della verità del terzo Cielo, del quale al presente inten-
del quale compiutamente è mostrato quello, che al pre-
p'è mestiere.

h'è mostrato nel precedente capitolo, quale è questo
Cielo, e come in se medesimo è disposto; resta a dimo-
chi sono questi che'l muovono. E' adunque da sape-
li movitori di quello sono sustanze separate da ma-
cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama
geli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi
mente hanno sentito; avvegnachè la verità sia trovata
o certi filosofi, de'quali pare essere Aristotile nella sua
sica; avvegnachè nel primo di Cielo, e Mondo inciden-
te paja sentire altrimenti, credettero solamente essere
queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non
icendo, che l'altre sarebbono state eternalmente indar-
nza operazione; ch'era impossibile; conciossiacosachè il
ssere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato,
eccellentissimo, che puose non solamente tante intelli-
gen-

creder lo mondo in suo periclo,
a bella Ciprigna il folle amore
iasse volta nel terzo opiciclo.
), dal Gr. ἐπίκυκλον, quasi
rchio: e *Epiciclo*, che mezzo
dal latino e mezzo dal Gre-
rrebbe a voler dire *soprac-*

(2) *a questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile*. al. *ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più mobile*. E questa crediamo essere la vera lezione, ancorchè non si sia trovata altrove, che nel MS. Andreini.

(1) le

genze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie, tutti gli uomini, e un' altra tutto l'oro, un' altra tutte (1) le larghezze, e così di tutto: e vollero che, siccome le intelligenze delli Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli, ciascuno della sua spera: e chiamale Plato Idee; ch' è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei, e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, che dissero Dea di potenza: siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco: siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza: ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose, e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono in parte modo de' Gentili e ne' Sacrificj, e nella loro fede: e anche manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi, o per soprannomi alli luoghi, e antichi edificj, come può bene trovare, chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite, e per isperienza non lieve la verità ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione, e per difetto d' ammaestramento; che pur per ragione veder si può, in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti, che gli uomini possono intendere: e l' una ragione è questa. Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d' alcuna setta, ch' elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte, o la maggior parte: e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella ch' è qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due, siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe, se noi vedemo, quelle avere beatitudine dalla vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo: e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente, e più di-

(1) *le larghezze*. al. *le ricchezze*.

divina. E conciofſiacoſachè quella che ha la beatitudine del governare, non poſſa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno, e perpetuo; conviene eſſere altre di fuori di queſto miniſterio, che ſolamente vivano ſpeculando. E perchè queſta vita è più divina; e quanto la coſa è più divina, è più di Dio ſimigliante; manifeſto è, che queſta vita è da Dio più amata: e s'ella è più amata, più l'è la ſua beatanza ſtata larga: e ſe più l'è ſtata larga, più viventi l'hae dato, che all'altrui; perchè ſi conchiude, che troppo maggior numero ſia quello di quelle creature, che gli effetti non dimoſtrano. E non è contro a quello, che pare dire Ariſtotile nel decimo dell'Etica, che alle ſuſtanze ſeparate convegna pure la ſpeculativa vita: come pure la ſpeculativa convegna loro pure alla ſpeculazione di certe; ſegue la circolazione del Cielo, ch'è del Mondo governo; il quale è quaſi una ordinata civilitade, inteſa nella ſpeculazione delli motori. L'altra ragione ſi è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello, che non ha; onde, conciofſiacoſachè 'l divino intelletto ſia cagione di tutto, maſſimamente dello 'ntelletto umano, che l'umano quello non ſoperchia, ma da eſſo è improporzionalmente ſoperchiato; dunque, ſe noi per la ragione di ſopra, e per molt'altre intendiamo, Dio avere potuto fare innumerabili quaſi creature ſpirituali; manifeſto è, lui queſto avere fatto maggiore numero. Altre ragioni ſi poſſono vedere aſſai; ma queſte baſtino al preſente. Nè ſi maravigli alcuno, ſe queſte e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non ſono del tutto dimoſtrate: che però medeſimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale ſoverchia gli occhi della mente umana; ſiccome dice il Filoſofo nel ſecondo della Metafiſica, ed afferma loro eſſere; poichè, non avendo di loro alcuno ſenſo, dal quale comincia la noſtra conoſcenza, pure riſplende nel noſtro intelletto alcuno lume della vivaciſſima loro eſſenza, in quanto vedemo le ſopraddette ragioni, e molte altre: (¹) ſicco-

(1) *ſiccome afferma, chi ha gli occhi chiuſi, l'aere eſſere luminoſa per un poco di ſplendore ovvero raggio, che paſſa per le pupille del polpaſtrello.* al. *del vipiſtrello o vipiſtrello* Non oſtante queſta varia lezione re-

[illegible] , l'aere essere lumi[illegible] ovvero raggio, che passa pe[illegible] ; che non altrimenti sono chiusi [illegible] , mentrechè l'anima è legata, e in [illegible] del nostro corpo.

[illegible] per difetto d' ammaestramento, gli antich[illegible] vero delle creature spirituali, avvegnachè quel[illegible] fosse in parte dalli suoi Profeti ammaestra[illegible] per molte maniere di parlare, e per molti mo[illegible] Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma no[illegible]iemo di ciò ammaestrati da colui che venne da quello: da colui che le fece: da colui che le conserva, cioè dallo 'mpera[illegible]dore dell'Universo, che è Cristo, Figliuolo del Sovrano Id[illegible]dio, e Figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente, e Fi[illegible]glia di Giovacchino, e d'Adamo uomo vero: il quale fu mo[illegible]to da noi, perchè ci recò vita: il quale fu luce, che allu[illegible]mina noi nelle tenebre; siccome dice Giovanni Evangelista e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere sanza lu[illegible] non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa, e 'l pri[illegible]mo segreto, che ne mostrò, fu una delle creature predette ciò fue quello suo grande Legato, che venne a Maria, gio[illegible]vinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore Cele[illegible]stiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che Padre li potea dare molte Legioni d'Angeli. Questi non ne[illegible]gò, quando detto gli fu, che 'l Padre aveva comandato agl[illegible] Angeli, che li ministrassero e servissero. Perchè manifesto a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la su[illegible] Sposa, e Secretaria Santa Chiesa, della quale dice Salamone

Chi

resta il senso molto oscuro ed intrigato. Dubiterei, che potesse dover dire *che passa alle pupille pel polpastrello*: il qual *polpastrello*, discorrendosi dell'occhio, potrebbe forse esser quello, che *nipitello* si domanda, del quale è stato a sufficienza parlato nelle dotte Osservazioni sopra la Collazione dell'Abate Isaac; potendosi ancora dare il caso, che Dante avesse detto *nipitello* e non *polpastrello*. Ma io du[illegible]bito, che *polpastrello* debba dire: che questo sia l'orlo delle palp[illegible]bre. *Vispistrello* pare che sia una i[illegible]terpretazione di chi non ha intes[illegible]la propria voce del testo, ed hai[illegible] sua vece posta quest'altra, per es[illegible]ser questo un'animale, che all'ari[illegible] luminosa non espone il suo sguardo

Chi è questa, che scende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo? dice, crede, e predica quelle nobilissime creature, quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati Santi, ovvero Divini: e ciascuna Gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene, e afferma. Lo primo è quello degli Angeli: lo secondo degli Arcangioli: lo terzo delli Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima, quanto a nobiltà, non a creazione; che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create; ma prima, quanto a nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni: appresso le Virtuti: poi li Principati; questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati: e li Cherubini: e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia: ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero, in che sono le Gerarchie, e quello, in che sono gli Ordini. Che, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza; di loro si puote triplicemente contemplare. Che si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch'è ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima Carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni, ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare; sono in ciascuna Gerarchia tre ordini, che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto, se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè, come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo: e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa con-

templazione fanno le Potestadi; e per questo modo si puo
speculare del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Perchè conve
gono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mira
nella luce, che sola se medesima vede compiutamente. E no
è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordi
si perderono alquanti, tostochè furono creati, forse in num
ro della decima parte; alla quale restaurare, fu l'Umana N
tura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narr
no li Cieli mobili, che sono nove: e 'l decimo annunzia e
sa unitade, e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista:
Cieli narrano la gloria di Dio, e l'Opere delle sue mani a
nunziano lo Firmamento. Perchè ragionevole è a credere
che li movitori del Cielo della Luna siano dell'ordine de
Angeli: e quelli di Mercurio, siano li Arcangioli: e quel
di Venere, siano li Troni; li quali naturati dell'Amore d
Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad ess
cioè, lo movimento di quello Cielo, pieno d'Amore; dal qu
le prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, p
lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo
loro disposizione. (1) E perchè gli antichi s'accorsono, ch
quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore e
sere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel pr
mo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: Figlio, vir
mia: Figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece, ci
quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamo
foseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: Figlio, a
mi mie, potenza mia. E sono questi Troni, che al govern
di

(1) *E perchè gli antichi s'accorsono, che quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: Figlio, virtù mia: figlio dello sommo padre, che li dardi di Tifece, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: Figlio, armi mie potenzia mia.*

Il luogo d'Ovidio nel quinto libro è al verso 365. e dice:

Arma, meusque mea, mea, n... te, potentia, dixit, &c.

Quello di Virgilio nel primo li v. 668. dice:

Na-

[di] questo Cielo sono dispensati in numero non grande, del quale [per] li Filosofi, e per li Astrologi, diversamente è sentito, secon[do]chè diversamente sentiro delle sue circulazioni; avvegnachè [tut]ti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimen[ti] [es]so fa; li quali, secondochè nel Libro dell'aggregazione del[le] Stelle epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo: l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il Cielo igualmente con quello del Sole: il terzo, secondochè tutto quel Cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata Spera, da Occidente a Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti, sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo Cielo, e rivolgesi collo epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; quale movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio el sa: che a me pare presentuoso a giudicare. Questi movitori muovono solo, intendendo la circulazione in quello suggetto propio, che ciascuno move. La forma nobilissima del Cielo, che ha in se principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù mo-

Nate, mea vires, mea magna potentia, solus:
Nate patris summi, qui tela Typhoea temnis.

E' curioso lo sbaglio seguito nella parola *Tifece* in cambio di *Tifeo*; perocchè vedutesi scritte nell'antico Codice, donde forse tutti quelli, che di presente si trovano, hanno avuta l'origine (giacchè quasi in tutti quelli, che ho veduto, è seguito il medesimo abbaglio) quelle parole *li dardi deti feo*, in questa foggia peravventura separate, in vece di *li dardi de o di Tifeo*, fu creduto da alcuno ignorante copista, che quel *feo* volesse dir *fece*; onde parendogli voce più dolce e comune, la pose di capriccio in luogo della sua vera e legittima. Conosciutosi dipoi l'errore da alcuno altro copista, il quale delle parole di Virgilio si ricordò: nè volendo egli correggere il Testo, riunì la voce, ch'era divisa, e fecela dire *Tifece*: ed oltre a ciò, per chiarezza maggiore, aggiunse sopra, o nel margine, il glossema, *cioè quello gigante*, che poi in corpo è stato inserito, siccome della maggior parte de' glossemi si vede essere accaduto ne' MSS. più inferiori. I quali glossemi, che quasi infiniti nell' Opere degli antichi Scrittori si trovano sparsi, si debbono, come cosa superflua, tor via da' leggitori di purgato giudizio.

trice, che questo intende; e dico toccata non corporalment per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi m vitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui fo mia domanda.

Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo trattato disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canz ne, convenia ragionare di quelli Cieli, e delli loro motori nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque, quello ch'io mostrai, sono movitori del Cielo di Vener *O voi, che 'ntendendo*; cioè collo 'ntelletto solo, come detto di sopra, lo terzo Cielo: *Udite il ragionare;* e non dico *udit* perch'egli odano alcuno suono, ch'elli non hanno senso; m dico udite, cioè con quello udire, ch'egli hanno, che è i tendere per intelletto. Dico: *udite il ragionare, il qual' è n mio cuore*, cioè dentro da me, che ancora non è di fuori a parito. E' da sapere, che in tutta questa Canzone, secon l'uno senso e l'altro, il cuore si prende per lo secreto de tro, e non per altra spezial parte dell'anima, e del corpo Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegn due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare l'una si è la novità della mia condizione, la quale per no essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro i tesa, come da coloro, che 'ntendono i loro effetti nella lor operazione. E questa ragione tocco, quando dico: *Ch' io nol dire altrui, sì mi par nuovo*. L'altra ragione, è (1) quando uomo

(1) *Quando l' uomo riceve beneficio ovvero ingiuria, prima di quello retraere, a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore: e se la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole*. Non si può negare, che in questo periodo non vi sia alquanto d'oscurità; pure col variare pochissimo la lezione e l'ortografia, credo si ridurrà a qualche competente chiarezza. Dove dice: *di quel ritraere*, nel mio MS. si legge: *a* (cioè *dee*) *quello ritraere*: e co la prima parte del detto period viene ad essere ben chiara, volend dire: *Quando l' uomo riceve benef zio, dee, potendo, ritraere* (cio *rimandare, rifare, rendere*) *quel be nefizio, prima a chi gliele fa, ch a qualsivoglia altra persona; ac ciocchè se egli è beneficiato, esso ch riceve il benefizio, si dimostri cono scente e grato verso il benefattore:* se

uomo riceve beneficio ovvero ingiuria, prima di quello renduere, a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore: e se la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole; e questa ragione tocco, quando dico: *El Ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature, che voi siete, Mi tragge nello stato, ov' io mi truovo.* Cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione è quella, che m' ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo, e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Perchè 'l parlar della vita, ch' io provo, Par, che si drizzi degnamente a voi.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere, quando dico: *Però vi prego, che lo m' ntendiate.* Ma, perocchè in ciascuna maniera di sermone, lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire dell' audienza; siccome quella, ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici fanno: e potentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove, e grandissime cose; seguito io alla preghiera fatta dell'audienza, questa persuasione, cioè, dico abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è da dire nuove cose, cioè la divisione, che è nella mia anima: e gran cose, cioè, lo valore della loro Stella; e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra Stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro, che uno frequente pensiero, a questa donna commendare, e abbellire: e questa anima non è altro, che un' altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo, commenda, e abbelliva la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero, che la memoria ajutava; chiamo io lui

se riceve ingiuria, induca (cioè *dee procurare d'indurre*) *lo fattore* (cioè *lo ingiuriatore*) *a buona misericordia* (cioè *a buona pace*) *colle sue dolci parole*, mostrandogli con vere ragioni non aver egli meritato quel torto.

lui anima, e l'altro ſpirito; ſiccome chiamare ſolemo la ci
tade quelli, che la tengono, e non quelli, che la combatt
no; avvegnachè l'uno, e l'altro ſia cittadino. Dico anche
che queſto ſpirito viene per li raggi della Stella; perchè ſap
re ſi vuole, che li raggi di ciaſcuno Cielo, ſono la via
per la quale diſcende la loro virtù in queſte coſe di qua
giù. E perocchè i raggi non ſono altro, che un lume, ch
viene dal principio della luce, per l'aere, inſino alla coſa il
luminata: e luce non ſia, ſe non nella parte della Stella; pe
rocchè l'altro Cielo è diafano, cioè traſparente; non dico, ch
venga queſto ſpirito, cioè queſto penſiero, dal loro Cielo i
tutto, ma dalla loro Stella; la quale, per la nobiltà delli ſuo
movitori, è di tanta virtute, che nelle noſtre anime, e nel
altre noſtre coſe hae grandiſſima podeſtà; non oſtante, che el
la ci ſia lontana, qualvolta più ci è preſſo, cento ſeſſanta ſe
te volte, tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci h
di ſpazio tremila dugento cinquanta miglia. E queſta è la lit
terale ſpoſizione della prima parte della Canzone.

Inteſo può eſſere ſufficientemente per le prenarrate parole del
la litterale ſentenza della prima parte; perchè alla ſeconda
da intendere, nella quale ſi manifeſta quello, che dentro i
ſentìa della battaglia. E queſta parte avea diviſione; che in pri
ma, cioè nel primo verſo, narro la qualità di quella diverſi
tà, ſecondo la loro radice, ch'era dentro a me: poi narr
quello, che dice l'una, e l'altra diverſità. E però prima quel
lo, che dicea la parte, che perdea, cioè nel verſo, ch'è il ſe
condo di queſta parte, e'l quarto della Canzone. Ad eviden
za dunque della ſcienza della prima diviſione è da ſapere, ch
le coſe deono eſſere denominate dall'ultima nobiltà della lor
forma; ſiccome l'uomo dalla ragione, e non dal ſenſo, nè d
altro, che ſia meno nobile; onde, quando ſi dice l'uomo vi-
vere, ſi dee intendere, l'uomo uſare la ragione, ch'è ſua ſpe-
zial vita, ed atto della ſua più nobile parte. E però, chi dal-
la ragione ſi parte, e uſa pur la parte ſenſitiva, non vive uo-
mo: ma vive beſtia; ſiccome dice quello eccellentiſſimo Boe-
zio: aſino vive direttamente, dico; perocchè 'l penſiero è pro-

tto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non
no; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle,
nno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra be-
bbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore,
del mio dentro, suole essere un pensiero soave: (1) soave
to, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, e piacente, e
oso. Questo pensiero, che se ne già spesse volte a'piè del
di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; e ciò è a dire,
pensando, contemplava lo Regno de' Beati: e dico la
cagione incontanente, perchè lassù io saliva, pensando,
lo dico: *Dove una donna gloriar vedea*; a dare a intende-
che, perch'io era certo, e sono per sua graziosa revela-
:, che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte,
possibile m'era, me n' andava quasi rapito. Poi susse-
temente, dico l'effetto di questo pensero, a dare a in-
ere la sua dolcezza; la quale era tanta, che mi facea di-
della morte, per andare là, dov'elli già; e ciò dico qui:
*Di cui parlava me sì dolcemente, Che l'anima dicea: io men
ire.* E questa è la radice dell'una delle diversitadi, ch'era
ne. Ed è da sapere, che qui si dice pensero, e non ani-
di quello, che salìa a vedere quella beata; perchè era spe-
pensiero a quell'atto: l'anima s'intende, come detto è
precedente capitolo, per lo general pensiero, col consenti-
mo. Poi, quando dico: *Ora apparisce, chi lo fa fuggire*;
o la radice dell'altra diversità, dicendo: siccome questo
siero di sopra suole essere vita di me; così un' altro appa-
e, che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare, quel-
essere contrario, che naturalmente l'uno contrario fugge l'
o; e quello, che fugge, mostra, per difetto di virtù fuggi-
. E dico, che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è
doso, in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicen-

 do,

(1) *Soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce piacente, e di-lettoso.* * Πειθώ, che è la Dea, ... vale anche *Grazia*, *At-trattiva*; e però non è mala etimo-logia questa di Dante. *Soave*, o *suave*; *suasus*, o pure *suadens*. *Venusta facies, muta commenda-tio. La bellezza è una gran lettera di raccomandazione.* Κάλλος οὐδὲν συστατικώτερον. Aristotile: *Pulchri-tudine nihil commendatitius.*

... cuore, cioè lo mio den
... mostra in alcuna nuova sem
... la potenzia di questo pensie
... dicendo, che esso mi fa mirare un
... lusinghe, cioè, ragiona dinanz
... intelligibile effetto. E per meglio inducer
... che la vista degli occhi suoi è sua salute
... ciò credere all'anima sperta, dice, che non
... negli occhi di questa donna per persona, che
... angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di
... la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbelli.
Più non potea questo nuovo pensiero d' Amore inducere
la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

Ora, che è mostrato, come, e perchè nasce Amore, e la diversità, che mi combattea; procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico, che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero: e poi per l'altro, per questa ragione, che sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde, conciossiacosachè io intenda più a dire, e ragionare quello, che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello, che essa disfà; ragionevole fu prima dire, e ragionare le condizioni della parte, che si corrompea: e poi quella dell' altra, che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè Amore sia effetto di queste intelligenze, a cui io parlo: e quello di prima fosse amore, così, come questo dipoi; perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l' altro genera; conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto: e amando quello, salva quell' altro? A questa quistione si può leggiermente rispondere: che lo effetto di costoro è Amore, come detto è; perocchè salvare no 'l possono, se non in quel-

quelli suggetti, che sono sottoposti a loro circulazione; esso trasmutato di quella parte, ch'è fuori di loro potestà, in quella, che v'è dentro, cioè dell'anima, partita d'esta vita, in quella, ch'è in essa; siccome la Natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo congiunti, sono effetti di quella, che è partita, perpetualmente dura in natura, più che umana; e così è soluta la quistione. Ma, perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento. Dico, che intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, chi crede dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè, se noi rivogliamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come d'altri savj scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell'Anima: questo par volere massimamente ciascuno Stoico: questo par volere Tullio spezialmente in quello libello della vecchiezza: questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de'Gentili hanno parlato: questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini, e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo, che la Natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di quaggiù: e questo nullo niega: e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde, conciossiacosachè molti, che vivono interamente, siano mortali, siccome animali bruti: e sieno sanza questa speranza tutti, mentrechè vivono, cioè d'altra vita; se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fos-

fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cag di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E cora seguirebbe, che la natura, contro a se medesima, q speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell'altr ta; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continu rienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri gni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna immortale non fosse; conciossiacosachè immortale conv essere lo revelante, o incorporeo che sia, se ben si pensa tilmente. E dico corporeo, e incorporeo, per le diverse op ni, ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero info to da informatore immediato, debba proporzione avere. informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia propo ne. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la le è via, verità, e luce: via, perchè per essa sanza imp mento andiamo alla felicità di quella immortalità: verità, chè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi le tenebre della ignoranza mondana. Questa dottrina, di che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè quelli ha data, che la nostra immortalità vede, e misura, la q non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro mortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede fettamente: e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno, e l' sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad tra vita migliore, dopo questa, passare; laddove quella gl sa donna vive, della quale fue l'anima mia innamorata, q do contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

Tornando al proposito, dico, che in questo verso che mincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge;* intendo manif re quello, che dentro a me l'anima mia ragionava, cio antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente ma to la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico:

traro tal, che lo distrugge, L'umil pensero, che parlar mi D'un' Angiola, ch'è 'n Cielo coronata. Questo è quello spiri- pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita ... dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor le ...*; manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, ... tristizia parlare: e dico, che dice parole lamentandosi, come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicen- ... *lassa me! come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata!* ... può dir consolata, che nella sua gran perdita questo pen- ... che in Cielo salìa, l'avea data molta consolazione. Poi ... a scusa di se, dico, che si volge tutto lo mio pensie- ... cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*: e parla con- ... gli occhi; (1) e questo si manifesta quivi: *Degli occhi ... dice questa affannata*. E dico, ch'ella dice di loro, e con- ... loro tre cose: la prima è, che biastemmia l'ora, che ... donna gli vide. E qui si vole sapere, che avvegnachè ... cose nell'occhio a un'ora possano venire; veramente quel- ... che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella ... mente si vede, e che nella immaginativa si suggella sola- ... me. E questo è; perocchè 'l nervo, per lo quale corre lo ... rito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'oc- ... l'altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia ve- ... to da lui; siccome quello, che mira, riceve la forma della ... pilla per retta linea; così per quella medesima linea la sua ... ma se ne va in quello, che la mira: e molte volte, nel ... rizzare di questa linea, discocca l'arco di colui, al quale ... ni arme è leggiera; però quando dico: *che tal donna li vide*; ... tanto a dire, quanto che gli occhi suoi, e li miei, si guar- ... ro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua ... ubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei*. ... oi procede alla terza cosa, e dice: che non dee se riprende- ... e di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè di- ... e: se alcuna volta di questa donna ragionando dicessi, negli co-

(1) *e questo si manifesta quivi.* * ... tolo e i Legisti pratici antichi, ... loro sommarj e citazioni, accennando dove cominciano le parole, sempre premettono: *ivi*, *ivi*.

occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei*. E ben si dee credere, che l'anima mia, conoscea la sua disposizione, atta a ricevere l'atto di questa donna; e però non temea; che l'atto degli agenti si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima. E però, se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non sarebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare la presunzione loro pericolosa essere fatta, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'ancor ne son morta*. Non la mirasser, dice colui, di cui prima detto avea, che li miei pari uccide; e così termina le sue parole alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero, che si corruppe; ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte, nella quale parla il mio pensiero nuovo (1) avverso: e questa parte si contiene tutta nel verso, che comincia: *Tu non se' morta* la quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire, che nel-

(1) *avverso: e questa parte si contiene tutta nel verso, che comincia*: TU NON SE' MORTA; *la quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire, che nella prima parte, che comincia*: MIRA, QUANT'ELL' E' PIETOSA. *Dice adunque, continuandosi all' ultime sue parole: non è vero, che tu sia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch'è apparita*. Per ridurre a buon senso questo periodo, è necessario mutarne l'ortografia; ed oltre a ciò, dove dice: *Mira, quant' ell' è pietosa*, credo che assolutamente si debbano replicare quelle parole: *Tu non se' morta*; ancorchè io non abbia trovata questa lezione in alcuna Edizione o Manoscritto. Correggo dunque così: *avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso, che comincia*: TU NON SE' MORTA. *La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire. Che nella prima parte, che comincia*: TU NON SE' MORTA, *dice: adunque (continuandosi all' ultime sue parole) non è vero, che tu sia morta; ma la cagione perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch' è apparita*.

nella prima parte, che comincia: *Mira, quant' ell'è pietosa*. Dice adunque, continuandosi all'ultime sue parole: non è vero, che tu sia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch'è apparita. E qui è da notare, che, siccome dice Boezio nella sua consolazione, ogni subito movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento d' animo. E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il qual si chiama spiritel d'amore, a dare a intendere, che 'l consentimento mio piegava in ver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com' è detto, comanda quello, che fare dee quest'anima ripresa, per venire lei: se in lei, dice: *Mira, quant' ell'è pietosa, e umile*; che sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l' anima passionata. Due cose sono queste, che massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Perchè Virgilio d'Enea parlando, insua maggior loda, pietoso il chiama: e non è pietà quella, che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; ([1]) anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, e passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere Amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: mira anco, quanto è *Saggia, e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle, che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano, che cortesia non sia altro, che larghezza: e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. Cortesia, e onestade è tutt'

(1) *anzi è questo uno speziale effetto.* *Effetto per affetto* si trova spesso negli antichi MSS. per darsi facilmente simili permutazioni di lettere; ma di ciò n'è stato già parlato nelle già lodate Osservazioni al libro intitolato: *Collazione dell' Abate Isaac, e Lettere del Beato Don Gio: dalle Celle*.

tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi, e'
belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si to
se questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quan
to uso di corte: lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dal
corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire, ch
turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale
della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagn
ta colle due predette bontadi; perocch'ella presume, che m
stra il bene, e l'altro della persona chiaramente, e quanto s
vere, e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume no
avere: e quanta materia, e quanti inizj si discernono per av
re questo lume. Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, sto
ti, e viziosi essere in basso stato, che nè in mondo, nè d
po la vita, sarebbon tanto infamati. Veramente per costoi
dice Salomone nello Ecclesiastico: e un'altra infermità pessin
vidi sotto 'l Sole: cioè ricchezze conservate in male del loi
Signore. Poi sussequentemente impone a lei, cioè all' anin
mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei
che di ciò assai si contenterà, quand'ella sarà delle sue ado
nezze accorta; e questo dice quivi: *Che se tu non t'inganni*, t
vedrai. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qu
termina la sentenzia litterale di tutto quello, che in ques
Canzone dico, parlando a quelle intelligenze Celestiali.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la littera di ques
Comento, quando partìo le parti principali di questa Canzone;
mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone mede
ma, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamen
te sia intesa, dico, che generalmente si chiama in ciascun
Canzone, Tornata; perocchè li dicitori, che prima usarono
farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone, con certa par
te del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quell
intenzione la feci: e acciocchè altri se n'accorgesse, rade vo
te la posi coll'ordine della Canzone, quanto è al numero, ch
alla nota è necessario; ma fecila, quando alcuna cosa, in ado
namento della Canzone, era mestiero a dire fuori della sc
sentenza; siccome in questa, e nell' altre vedere si potrà.

per-

rciò dico al presente, che la bontà, e la bellezza di ciascu- sermone, sono intra loro partite e diverse; che la bontà nella sentenza: e la bellezza nell'ornamento delle parole: e una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire per le diverse perso-, che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni: e la bellezza fosse agevole a vede-; parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E que- è quello, che dico in questa parte. Ma perocchè molte lte avviene, che l'ammunire pare presuntuoso per certe conzioni; suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dizando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso l'altro. E questo modo si tiene qui veramente; che alla canne vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli e intendano te bene. E dico la cagione, la qual' è doppia. ima; perocchè faticosamente parli (faticosa, dico, per la gione che detta è) poi, perocchè forte parli (forte, dico, anto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco, e dico, se per ventura incontra, che tu vadi là, dove rsone siano, che dubitare ti pajano nella tua ragione, non smarrire; ma dì loro: poichè non vedete la mia bontà, nete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò tro dire, secondoch' è detto di sopra, se non; o uomini, e vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la iutate però; ma ([1]) ponete mente la sua bellezza, ch'è ande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramati-: sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli Rettori-: sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene alli Mu-i. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi beguarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima nzone, ch' è per prima vivanda intesa innanzi.

Poi-

(1) *ponete mente almeno la sua lezza*. * *Ponete mente* dicevano antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll' accusativo; come per esempio: *ponete mente la tal cosa*.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, da procedere alla sposizione allegorica, e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè, nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E missimi a leggere quello non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un' altro libro, nel quale trattando dell'amistà avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo; missimi ad allegare quello. E, avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica, ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienza, e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta, come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da' questo immaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi

la

:a nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia
.one sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di
n' innamorava, non era degna rima di volgare alcuno
mente portare: nè gli uditori erano tanto bene disposti,
essero sì leggiero le fittizie parole apprese: nè sarebbe
ro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè
) si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore,
on si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi*,
ndendo il terzo Ciel movete. E perchè, siccome detto è,
donna fu Figlia d'Iddio, Regina di tutto, nobilissima,
issima Filosofia; è da vedere, chi furono questi movito-
questo terzo Cielo. E prima del Cielo, secondo l'ordi-
passato, e' non è qui mestiere di procedere dividendo, e
:ra sponendo; che volta parola fittizia di quello, ch' el-
na, in quello, ch'ella 'ntende, per la passata sposizione
sentenza sia sufficientemente palese.
edere quello, che per terzo Cielo s' intende, prima si
vedere, che per questo solo vocabolo, Cielo, io voglio
e poi si vedrà, come, e perchè questo terzo Cielo ci fu
re. Dico, che per Cielo intendo la scienza, e per li
le scienze; per tre similitudini, ch'e' Cieli hanno colle
e, massimamente per l'ordine, e numero; in che pajo-
avenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo,
rà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e
ltro, intorno a un suo immobile; che ciascuno Cielo
e si volge intorno al suo centro, il quale, quanto per
) movimento, non si muove. E così ciascuna scienza si
e intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; pe-
è nulla scienza mostra lo proprio suggetto, ma presuppo-
ello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno
l'altro; che ciascuno Cielo illumina le cose visibili; e co-
scuna scienza illumina le intelligibili. E la terza simili-
e si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della
: induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della ge-
zione sustanziale, tutti li Filosofi concordano, che li Cieli
cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali

dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel; li quali esse stelle spezialmente l'anime umane; siccome Socrate, anche Plato, e (1) Dionisio Accademico: i quali da virtù c lestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristo le, e gli altri Peripatetici. Così della induzione della per zione, secondo le scienze, sono cagioni in noi; per l'abito d le quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione n stra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando d ce, che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa, con al similitudini, molto si può la scienza, Cielo chiamare. Or perchè terzo Cielo si dica, è da vedere; a che è mestie fare considerazione sovra una operazione, ch'è nell'ordine d Cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è n rato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; p sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quiet alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio, e d quadrivio, cioè: Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arisme ca, Musica, Geometria, e Astrologia. All'ottava spera, ci alla stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chi ma, e la prima scienza, che si chiama Metafisica: e alla n na spera risponde la scienza morale: e al Cielo quieto rispo de la scienza Divina, che è Teologia appellata. E la ragion perchè ciò sia, brievemente è da vedere. Dico, che 'l Cie della Luna colla Gramatica si somiglia; perchè ad esso si p comparare; che se la Luna si guarda bene, due cose si vegg no in essa propie, che non si veggono nell'altre Stelle: l'u si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rar del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi d Sole, e ripercuoterli così, come nell'altre parti: l'altra si la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato e ora luce dall'altro, secondochè 'l Sole la vede. E quest due proprietadi ha la Gramatica, che per la sua infinitade raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezi mente delli vocaboli: e luce or di qua, or di là, intanto qua cer-

(1) *Dionisio Accademico*. * Dionisio Areopagita, *Accademico*, *Platonico*.

ocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso,
à non furono, e molte già furono, che ancor saranno;
ie dice Orazio nel principio della poetria, quando dice:
uocaboli ne nasceranno, che già caddero. E'l Cielo di Mer-
si può comparare alla Dialettica per due propietà; che
io è la più piccola Stella del Cielo; che la quantità del
iametro non è più, che di dugento trentadue miglia, se-
chè pone Alfagrano, che dice, quello essere delle ven-
parti l'una del diametro della Terra, lo qual'è sei mi-
nquecento miglia: l'altra propietà si è, che più va ve-
le raggi del Sole, che null'altra Stella. E queste due pro.
lj sono nella Dialettica; che la Dialettica è minore in
orpo, che null'altra scienza; che perfettamente è compi-
e terminata in quel tanto testo, che nell'arte vecchia,
la nuova si truova: e va più velata, che nulla scienza,
anto procede con più sofistici, e probabili argomenti più
ltra. E'l Cielo di Venere si può comparare alla Retto-
per due propietadi: l'una si è la chiarezza del suo a-
ch'è soavissima a vedere più che altra Stella: l'altra si
sua apparenza or da mane, or da sera. E queste due
tà sono nella Rettorica; che la Rettorica è soavissima
le l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente inten-
appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo
tico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lette-
la parte remota si parla per lo Rettorico. E'l Cielo
ole si può comparare all'Arismetica per due propietadi:
si è, che del suo lume tutte l'altre Stelle s'informano:
si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due pro-
li sono nell'Arismetica; che del suo lume tutte le scien-
illuminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto al-
numero considerati: e nelle considerazioni di quelli sem-
on numero si procede; siccome nella scienza naturale è
o il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in se tre
di continuità; e questa ha in se ragione di numero
o, e della naturale scienza. La sua considerazione prin-
ima è, considerare li principj delle cose naturali, li qua-

li sono tre, cioè materia, privazione, e forma; nelli c
vede questo numero, non solamente in tutti insieme,
cora in ciascuno è numero, chi ben considera sottiln
Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo
Fisica, poneva i principj delle cose naturali, lo pari, e
pari; considerando tutte le cose essere numero. L'altr
pietà del Sole ancor si vede nel numero, del quale è
metica, che l'occhio dello'ntelletto nol può mirare; pero
numero, quanto è in se considerato, è infinito: e ques
potemo noi intendere. E'l Cielo di Marte si può com
alla Musica per due propietà: l'una si è la sua più bel
lazione; che annumerando i Cieli mobili, da qualunche
mincia, o dall'infimo, o dal sommo, esso Cielo di M
il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, de
condi, delli terzi, e delli quarti: l'altra si è, ch'esso
dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a
lo del fuoco; e questo è quello, perchè esso pare affoca
calore, quando più, e quando meno, secondo la spessezz
rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro med
molte volte s'accendono, siccome nel primo della Mette
diterminato. E però dice Albumassar, che l'accendimen
questi vapori significa morte di Regi, e trasmutamento d
gni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E S
dice; perocchè nella morte d'Augusto vide in alto una
di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruz
veduta fu nell'aire, in figura d'una croce, grande quanti
questi vapori, seguaci della Stella di Marte. E queste du
pietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, sic
si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti; de' quali
to più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è
là; la quale in essa scienzia massimamente è bella, p
massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae
li spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del
re; sicchè quasi cessano da ogni operazione, (1) sia l'a

(1) *sia l'anima in terra.* Quasi tutti i MSS. hanno *sie*, o *si è*
ma intera; la qual lezione è senza dubbio migliore.

in terra, quando l'ode: e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile, che riceve il suono. E 'l Cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due propietà: l'una si è, che muove tra due Cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è Stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le Stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio. E dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie; che siccome dice Euclide, il punto è principio di quella; e secondo che dice, il cerchio è perfettissima figura in quello, che conviene però avere ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E queste due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente: e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, inquanto è sanza macula d'errore, e certissima per se, e per la sua ancella, che si chiama Prospettiva. E 'l Cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali si può comparare all'Astrologia: l'una si è la tardanza del suo movimento per dodici segni, che ventinove anni e più, secondo le scritture delli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri Pianeti essa è alta. E queste due propietà sono nell'Astrologia; che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue, che sono più, che d'alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento dell'Anima, la scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza; e questa, più che alcuna delle sopraddette, è nobile e alta, per nobile e alto suggetto, ch'è dello

movimento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfe tissimo, e regolatissimo principio viene; e se difetto in lei crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome di Tolomeo, è per la negligenzia nostra, e a quella si dee im putare.

Appresso le comparazioni, ch' i' ho fatte delli sette pri Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più vo te s'è narrato. Dico, che il Cielo Stellato si può compara alla Fisica per tre propietà; e alla Metafisica per altre tre che lo ci mostra di se due visibili cose, siccome le molte Ste le, e siccome la Galassia, cioè (¹) quello bianco cerchio, ch vulgo chiama la via da Sa' Jacopo: e mostraci l'uno delli p li; e l'altro ci tiene ascoso; e mostraci un solo movimen da Oriente a Occidente; e un' altro, che fa da Occidente Oriente, quasi ci tiene ascoso; perchè per ordine è da dere prima la comparazione della Fisica, e poi quella del Metafisica. Dico, ch' il Cielo Stellato ci mostra molte Stell che, secondochè li savj d'Egitto hanno veduto, infino all' tima Stella, che appare loro in meridie, mille ventidue co pora di Stelle pongono, di cu' io parlo. E in questo ha es grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano so tilmente questi tre numeri, cioè, due, e venti, e mille; ch per lo due s' intende il movimento locale, lo quale è da p punto a un' altro di necessità; e per lo venti significa il mo vimento dell' alterazione; che, conciossiacosachè dal dieci su non si vada, se non esso dieci alternando cogli altri nove e con se stesso: e la più bella alterazione, che esso riceva, la sua di se medesimo: e la prima, che riceva, si è venti ragionevolmente per questo numero il detto movimento sign fica. Per lo mille significa il movimento del crescere, che.

no-

(¹) *quello bianco cerchio, che 'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo.* La via lattea credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte a' pellegrini, i quali andavano a Jacopo di Galizia: e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha una qualche similitudine colla voce *Galizia*, ho udito più volte chiamarla da nostre donnicciuole e contadini *strada di Roma*.

te, cioè, questo mille, è il maggior numero, e più cre-
e non si può, se non questo multiplicando. E questi tre
imenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del pri-
suo libro è provato. E per la Galassia ha questo Cielo
de similitudine colla Metafisica; perchè è da sapere, che
quella Galassia li Filosofi hanno avute diverse opinioni. Che
ttagorici dissero, che'l Sole alcuna fiata errò nella sua via:
assando per altre parti non convenienti al suo fervore, ar-
il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza
'arsura. Credo, che si mossero dalla favola di Fetonte, la
le narra Ovidio nel principio del suo Metamorfoseos. Al-
dissero (siccome fue Anazagora, e Democrito) che ciò era
le di Sole ripercusso in parte. E queste opinioni con ra-
ni dimostrative riprovarono. Quello, che Aristotile si dices-
non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non
truova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E cre-
che fosse l'errore de' traslatori; che nella nuova par dice-
, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le Stelle di
lla parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare
re ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è
ol, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto
ole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di
apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia.
uote essere, che'l Cielo in quella parte è più spesso; e pe-
ritiene, e ripresenta quello lume; e questa opinione pare
re con Aristotile, Avicenna, e Tolomeo. Onde, conciòs-
osachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali
potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo
lle cose: e la Metafisica tratta delle prime sustanzie, le qua-
oi non potemo simigliantemente intendere, se non per li
i effetti; manifesto è, che'l Cielo Stellato ha grande simi-
dine colla Metafisica. Ancora per lo polo, che vedemo,
nifica le cose sensibili, delle quali, universalmente piglian-
e, tratta la Fisica: e per lo polo, che non vedemo, signi-
le cose, che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle
ali tratta la Metafisica; e però ha'l detto Cielo grande similitu-
 di

dinè coll'una scienza, e coll'altra. Ancora per li due movim
significa queste due scienze; che per lo movimento, nel q
ognindì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a pu
significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente comp
lor via, e la loro matera si muta di forma in forma; e q
tratta la Fisica: e per lo movimento quasi insensibile, che
Oriente in Occidente, per uno grado in cento anni, sign
le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio comincian
di creazione, e non ebbono vero fine; e di queste trat
Metafisica. E però dico, che questo movimento significa
le, che essa circulazione cominciò, e non averebbe fine;
fine della circulazione è, (1) redire a uno medesimo pun
al quale non tornerà questo Cielo, secondo questo movim
to, che dal cominciamento del Mondo, poco più che la
sta parte è volto; e noi siamo già nell'ultima etade del
lo, e attendemo veracemente la consumazione del celest
movimento. E così è manifesto, che 'l Cielo Stellato, p
molte propietà, si può comparare alla Fisica, e alla Meta
fisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi
contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filo
fia; che morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra
secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienzie. Che, sico
me dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia leg
ordina le scienzie ad apprendere; e comanda, perchè non si
no abbandonate, quelle essere apprese, e ammaestrate. Co
il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana rev
luzione di tutti gli altri; per la quale ognindì tutti quelli r
cevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la re
voluzione di questo non ordinasse, cioè poco di loro vir
quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo, che pos
bile fosse, questo nono Cielo non muovere; la terza par
del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo de
terra: e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascu
no luogo della terra celato: e Giove sei anni quasi si celereb
be: e Marte un' anno quasi: e il Sole cent' ottantadue dì, e
quat-

(1) *redire a uno medesimo punto.* * *Redire*, non *Riedere*, come è trat
to fuori erroneamente nel Vocabolario.

quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì) e Venere, e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero, e mostrerebbero: e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale, e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'Universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia; l'altre scienzie sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate; perchè assai è manifesto, questo Cielo se avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace, la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: la pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; dando, e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia, di cu' io parlo. Di costei dice Salomone: sessanta sono le Regine, e ottanta l'amiche Concubine: delle ancelle adoloscenti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia. Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle: e questa umana colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però ragionata così la comparazione del Cielo alle scienzie, veder si può, che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra pare.

Per le ragionate similitudini si può vedere, chi sono questi movitori, a cu' io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio, e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone, inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual' è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienzia la scrittura è Stella, piena di luce, la quale

quel-

quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia, e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere, che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestate, mirabile di savere, gloriosa di libertade; siccome nel terzo trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là, dove dice: *chi veder vol la salute, Faccia, che gli occhi d'esta donna miri*; gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. O dolcissimi, ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona. Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte della ignoranzia, e dalli vizj. Ove si dice; *Sed e' non teme angoscia di sospiri*; qui si vuole intendere, se non teme labore di studio, e lite di dubitazioni, delle quali dal principio degli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono: e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole; e rimane libero, e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s' intende per la sposizione litterale infino là, dove e' dice: *L' anima piange*. Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggiore amico dimenticare li servigj ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno, e lasciar l'altro; lo migliore da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello che segue, di più Amore. Poi, dove e' dice: *Degli occhi miei*; non vuole altro dire se non che forte fu l'ora, che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là, dove e' di-

ce: *li miei pari;* s'intende l'anime libere dalle misere e dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno, e di me-ia dotate. E dice poi: *uccide*: e dice poi: *sono morta*; che contro a quello, che detto è di sopra della salute di que-donna. E però è da sapere, che qui parla l'una delle par-è là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondo-di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia, se là di-sì, e qui dice nò, se ben si guarda, chi discende, e chi , Poi nel quarto verso ove dice: *uno spiritello d' Amore*; tende uno pensiero che nasce del mio studio; onde è da re, che per Amore in questa allegoria sempre s'intende studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato del-cosa a quella cosa. Poi, quando dice: *tu vedrai Di sì alti acoli adornezza*; annunzia, che per lei si vedranno gli adornenti delli miracoli; e vero dice, che gli adornamenti delle raviglie è, vedere le cognizioni di quelle, le quali ella dimostra; ome nel principio della Metafisica pare sentire il Filosofo, endo, che per questi adornamenti vedere, cominciarono gli nini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabo-cioè maraviglia, nel seguente trattato più pienamente si lerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, suf-entemente, e per l'altra sposizione manifesto è. E così in e di questo secondo trattato, dico e affermo, che la don-, di cui io m'innamorai appresso lo primo Amore, fu la lissima, e onestissima figlia dello 'mperadore dell' Univer-alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termi-il secondo trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta, e che le sente,
Dice: o me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch'odo, della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,

S' i' vo trattar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende:
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei;
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.

Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la truovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Su' esser tanto a que, (1) che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il domando di nostra natura.
La su' anima pura,
Che riceve da lui (2) questa salute,
Lo manifesta in quel, che la conduce,
(3) Che 'n sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
(4) Parli con lei, e miri gli atti suoi.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un' Angiolo dal Ciel, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,

E os-

(1) *gliel dà*. al. *gliel diè*.
(2) *questa salute*. al. *tanta salute*.
(3) *Che 'n sue*. al. *Che sue*.
(4) *Parli con lei*. al. *Vada con lei*

E' oltre a quel, che si conviene a noi.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che (1) *la fa sentire.*
Di costei si può dire:
Gentil è in donna, ciocchè 'n lei si truova:
(2) *E bella è tanto, quanto lei somiglia.*
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova,
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal (3) *da eterno creata.*

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole (4) *in frale viso;*
E perch' io (5) *non le posso mirar fiso,*
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua biltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier bono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta, e umile;
Miri costei, che è asemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso.
Costei pensò, chi mosse l' Universo.

Canzone e' par, che tu parli contraro,
Al dir d' una Sorella, che tu hai;
Che questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera, e disdegnosa.

Tu

(1) *la fa sentire.* al. *lo fa sentire.*

(2) *E bella.* al. *è bello.*

(3) *da eterno creata.* al. *ab eterno ordinata.*

(4) *in frale.* al. *in fragil.*

(5) *non le posso.* al. *non lo posso.*

(1) Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro:
E quanto in se non si turba giammai;
Ma li nostr' occhi per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;
(2) Così quand' ella la chiama orgogliosa,
(3) Non considera lei secondo 'l vero;
Ma pur secondo quel, (4) che a lei parea,
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero,
(5) Quantunque io veggia là ov' ella mi sente.
(6) Così ti scusa, se ti fa mestiero:
(7) E quando poi a lei ti rappresente,
(8) Dirai: madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una donna, la quale Amor poi, trovando la mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s' accese; sicchè non solamente veggHiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe: e non solamente di lei era così disideroso; ma di tutte quelle persone, che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse (9) di parlare Amore, il qua-

(1) *Tu sai che 'l Ciel*. al. *Dico che 'l Ciel*.
(2) *Così quand' ella*. al. *E così quando la chiamo*.
(3) *Non considera*. al. *Non considero*.
(4) *che a lei*. al. *ch' ella*.
(5) *Quantunque io veggia là ov' ella mi sente*. al. *Quandunque io vengo dov' ella mi senta*.
(6) *Così ti scusa*. al. *Così ti scuso*.
(7) *E quando poi a lei ti rappresente*. al. *E quanto puoi a lei ti rappresenta*.
(8) *Dirai*. al. *E di*.
(9) *Di parlare Amore*. al. *di parlare d' Amore*.

le del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà
potessi avere di mio consiglio; pur intanto, o per volere
Amore, o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più
te, ch'io diliberai, e vidi, che d'Amor parlando, più bel-
, nè più profittevole sermone non era, che quello, nel qua-
si commendava la persona, che si amava. E a questo dili-
ramento tre cagioni m'informaro: delle quali l'una fu lo
opio Amore di me medesimo; il quale è principio di tutti gli
tri; siccome vede ciascuno,. che più licito, nè più cortese
odo di fare a se medesimo onore non è, che onorare l'amico;
e conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa,
ovunque amistà si vede, similitudine s'intende: e dovunque
militudine s'intende, corre comune la loda, e lo vituperio.
E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono in-
endere: l'uno si è, di non volere, che alcuno vizioso si mo-
tri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di
olui, cui amico si fa: l'altro si è, che nessuno dee l'amico
uo biasimare palesemente, perocchè a se medesimo dà del di-
o nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La secon-
a ragione, fa lo desiderio della durazione di questa amistà;
onde è da sapere, che, siccome dice il Filosofo nel nono dell'
Etica, nell'amistà delle persone dissimili di stato, conviene
a conservazione di quella una proporzione essere intra loro,
che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome in-
tra'l Signore, e'l servo. Che, avvegnachè 'l servo non possa
simile beneficio rendere al Signore, quando da lui è benefica-
to; dee però rendere quello, che migliore può, con tanta
sollecitudine e di franchezza, che quello, ch'è dissimile, per
se si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la
quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Perchè io con-
siderando me minore, che questa donna, e veggendo me be-
neficiato da lei, di lei commendare secondo la mia facultà, la
quale, se non simile è per se, almeno la pronta volontà mo-
stra; che, se più potessi, più farei; e così fa simile a quella
di questa gentil donna. La terza ragione fue uno argomento
di providenza; che siccome dice Boezio: non basta di guar-
da-

dare pur quello, ch'è dinanzi agli occhi, cioè il prese
e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a qu
che può avvenire. Dico, che pensai, che da molti, c
retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo,
do me essere dal primo Amore mutato. Perchè a to
questa reprensione, nullo migliore argomento era, che
qual'era quella donna, che m'avea mutato; che per la
eccellenzia manifesta aver si può considerazione della su
tù: e per lo'ntendimento della sua grandissima virtù si
pensare, ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile
però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi d
a lodare questa donna, e se non come si convenisse, al
innanzi quanto io potessi: e cominciai a dire: *Amor, che*
mente mi ragiona. Questa Canzone principalmente ha tre
ti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemial
te si parla. La seconda, sono tutti e tre li versi seg
ti, nelli quali si tratta quello che dire s'intende, ci
loda di questa gentile; lo primo delli quali comincia:
vede il Sol, che tutto'l mondo gira. La terza parte è'l qu
e ultimo verso, nel quale dirizzando le parole alla Canz
purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per o
ne è da ragionare.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemi
questa Canzone fu ordinata, dico, che dovidere in tre
si conviene: che (1) prima si tocca la ineffabile condi
di questa tema: secondamente si narra la mia insuffici
a questo perfettamente trattare; e comincia questa sec
parte: *E certo e'mi convien lasciare in pria.* Ultimamente
scuso da insufficienzia, nella quale non si dee porre a me
pa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime*
difetto. Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;*
ve principalmente è da vedere, chi è questo ragionatore
che è questo loco, nel quale dico, esso ragionare. Amo

(1) *prima si tocca la ineffabile condizione di questa tema.* * *Tema*, θέμα, fatto femminino, come *la* ... *sisma*. Così Plauto *cum* ... *schema*, in vece di *schemati*.

[illegible]mente pigliando, e sottilmente considerando, non è al[illegible] che unimento spirituale dell'anima, e della cosa amata; [il q]uale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto, [o tar]di; secondochè è libera, o impedita. E la ragione di [quest]a naturalità può essere questa. Ciascuna forma sustanzia[le pr]ocede dalla sua prima cagione, la qual'è Iddio, siccome [nel] libro di Cagione è scritto: e non ricevono diversità per [que]lla, ch'è semplicissima; ma per le secondarie cagioni, e [per] la materia, in che discende. Onde nel medesimo libro si [sc]rive; trattando della infusione della bontà Divina: e fanno [div]erse le bontadi, e i doni, per lo concorrimento della co[sa] che riceve. Onde, conciossiacosachè ciascuno effetto riten[ga] della natura della sua cagione, siccome dice ([1]) Alpetra[gio], quando afferma, che quello che è causato di corpo cir[col]are, dà in alcuno modo circulare essere; ciascuna forma [ha] essere della Divina Natura in alcuno modo, non che la [Na]tura Divina sia divisa, e comunicata in quelle; ma da [que]lle participata per lo modo quasi, che la natura del Sole [è pa]rticipata nell'altre Stelle. E quanto la forma è più no[bil]e, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, [ch]'è forma nobilissima di queste, che sotto 'l Cielo sono ge[ner]ate, più riceve della Natura Divina, che alcun'altra. E [pe]rocchè naturalissimo è in Dio volere essere; perocchè, sic[co]me nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e [an]zi a quello nulla è; l'anima umana esser vuole naturalmen[te] con tutto desiderio. E perocchè 'l suo essere dipende da [Di]o, per quello, che si conserva; naturalmente disia e vuo[le] a Dio essere unita, per lo suo essere fortificare. E peroc[ch]è nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divi[na] vena; che naturalmente l'anima umana con quelle per via [sp]irituale si unisce tanto più tosto, e più forte, quanto quel[l]e più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secon[do]chè la conoscenza dell'anima è chiara, o impedita. E que[sto] unire è quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si [può] conoscere, quale è dentro l'anima, veggendo di fuori

K quel-

([1]) *Alpetragio*. * forse *Alfaragio*.

quelli, che ama, questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti, e disaminanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco, nel quale dico, esso ragionare, si è la mente; ma per dire, che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima. E però è da vedere, che questa mente propiamente significa. Dico adunque, che 'l Filosofo nel secondo dell'Anima, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze cioè, vivere, sentire, e ragionare; e dice anche muovere, ma questa si può col sentire fare una; perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi, o con alcuno solo si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo, che queste potenzie sono intra se per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella ch' è fondamento, puote per se essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento, sopra la quale si sente, cioè, vede, ode, gusta, odora, e tocca; e questa vegetativa potenzia per se può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si truova alcuna cosa che senta, che non viva; e questa sensitiva è fondamento della 'ntellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si truova; ma la sensitiva si truova sanza questa, siccome nelle bestie, e nelli uccelli, e ne' pesci, e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima, che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana, la qual'è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo, divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilis-

ma parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Fi-
o, massimamente nel sesto dell' Anima: dove dice, che in
è una virtù, che si chiama scientifica; e una che si
ia ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono
virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice,
me la virtù inventiva, e giudicativa. E tutte queste no-
me virtù, e l'altre che sono in quella eccellente poten-
si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea
e, che fosse, cioè mente; perchè è manifesto, che per
e s' intende questa ultima, e nobilissima parte dell'anima.
e ciò fosse lo 'ntendimento, si vede; che solamente dell'
o, e delle divine sustanzie questa mente si predica, sicco-
ter Boezio si può apertamente vedere, che prima la pre-
degli uomini, ove dice alla Filosofia: tu, e Dio, che
mente degli uomini misse: poi la predica di Dio, quan-
ice di Dio: tutte le cose produci dal superno esemplo,
llissimo, bello mondo nella mente portante. Nè mai d'
ale bruto predicata fue; anzi di molti uomini, che della
perfettissima pajono difettivi, non par dovessi, nè poter-
dicare; e però que' cotali sono chiamati nella Gramatica
ti, e dementi, cioè sanza mente. Onde si puote omai
e, che è mente; che è quel fine, e preziosissima parte dell'
a, che è Deitade. E questo è il luogo, dove dico, che
e mi ragiona della mia donna.
on sanza cagione dico, che questo Amore nella mente
a la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a
a intendere, quale Amore è questo, per lo loco, nel
adopera. Onde è da sapere, che ciascuna cosa, come
è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo
le Amore, come le corpora simplici hanno Amore na-
o in se al loro luogo propio. E però la terra sempre
nde al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra, lun-
Cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le cor-
composte prima, siccome sono le miniere, hanno Amore
ogo, dove la loro generazione è ordinata: e in quello
no, e a quello vigore, e potenza. Onde vedemo la ca-

lamita ſempre dalla parte della ſua generazione riceve virt
Le piante, che ſono prima animate, hanno amore a ce
luogo più manifeſtamente, ſecondochè la compleſſione rich
de; (1) e però vedemo, certe piante lungo l'acque quaſi pi
tarſi: e certe ſopra i luoghi delle montagne; e certe
piagge, e a' piè de' monti, le quali, ſe ſi traſmutano, o m
jono del tutto, o vivono quaſi triſte, ſiccome coſe diſgiu
(2) dal loro amico. Gli animali bruti hanno più maniſ
amore, non ſolamente agli uomini, ma l'uno all' altro ve
mo amare. Gli uomini hanno loro propio amore alle pe
te, e oneſte coſe; e perocchè l'uomo, avvegnachè una
ſuſtanza ſia, tutta ſia forma; per la ſua nobiltà ha in ſe
la natura divina queſte coſe; tutti queſti amori puote ave
e tutti gli ha. Che per la natura del ſemplice corpo, che
ſuggetto ſignoreggia, naturalmente ama l'andare in giù;
quando in sù muove lo ſuo corpo, più s'affatica, per la
tura ſeconda del corpo miſto: ama lo luogo della ſua gene
zione, e ancora lo tempo; e però ciaſcuno naturalmente
di più virtuoſo corpo nel luogo, ov'è generato, e nel tem
della ſua generazione, che in altro. Onde ſi legge nelle S
rie d' Ercole, e nello Ovidio Maggiore, e in Lucano, e
altri poeti, che combattendo col gigante, che ſi chiam
Anteo, tutte volte, che 'l gigante era ſtanco, elli ponea
ſuo corpo ſopra la terra diſteſo, o per ſua volontà, o
for-

(1) *e però vedemo, certe piante lungo l' acque quaſi piantarſi, e certe ſopra i luoghi delle montagne.* Sopra le parole *piantarſi* e *luoghi*, ſi trovano molte varie lezioni. *Piantarſi*. al. *conſarſi*. al. *canſarſi*. al. *cantarſi*: e queſt' ultima è la più comune. In un MS. Riccardi ſi vede *canterſi*, che a *cantarſi* facilmente ſi riduce. *Piantarſi* ſi trova ſolamente negli ſtampati, ma non accorda troppo bene. *Cantarſi*, non ſo indovinare che coſa poſſa voler dire: ſe forſe non ſignifica, le piante porſi quaſi in un canto, lungo cioè i fiumi, a germogliare. S *i luoghi*. al. *ſopra le vie*. al. ſ *le cime*. al. *ſopra ly giochi* (*gioghi*) al. *ſopra' loci*. al. *ſopra occhi*: e queſta è la lezion maggior parte de' MSS. e ſtampati ancora. Ed in vero mo, che queſta ſia la più ver perciocchè gli *occhi delle mont* dovevano anticamente nomina ſommità delle medeſime, co ſopra di quelle ſia la vedut vaga e più dilatata.

(2) *dal loro amico*. * forſe *loco amico*.

d'Ercole; forza e vigore interamente della terra in
ifurgea, nel quale, e dalla quale era esso generato. Di
accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, strignendo quel-
: levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla
ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio, e uccise; e
a battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle
ure. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uo-
amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quan-
utribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura
ttissima, e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però
mo certo cibo fare gli uomini formosi, e membruti, e
vivacemente colorati: e certi fare lo contrario di questo.
er la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'
o altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile ap-
nza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massima-
te ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole opera-
e nel diletto, massimamente del gusto, e del tatto. E
la quinta, e ultima natura, cioè vera umana, e meglio
ado, Angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla ve-
, e alla virtù: e da questo amore nasce la vera, e per-
amistà, dell'onesto tratta; della quale parla il Filosofo
ottavo dell'Etica, quando tratta dell'amistà. Onde, ac-
chè questa natura si chiama mente, come di sopra è mo-
o, dissi, amore ragionare nella mente, per dare ad inten-
, che questo amore era quello, che in quella nobilissima
ra nasce, cioè di verità, e di virtù, e per ischiudere ogni
opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio
re essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*;
re a intendere la sua continuanza, e 'l suo fervore: e di-
che muove sovente cose, che fanno disviare lo 'ntelletto.
eramente dico; perocchè i miei pensieri, di costei ragio-
do molte fiate, voleano cose conchiudere di lei, che io
le potea intendere: e smarrivami, sicchè quasi parea di
i alienato; come chi guarda col viso per una retta linea,
prima vede le cose prossime chiaramente; poi procedendo,
o le vede chiare: poi più oltre dubita: poi massimamen-

te oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E qui è l'una ineffabilità di quello, che io per tema ho preso: consequentemente narro l'altra, quando dico: *lo suo parla* E dico, che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, di lei; che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di po ciò, che la lingua, narrare. E perchè dire nol posso; dic che l'anima se ne lamenta, dicendo: *Lassa, che io non possente.* E questa è l'altra ineffabilità, cioè, che la lin non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente guace. E dico: *L'anima, ch' ascolta, e che lo sente*; as tare, quanto alle parole, e sentire, quanto alla dolcezza suono.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa ma convienfi procedere a ragionare le parole che narrano la insufficienza. Dico adunque, che la mia insufficienza pro doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di stei, per lo modo ch' è detto; che a me conviene lasci per povertà d'intelletto molto di quello, ch'è vero di lei, che quasi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano riceve quello non terminando. E questo dico in quella segu te particola: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Poi qua dico: *e di quel, che s'intende*; dico, che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello, ch'io tendo sufficientemente; non perocchè la lingua mia non è tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio ne ragiona. Perchè è da vedere, che a rispetto della verità poco sia quello, che dirà; e ciò resulta in grande loda di co stei, se bene si guarda, nella quale principalmente s'intende E a quella orazione si può dire, che bene venga dalla fabbri ca del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano principale intento. Poi, quando dico: *Però se le mie rime difetto*; escusomi da mia colpa, della quale non deggio colpato, veggendo altri le mie parole essere minori, che dignità di questa. E dico, che se difetto fia nelle mie rime cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordin di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto, e la cortezz
del

puote ajutare, che non ha il di che; siccome sono le sustanzie partite da materia, delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè, se la mia considerazione mi trasportava in parte, dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto; se io non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere, che più ampj sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampj a parlare, che ad accennare. Dunque, se 'l pensiero nostro, non solamente quello, che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello, che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare; perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare, quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò, che dice Amore;* che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corre mo per mano.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale, per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Chè nella prima parte io commendo questa donna interamente, e comunemente, sì nell'anima, come nel corpo: nella seconda discendo a laude spezial dell'anima: e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*: la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*: la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*; e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, to 'l mondo gira;* dov'è da sapere, a perfetta intelligenzia

sia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo; ma solamente questa parte del mare, e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo parte del mare, e della terra. Questo mondo, volle Pittagora, e li suoi seguaci dicere, che fosse una delle Stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella (1) Antiscona: e dicea, ch'erano ambedue in una spera, che si volgea da Oriente in Occidente: e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea. E dicea, che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo, quello essere più nobile corpo, che l' acqua, e che la terra: e ponendo il mezzo nobilissimo in tralli luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea, che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero, al mezzo discendea. Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse su un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto; ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di Cielo, e Mondo da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti: e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in se stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice, a rompere costoro, e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cu' io parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa terra è fissa, e non si gira: e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira 'ntorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio igualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo Settentrionale: l'altro è quasi a tutta la discoperta

(1) *Antiscona*. Gr. *Αντίσχιον*.

la terra celato, cioè lo Meridionale. Lo cerchio, che i
mezzo di questi s'intende, si è quella parte del Cielo, so
to 'l quale si gira il Sole, (1) quando va coll'Ariete, e co
Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere
questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Ocean
appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un' u
mo, la stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e cr
do, che da Roma a questo luogo, andando diritto per
Tramontana, sia spazio quasi di duemila secento miglia,
poco dal più al meno. Immaginiamo adunque, per megl
vedere, in questo luogo ch' io dissi, sia una Città, e abb
nome Maria. Dico ancora, che se dall' altro polo, cioè M
ridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel do
so del mare Oceano, ch' è appunto in questa palla, oppos
a Maria; e credo che da Roma, là ove cadrebbe questa s
conda pietra, diritto andando per Mezzogiorno, sia spazio
settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E q
immaginiamo un' altra Città, che abbia nome Lucia: e
spazio, da qualunque parte si tira la corda, di diecimila d
gento miglia: e lì tra l' una e l' altra mezzo lo cerchio
tutta questa palla; sicchè li cittadini di Maria tengono
piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginisi anche
cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tan
di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo ce
chio, secondoch' io comprendo per le sentenzie degli Astrol
gi, e per quella d' Alberto della Magna nel libro della Nat
ra de' luoghi, e delle propietà, e delli Elementi: e anche p
la testimonianza di Lucano nel nono suo libro; dividerebb
questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzo dì, qua
per tutta la stremità del primo climate; dove sono, in tra
altre genti, li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; a
quali venne Catone col popolo di Roma, la Signoria di Cesa
fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla leggie
mente, si può vedere, come il Sole la gira. Dico adunque
che 'l

(1) *quando va coll' Ariete e colla Libra*. al. *quando va sotto l' Arie* *sotto la Libra*.

'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non [illegible]ttamente contra lo movimento diurno, cioè del dì, e della notte; ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo [illegible]chio, che igualmente è intra li suoi poli, nel quale il corpo del Sole sega in due parti opposite del cerchio delli due [illegible] poli, cioè nel principio dell'Ariete, e nel principio della Libra: e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un' altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali [illegible] si dilungano igualmente dal primo cerchio da ogni parte [illegible] ventitre gradi, e uno punto più: e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è 'l principio di Capricorno; però conviene, che Maria venga nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli: esso Sole [illegible] il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo [illegible] e questa veggiam venire montando a guisa d'una vite intorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più. [illegible]ando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terra, [illegible] del giorno, e della mezza notte iguale: e se uno uomo [illegible] diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vederebbesi quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via, par discendere altre novantuna rota, e poco più, [illegible]to ch'elli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè [illegible] tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere [illegible]cia; lo quale montare, e discendere intorno se, allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un' uomo [illegible] in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Perchè si [illegible] vedere, che questi luoghi hanno uno dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo: e quando l' uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche, che 'l cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa [illegible] veggia il Sole appunto sopra se girare, non a modo di mola, ma di rota; la quale non può in alcuna parte vedere, non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire

tire da se, e venire verso Maria novantuno dì; e poco p
e per altrettanti a se tornare: e poi quando è tornato
sotto Libra, e anche si parte, e va ver Lucia novantuno
e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo
le tutta la palla cerchia, sempre ha il dì iguale colla no
o di qua, o di là, che 'l Sole gli veda: e due volte l'a
ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. C
viene anche, che li due spazj, che sono mezzo delle due
tadi immaginate, e 'l Sole del mezzo, veggiano il Sole sva
tamente, secondochè sono remoti, e propinqui questi luog
siccome omai per quello che detto è, puote vedere, chi
nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lascia
Perchè vedere omai si puote, che per lo divino provvedin
to il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole, e
nata a un punto questa palla dove noi siamo, in ciasc
parte di se riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre
ineffabile Sapienzia, che così ordinasti! quanto è povera
nostra mente a te comprendere! e voi, a cui utilità e
letto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli o
suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stolte

Nel precedente capitolo è mostrato, perchè modo lo S
gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sente
della parte, alla quale s'intende. Dico adunque, che in
sta parte prima comincio a commendare questa donna,
comparazione all'altre cose. E dico, che 'l Sole girand
mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei;
chè segue che questa sia secondo le parole, gentilissima di
te le cose, che 'l Sole allumina. E dico: *in quell' ora*; c
è da sapere, che *ora* per due modi si prende dagli Astrolo
l'uno si è, che del dì, e la notte fanno ventiquattr'ore,
dodici del dì, e dodici della notte, quanto che 'l dì sia gr
de, o piccolo. E queste ore si fanno picciole, e grandi
dì, e nella notte, secondo che 'l dì, e la notte cresce
scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, T
za, Sesta, e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'a
modo si è, che facendo del dì, e della notte ventiquattr'o

ta

talvolta ha il dì le quindici, e la notte le nove: e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce, e scema il dì, e la notte: e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*; commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico, che le intelligenzie del Cielo la mirano: e che la gente di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere, che ciascunò intelletto di sopra, secondoch'è scritto nel libro delle cagioni, conosce quello ch'è sopra se, e quello, ch'è sotto se; conosce dunque Iddio, siccome sua cagione: conosce dunque quello ch'è sotto se, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose si conoscono secondo il modo della intelligenzia; perchè tutte le intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente. Massimamente conoscono quella intelligenzia motrice; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma esemplata e individuata non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia, la qual'è individua. Però, quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*; non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della Umana Essenza è nella Divina mente: e per quella virtute, la qual'è massimamente in quelle menti Angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare soggiungo, quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora*; dov'è da sapere, che ciascuna cosa massimamente disidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio

che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa veramente quella perfezione, dico, che quella gente che qui giù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allo rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico, tanto esser perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi quando dico: *Su' esser tanto a que', che glie 'l dà, piace;* mostro, che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla Divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama la sua opera più ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre; perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine. Non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve; ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico, *la sua anima pura;* provo ciò che detto è, con sensibile testimonianza. Ove è da sapere, che siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima: l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua; infonde, e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere; manifesto è, che la sua forma, cioè la sua anima che la conduce, siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio benefiziata, e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale della prima parte della seconda parte principale.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima,

come secondo il corpo; io procedo a commendare lei spe-
ziale secondo l'anima. E prima la commendo, secondo-
suo bene è grande in lei: la commendo poi, secondo-
suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E co-
questa parte seconda, quando dico: *Di costei si può di-*
Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*; ov' è
sapere, che la Divina bontà in tutte le cose discende: e
enti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bon-
muova da semplicissimo principio, diversamente si rice-
secondo più e meno, delle cose ricevute. Onde è scritto
libro delle Cagioni: la prima bontà manda le sue bontadi
le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa
da questo discorrimento secondo il modo della sua vir-
del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo
Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno
derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; sic-
dice Alberto in quello libro, che fa dello 'ntelletto; che
corpi, per molta chiarità di diafano avere in se mista,
che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per
multiplicamento di luce in quelli è lo loro aspetto: e rendo-
gli altri di se grande splendore: siccom'è l'oro, e alcu-
pietra. Certi sono, che per essere del tutto diafani,
solamente ricevono la luce, ma quella non impedi-
no; anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre co-
E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che
sono sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio; e
si lasciano vedere sanza fatica del viso: siccome sono li
. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco
luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio
ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli An-
geli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per
purità della loro forma: e altrimenti dall' anima umana;
avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'
è impedita; siccome l'uomo, ch'è tutto nell'acqua, fuo-
il capo, del quale non si può dire, che sia tutto nell'ac-
nè tutto fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la
cui

cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto dico, a quanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima, e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si posono porre gradi singolari, cioè, che quella riceve dell'anime umane altrimente una, che un' altra. E perocchè l'ordine intellettual dell' universo si sale, e discende per gradi quasi continui dalla infima forma all' altissima: all' infima, siccome vedemo nel ordine sensibile: e trall' Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l' anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi: e tra anima umana, e l' anima più imperfetta delli bruti animali ancora mezzo alcuno non sia. E noi veggiamo molti uomini tanto vili, e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre, e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile, e di sì alta condizione che quasi non sia altro che Angelo; altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile nel settimo dell' Etica, divini e cotale, dico io, ch' è questa donna, sicchè la divina virtù a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*; provi questo per la sperienza, che aver di lei si può in quelle operazioni, che sono propie dell' anima razionale; dove la Divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere, che solamente l' uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti, che si dicono razionali; perocchè egli solo in se ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza, e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti ovvero reggimenti, siccome pare della scimia, e d' alcuno altro; rispondo che non è vero, che parlino, nè che abbiano reggimenti; perocchè non hanno ragione, dalla quale que-

co-

ose convengono procedere: nè è in loro il principio di queste operazioni: nè conoscono, che sia ciò: nè intendono per quelle alcuna cosa significare; ma solo quello che veggiono, odono, ripresentano. Onde, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello specchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli atti, e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera. Dico, che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei: e miri li suoi atti (non dico qual'uomo; perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo) e dico quello che per lei colei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno gli suoi reggimenti. Che 'l suo parlare, per l'altezza, e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode, un pensiero d'Amore, il quale io chiamo Spirito Celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù: e suoi atti, per la loro soavità, e per la loro misura, fanno Amore disvegliare, e risentire, laddovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa, come nel seguente trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*; intendo narrare, come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona, e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentile è in donna ciò, che in lei si truova*; dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando, possono fare parere gentile, quello seguitando. Secondamente narro, com'ella è utile a tutte le genti, dicendo, che l'aspetto suo ajuta la nostra fede, lo qual più, che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo dall'eternale morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra Fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della Fede nostra siano i miracoli, fatti per colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse mi-

nore del suo potere; e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi: e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno sanza visibilmente avere di ciò sperienzia: e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, da noi faccia possibili gli altri; manifesto è, che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede ajuta. E però ultimamente dico, che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella mente di Dio, in testimonio della Fede, a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte, secondo la litterale sua sentenzia.

Intra gli effetti della Divina Sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando, come in una forma la Divina virtù tre nature congiunse: e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue virtù; perchè per la molta concordia, che 'ntra tanti organi conviene, a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto poco numero sono. E se così è mirabile questa creatura; certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: la sapienzia di Dio precedette tutte le cose, che cercava; e quell'altre, dove dice: più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sie curioso, cioè sollicito. Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima sensibile, bellezza appare; temorosamente non sicuro comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che, poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima; da procedere, e da vedere è, come, quando dico: *Cose apparison nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo: e dico, che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di

que'

ne' di Paradiso. Lo più nobile è quello ch'è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente; avvegnachè per altro modo nell'aspetto di costei (che guardando costei, la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, (1) che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere appare in costei; distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza, e dispiacenza più appare. Onde è da sapere, che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fisamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo, che nella faccia dell'uomo, laddove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual'è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi, aopera l'anima; perocchè in quelli due luoghi quasi tutte tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi, e nella bocca; quelli massimamente adorna, e quivi pone lo'ntento tutto, a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, e nel dificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra: dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua rettorica; cioè, grazia, zelo, misericordia, in-

(1) *che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo*. al. *che per lo contentare, Paradiso è perpetuo*. E questo senso pare più chiaro, volendo dire, *che per lo contento che arreca, è un perpetuo Paradiso*.

invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l
essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna
bianza, se per grande virtù dentro non si chiude. On
no già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro n
resse di fuori, siccome dice Stazio Poeta del Tebano l
quando dice, che con eterna nota solvette lo suo dann
dore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore de
tro. E che è ridere, se non una corruscazione della
zione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, seco
dentro? (1) E però si conviene all' uomo, a dimostrar
anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere, c
sta severità, e con poco movimento delle sue braccia;
donna, che allora si dimostra, come detto è, paja m
e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro del
tro virtù cardinali: lo tuo riso sia sanza cachinno, cio
schiamazzare, come gallina. Ahi mirabile riso della mia do
cu' io parlo, che mai non si sentia, se non dell'occhio!
che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo si
ve si puote doppiamente Amore considerare. Prima l
dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amc
versale, che le cose dispone ad amore, e ad essere a
ch'ordina l'Anima a ordinare queste parti. Poi quand
Elle soverchian lo nostro intelletto; escuso me di ciò che
ta eccellenza di biltà poco pare che io tratti, sovrasta
quella: e dico, che poco ne dico per due ragioni. L'un
che queste cose, che pajono nel suo aspetto, soverchi
'ntelletto nostro, cioè umano: e dico, come questo sove
è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole
gile viso, non pur lo sano, e forte. L'altra si è, ch
n

(1) E *però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia*. In vece di *braccia* ho dubitato dover dire [illegible]; ma riscontrati i MSS. non ho trovata altra varia lezio[ne] in uno che dice *delle sue m*[...] per la qual cosa credo stia b[ene] la maniera di già stampata; quivi Dante specificare gli a[...] ci di coloro che ridono smo[dera]mente.

mente moſſo, guardare non può, perchè quì s'inebria l' Anima; ſicchè incontanente dopo diſguardare, diſvia in ciaſcuna ſua operazione. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco*; ricorro a ritrattare del ſuo effetto; poichè di lei trattare interamente non ſi può. Onde è da ſapere, che di tutte quelle coſe, che lo 'ntelletto noſtro vincono, ſicchè non può vedere quello che ſono; convenevoliſſimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle ſue ſuſtanzie ſeparate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoſcenza. E però dico, che la biltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore, e di carità, *Animate d'un ſpirito gentile*; cioè informato Amore d'uno gentile ſpirto, cioè diritto appetito, per lo quale, e del quale naſce origine di buono penſiero: e non ſolamente fa queſto, ma disfà e diſtrugge lo ſuo contrario delli buon penſieri, cioè li vizj innati, li quali maſſimamente ſono de' buoni penſieri nemici. E qui è da ſapere, che certi vizj ſono anco nell'uomo, alli quali naturalmente egli è diſpoſto; ſiccome certi per compleſſione collerica ſono ad ira diſpoſti: e queſti cotali vizj ſono innati, cioè connaturali. Altri ſono vizj conſuetudinarj, alli quali non ha colpa la compleſſione, ma la conſuetudine; ſiccome la intemperanzia, e maſſimamente del vino. E queſti vizj ſi fuggono, e vincono per buona conſuetudine: e faſſi l'uomo per eſſi virtuoſo, ſanza fatica avere nella ſua moderazione, ſiccome dice il Filoſofo nel ſecondo dell'Etica. Veramente queſta differenzia è intra le paſſioni connaturali, e le conſuetudinarie; che le conſuetudinarie per buona conſuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala conſuetudine, per lo ſuo contrario ſi corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del paſſionato, tuttochè molto per buona conſuetudine ſi facciano lievi, del tutto non ſe ne vanno, quanto al primo movimento, ma vannoſene bene del tutto, quanto a durazione; perocchè la conſuetudine non è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo, che dirizza sè, e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura; che colui che bene naturato ſi

ſoſtiene in buono reggimento: lo diſviato ſi rovina; ſiccom più laudabile un mal cavallo reggere, che un'altro non r Dico adunque, che queſte fiammelle, che piovono dalla ſua tà, come detto è, rompono li vizj innati, cioè connatural a dare a intendere, che la ſua bellezza ha podeſtà in rinno re natura in coloro che la mirano, ch'è miracoloſa coſa. quello conferma quello che detto è di ſopra nell' altro ca tolo, quando dico ch'ella è ajutatrice della Fede noſtra. U timamente, quando dico: *Però qual donna ſente ſua biltate;* co chiudo, ſotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fat fue tanta biltade. E dico, che qual donna ſente per man la ſua biltà biaſimare, guardi in queſto perfettiſſimo eſemplo dove s'intende che non pure a megliorare lo bene è fatta ma eziandio a fare della mala coſa buona. E ſoggiugne in ne: *Coſtei pensò chi moſſe l' univerſo*, cioè Iddio; per dare a in tendere, che per divino proponimento la natura cotale effett produſſe. E così termina tutta la ſeconda parte principale d queſta Canzone.

L'ordine del preſente trattato richiede, poichè le due part di queſta Canzone prima ſono, ſecondochè fu la mia inten zione, ragionate, che alla terza ſi proceda, nella quale io in tendo purgare la Canzone d'una riprenſione, la quale a le potrebbe eſſere ſtata contraria. E a queſto, ch' io prima che alla ſua compoſizione veniſſe, parendo a me queſta donna fat ta contro a me fiera e ſuperba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai queſta donna orgoglioſa e diſpietata; che pare eſſere contr'a quello che qui ſi ragiona di ſopra; però mi volgo alla Canzone, e ſotto colore d'inſegnare a lei, come ſcuſare la conviene, ſcuſo quella. Ed è una figura queſta, quando alle coſe inanimate ſi parla, che ſi chiama dalli Rettorici Proſopopea: ed uſanla molto ſpeſſo li Poeti. *Canzone, e' par, che tu parli contraro*. Lo 'ntelletto della quale a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; che prima ſi propone, a che la ſcuſa fa meſtiere: poi ſi procede colla ſcuſa, quando dico: *Tu ſai, che 'l Cielo:* ultimamente parlo alla Canzone, ſiccome a perſona ammaeſtra-

ta

ta di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*. Dico dunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella; che, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; che la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella fu superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nella quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro*, cioè sempre con chiarità; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire, quello essere tenebroso. Dov'è da sapere, che propiamente è visibile il colore, e la luce; siccome Aristotile vuole nel secondo dell'Anima, e nel libro di Senso, e Sensato. Ben'è altra cosa visibile, ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire, che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero; lo movimento, e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore, e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente, e nell'acqua. Che nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo meno sì si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del

celabro, dinanzi dov' è la sensibile virtù, siccome in princip[illegible] fontale, subitamente sanza tempo lo ripresenta; e così vede mo. Perchè, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual' la cosa visibile in se, conviene che 'l mezzo, per lo qual all' occhio viene la forma, sia sanza ogni colore, e l' acqu della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma vi sibile dal colore di mezzo, e di quello della pupilla. E per coloro, che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcu no colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piom bo, sicchè 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato, altri Filosofi dissero, che 'l nostro vedere non era, perchè i visibile venisse all' occhio; ma perchè la virtù visiva andav fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa da Filosofo in quello di Senso, e Sensato. Veduto questo mod della vista, veder si può leggiermente, che, avvegnachè la stel la sempre sia d' un modo chiara e lucente, e non riceva mu tazione alcuna, se non di movimento locale, siccome in quel lo di Cielo, e Mondo è provato; per più cagioni puote pare re non chiara e non lucente. Però puote parere così per lo mez zo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezz di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e all sua assenza: e alla presenza lo mezzo ch' è diafano, è tant pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però pare più lu cente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, d secco in umido per li vapori della terra, che continuament salgono; il quale mezzo così trasmutato, trasmuta la imma gine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscu rità, e per l' umido, e per lo secco in colore. Però puote an che parere così per l' organo visivo, cioè l' occhio, lo qual per infermità, e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per es sere la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna cor ruzione d' infermitade, le cose pajono quasi tutte rubiconde E però la stella ne pare colorata: e per essere lo viso debilita to incontra in esso alcuna disgregazione di spirito; sicchè le co se non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa no

stra

ſtra lettera in ſulla carta umida. E queſto è quello, pe
molti, quando vogliono leggere, ſi dilungano le ſcritture c
occhi; perchè la immagine loro venga dentro più lievemen
e più ſottile: e in ciò rimane la lettera diſcreta nella viſ
E però puote anche la ſtella parere turbata; e io fui eſp
di queſto l'anno medeſimo, che nacque queſta Canzone;
per affaticare lo viſo molto a ſtudio di leggere, in tanto d
litai gli ſpiriti viſivi, che le ſtelle mi pareano tutte d'alc
albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi ſcuri, e f
di, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara,
vinſi la virtù diſgregata, che tornai nel primo buono ſtato
la viſta. E così appajono molte cagioni per le ragioni not
perchè la ſtella può parere, non com' ella è.

Partendomi da queſta digreſſione, che meſtieri è ſtata a
dere la verità, ritorno al propoſito, e dico: che, ſiccome
noſtri occhi chiamano, cioè giudicano la ſtella talora altrimen
che ſia la vera ſua condizione; così quella ballatetta conſi
rò queſta donna ſecondo l'apparenza, diſcordante dal v
per infermità dell'anima, che di troppo diſio era paſſionat
E ciò manifeſto, quando dico: *che l'anima temea;* ſicchè fi
mi parea ciò che vedea nella ſua preſenzia. Dov'è da ſa
re, che quanto l'agente più al paziente sè uniſce, tanto
è forte; e però la paſſione, ſiccome per la ſentenza del F
loſofo in quello di Generazione, ſi può comprendere. Ond
quanto la coſa diſiderata più appropinqua al deſiderante, ta
to il deſiderio è maggiore: e l'anima più paſſionata, più
uniſce alla parte concupiſcibile, e più abbandona la ragion
ſicchè allora non giudica come uomo la perſona, ma qu
com'altro animale, pur ſecondo l'apparenza, non diſcerne
do la verità. E queſto è quello, perchè il ſembiante oneſt
ſecondo il vero, ne pare diſdegnoſo e fero. E ſecondo qu
ſto cotale ſenſuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in ciò s'inte
de aſſai, che queſta Canzone conſidera queſta donna ſecondo
verità, per la diſcordanza che ha con quella. E non ſan
cagione dice: *Là, ov'ella mi ſente;* e non là, dov'io la ſent
Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù, che li ſu
oc-

occhi aveano sopra a me; che, come se fosse stato così per ogni lato, mi passava lo raggio loro, e quivi si potrebbono ragioni naturali, e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*; impongo alla Canzone, come per le ragioni assegnate sè iscusi, laddov'è mestiere, cioè laddove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che, qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè, quando le parole sono a una persona, e la 'ntenzione è a un'altra; perocchè l'ammunire è sempre laudabile, e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Ond'è, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre: e quando il suggetto è conoscente del vizio del Signore: e quando l' amico conosce, che vergogna crescerebbe al suo amico, quello ammonendo, o mancherebbe suo onore, o conosce l'amico suo non piaçente, ma iracundo all'ammonizione. Questa figura è bellissima, e utilissima: e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero, che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche, che domandi parola di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere, che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente, s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del datore, o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo ch' io dico, che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo trattato; perchè l' ordine dell'opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando di-

dico, che questa donna è quella donna dello 'ntelletto, c
Filosofia si chiama. Ma, perocchè naturalmente le lode dan
desiderio di conoscere la persona lodata: e conoscere la cos
sia sapere quello ch' ella è in se considerata, e per tutte
sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica:
ciò lo dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome d
ce nel quarto della Metafisica, dove si dice che la difinizi
ne è quella ragione, che 'l nome significa; conviensi qui p
ma che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e
re, che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello c
questo nome significa: e poi dimostrata essa, più efficacemen
si tratterà la presente allegorìa. E prima dirò, chi questo n
me prima diede; poi procederò alla sua significazione. Di
adunque, che anticamente in Italia, quasi dal principio de
costituzione di Roma, che fu secento cinquanta anni, po
dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondoc
scrive (1) Pagolo Aurosio, nel tempo quasi che Numa Po
pilio, secondo Re degli Romani, viveva uno Filosofo nobil
simo, che si chiamò Pittagora. E che ello fosse in quel te
po, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prin
parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui e
no chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapie
ti; (2) siccome furono quelli sette savj antichissimi, che
gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe n
me Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il qua
De-

(1) *Pagolo Aurosio*. i. *Paolo Orosio*. E' da sapere, che i nostri antichi leggevano più volentieri l'opere degli Autori, o Greci, o Latini, tradotte in Franzese, che nella propria lingua degli stessi Autori, per essere il linguaggio Franzese, stante il commercio della mercatura, con quella nazione, più che con qualsivoglia altra, dalla nostra gente moltissimo esercitata, usatissimo nelle nostre contrade; laddove del Latino pochi, del Greco quasi niuno era intelligente: anzichè della ling Franzese erano talmente i Tosc invaghiti, che alcuni letterati di q tempi composero in quella alcu opere loro, siccome fece ser Brun to Latini Fiorentino, e Maes Aldobrandino da Siena. Di qu derivata, come io credo, la mu zione del suddetto cognome *Or* in *Aurosio*.

(2) *siccome furono quelli sette sa antichissimi, che la gente ancora n mina per fama: lo primo de' qu eb-*

Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente; (1) negò a se lo quinto vocabolo, e disse: sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia, che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale, come in Greco Filos, ch'è a dire Amore in Latino: e (2) quindi dicemo noi Filos, quasi Amore: e Sofia, quasi Sapienzia; onde Filos, e Sofia, tanto vale, quanto Amatore di sapienzia; Perchè veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di sapienzia; perchè notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, Filosofia; siccome dell'amico nasce il vocabolo del suo propio atto, amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire catuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma, perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici: ma per l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno, per lo comune amore: e la 'ntenzione d'Ari-

ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. I nomi de' sette Savj della Grecia sono i seguenti: *Solone*, *Chilone*, *Pittaco*, *Biante*, *Periandro*, *Cleobulo*, *e Talete*. *Dedalo*, *Lidio*, *e Perioneo* son posti in luogo di *Talete*, *Cleobulo*, *e Pittaco*. *Talete* a principio sarà stato scritto *Tale*, dipoi *Dale*, ed in ultimo *Dedalo*. * *Lidio*, *Lindio*, cioè *Cleobulo*, detto *Lindio* dalla città di Lindo dell'isola di Rodi. *Perioneo*, forse *Pittaco Mitileneo*.

(1) *negò a se lo quinto*. * *quinto* forse *finto*.

(2) *quindi dicemo noi Filos*, *quasi Amore*. * Non si può dire, che *Filos* di per se vaglia *Amore*, ma *amico*; ma in composizione di parole, vale *Amore*, *vaghezza*, *studio*.

(1) E

l' Aristotile nell'ottavo dell'Etica, quelli si dice amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenzia sia da ogni parte: e questo comune essere, o per utilità, o per diletto, o per onestà. (1) E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienzia, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente; sicchè familiarità, e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro, perchè sanza amore, e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene, che l'uno e l'altro sia. E siccome l' amistà per diletto fatta, o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l' Etica dimostra; così la Filosofia per diletto, e per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in intendere Canzoni, e di studiare in quelle: e che si dilettano studiare in Rettorica, e in Musica: e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui, ch' è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta, o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell' amistà, quella ch' è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun'altra gente. Perchè, siccome l' amistà per onestà fatta, è vera, e perfetta, e perpetua; così la Filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per onestà solamente, sanz' altro rispetto: e per

(1) *E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienza, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio*, ec. Leggo questo passo con altra ortografia, per farlo più intelligibile; nella maniera che segue: *E così acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienza, che fa l'una delle parti benivolenzia: conviene essere lo studio* ec. *Fa benivolenzia, fa essere bene volenzia*, o forse l' istesso che *fa benivolente*.

(1) *Sic-*

e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito, e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra se, che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero Filosofo ciascuna parte della sua sapienzia ama: e la sapienzia ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a se lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbj di Salamone: io amo coloro che amano me; e siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in se considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor d'anima in se considerata, ha per suggetto lo 'ntendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù; così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell'amistà vera è la buona dilezione che procede dal convenire, secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' Etica; e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione, ovvero difetto: ciò è vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere, chi è omai questa mia donna per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione: e perchè Filosofia si chiama: e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente. Ma, perocchè alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti, e delle passioni si chiamano, e per lo vocabolo dell'atto medesimo, e della passione; siccome fa Vergilio nel secondo dello Eneida, che chiama Enea: o luce; ch'era atto, e speranza delli Trojani, ch' è passione; che nè era esso luce, nè speranza; ma era termine, onde venia loro salute del consiglio: ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; (1) siccome di-

(1) *Siccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos.* * *Il Tebaidos*, come *il Genesi*, cioè il Libro della Genesi. *Il Dante* diceano gli antichi.

Dice Stazio nel quinto del Tebaidos, (1) quando Isifile dice a Archimore: o consolazione delle cose, e della patria perduta o onore del mio servigio; siccome cotidianamente dicemo mostrando l'amico: vedi l'amistà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio. Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, son chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale, e la metafisica; la quale, perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può, come secondamente le scienzie son Filosofia appellate (perchè è veduto, come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual'è quella donna, di cui io dico, siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie) procedere oltre colle sue lode.

Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione, che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; che assai leggiermente a questa sposizione ch'è detta, ella si può reducere; e però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenzia trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera, laddove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Per amore io intendo lo studio, il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere, che studio si può qui doppiamente considerare. E' uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte, e della scienzia: e un'altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove, e altissime considerazioni di questa donna che di sopra è dimostrata. Siccome suole fare lo studio, che si mette in acquistare una amistà; che di quella amistà gran cose prima considero, desiderando quella. Quest' e quel-

(1) *quando Isifile dice ad Archimore: o consolazione delle cose, e della patria perduta: o onore del mio servigio.* * *Archimore*, cioè *Archemoro*:

O mihi desertæ natorum dulcis imago
Archemore: o rerum & patriæ solamen ademtæ,
Servitiique decus.

è quello studio e quella affezione, che suole precedere neg uomini la generazione della amistà, quando già dall' una pa te è nato amore; e desiderasi, e proccurasi, che sia d'altra che, siccome di sopra si dice, Filosofia è, quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta ama dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè pi è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo pr mo verso, che proemio fu nella litterale sposizione ragionato perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a quest seconda si può volgere lo'ntendimento; onde al secondo ve so, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere; la dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il Mondo gira.* Qui da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per co insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibil per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi, siccom nella litterale si parla, cominciando dal sole corporale e sen sibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelli gibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto'l mondo è più de gno di farsi asempro di Dio, che'l sole, lo quale di sensibil luce, sè prima, e poi tutte le corpora celestiali, e elemental allumina; così Iddio, sè prima con luce intellettuale allumina e poi le celestiali, e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cos col suo calore vivifica: e se alcuna ne corrompe, non è dell intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà: e se alcuna n'è rea, non della Divina intenzione, ma conviene per quello accidente es sere lo processo dello'nteso effetto. Che se Iddio fece gli An geli buoni, e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzio ne, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in se predire la loro malizia; ma tant fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la pre senzia d'alquanti che a mal fine doveano venire, non do vea, nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio, che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non produ-

cef-

re in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque, che Iddio che tutto intende, che suo girare, e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede, quando mira, laddove è questa Filosofia: che avvegnachè Iddio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui per modo, che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in se la vede, e in sua essenzia; perchè a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. E'dunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima: perocchè nobilissima è la essenzia divina in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentane la loro vaghezza. Perchè vedere si può, che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo, ed eccellentissimo cuore, che nella Sposa dello'mperadore del Cielo s'intende! e non solamente Sposa, ma Suora, e Figlia dilettissima.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della Divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico, essa essere nelle causate intelligenzie. Dico adunque: *Ogn' intelletto di lassù la mira;* dov'è da sapere, che di lassù dico, facendo relazione a Dio che dinanzi è menzionato; e per questo si schiude le intelligenzie, che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento: e a filosofare, come

è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei : l
quale Amore manifesto è nell'uso della sapienzia; il quale ci
conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna co
dizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose che g
altri fanno lor signori. Perchè avviene, che gli altri miseri
che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l disideri
della perfezione caggiono in fatica di sospiri: e questo è quel
lo che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella mira, Ne mand*
messi al cor pien di disiri, Che prendono aere, e diventan sospiri

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode all
speziali si discende, prima dalla parte dell' anima, poi dall
parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le general
commendazioni, a speziali discendere. Onde, siccome detto
di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la Sapienza
e per forma Amore, e per composto dell' uno e dell' altro
l' uso di speculazione. Onde in questo verso, che seguente
mente comincia: *In lei discende la virtù divina*; io intend
commendare l' Amore, ch' è parte di Filosofia. Ov' è da sape
re, che discendere la virtù d' una cosa in altra, non è altro
che ridurre quella in sua similitudine; siccome nelli agenti na
turali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virt
nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine tanto
quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo il So
le, che discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a su
similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione posson
dalla virtù lume ricevere. Così dico, che Dio questo amore
sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui.
E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face i*
Angelo, che 'l vede. Ove ancora è da sapere, che 'l primo agen
te, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto
raggio, e in cose per modo di splendore rinverberato; onde
nelle intelligenze raggia la Divina luce sanza mezzo: nell' al
tre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Ma,
perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore; a per-
fetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, se-
condochè Avicenna sente. Dico, che l' usanza de' Filosofi è
di

è da chiamare il Cielo, lume, in quanto esso è nel suo fontale principio: di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo, dove si termina: di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminato ripercosso. Dico adunque, che la Divina virtù, sanza mezzo, questo amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che, siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità: sicchè eterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo Amore amare, che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: dal principio dinanzi dalli secoli creata sono: e nel secolo, che dee venire, non verrò meno. E nelli Proverbj di Salamone, essa Sapienza dice: eternalmente ordinata sono. E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce, che laddove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri, e quasi spenti; imperocchè 'l suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; perchè gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si toglica. (1) Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico, fuori di quella combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri, che per questi pensieri la loro vita dispregiaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto, che la Divina virtù, a guisa d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida

(1) *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu.* Laerzio, nel principio della Vita di Platone, dice che il padre suo rapportava la sua origine a Codro di Melanto: e Codro fu un Re di Atene.

...seguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non credi ...vada con lei, e miri*. Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice nel secondo della Metafisica, che quella cosa è libera, che per sua cagione dice, e non per altrui. Dice: *Parli con lei, e miri gli atti suoi*; cioè, accompagnisi di questo amore e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*; cioè, dove la Filosofia è in atto, si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona, questa essere più che umana operazione. Dice: *dal Cielo*; a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri, amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice, com' ella valora, e accende amore, ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil' è in donna, ciò che in lei si trova. E bello è tanto, quanto lei somiglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dire, che'l suo aspetto giova*; dov' è da sapere, che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia ch'ella ne dimostra vedere, ma per le cose che ne tiene celate, desiderare ad acquistare. Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla qual viene la speranza del provveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare, a quella Atene celestiale, dove gli Stoici, e Peripatetici, ed Epicuri, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo sponere quel verso, che comin-

mincia: *Cosa apparíscon nello suo aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose, che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo, ove ciò appare, cioè negli occhi, e nel riso. E qui si conviene sapere, che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore dalla sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual' è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi, e in questo riso. E la ragione è questa; che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; che quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha ch' è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, (1) sentire, nutrire, e tutte sono per quella sola, e questa è per se, e non per altri: sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l'uomo è, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni disiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienzia chi gitta via la sapienzia, e la dottrina, è infelice; ch'è privazione dell' esser felice: per l'abito della sapienzia seguita, che s'acquista, e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede, come nell' aspetto di costei, delle

(1) *sentire, nutrire, e tutte sono*. al. *sentire, nutrire, e tutto: sono*. E *tutto* quasi l' istesso che *eccetera*.

cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato di Sapienzia, di lei parlando: essa è candore dell'eterna luce, specchio sanza macola della Maestà di Dio. Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*; scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere, che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima matera, che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono essere: e per quello che sono, intendere noi non potemo, se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia, l'uomo sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è: e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe, che desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare, e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maladetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato; e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia, che qui aver si può: e quel punto non passa, se non per errore, il qual'è di fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato in quanto in quella sapienzia, che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione, perchè li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile alla nostra natura;

ac, quello da noi naturalmente non è disiderato di sapere; per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco;* discendo a un' altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la qual della sua biltate procede; dov' è da sapere, che la moralità è bellezza della Filosofia: che siccome la bellezza del corpo resulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico, che sua biltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' Etica, dicendo ch' è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dico: *Però qual donna sente sua biltate;* procede in loda di costei: grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè, che per seguitare lei diviene ciascuno buono; però dico: *qual donna*, cioè, quale anima sente sua biltà biasimare, per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov' è da sapere, che gli costumi sono biltate dell' anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità, o per superbia si fanno meno belle, o men gradite, siccome nell' ultimo trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà, dov' ella è essemplo d' umiltà, cioè in quella parte di se, (1) morale Filosofia si chiama. E soggiungo, che mirando costei, dico la sapienzia, in questa parte ogni viziato tornerà diritto, o buono; è però dico: *Questa è colei, ch' umilia ogni perverso*; cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l' universo;* cioè a di-

(1) *morale Filosofia.* al. *che morale Filosofia.*

a dire che nel divino pensiero ch'è esso intelletto, essa era quando il Mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; però disse Salamone in quello de' Proverbj in persona della Sapienza: quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente: quando con certa legge, e con certo giro vallava gli abissi: quando suso fermava, e sospendea le fonti dell' acque: quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all'acque, che non passassero li suoi confini: quando elli appendea li fondamenti della terra; con lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate; che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo: e poichè fatto fosse, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome che iniziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salamone, che ciò vi dice, dicendo: che la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente quà si può redurre, salvo intanto quanto dice, che io la chiamai questa donna fera, e disdegnosa. Dov'è da sapere, che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienzia fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea: e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto di etto era dal mio lato: e per questo, e per quello, che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta allegorìa della tornata; sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

Le dolci rime d'Amor, ch' i' solìa
Cercar ne' miei pensieri,

Cerc.

Convien, ch' i' lasci, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi, e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
(1) Con rime aspre, e sottile,
Riprovando il giudicio falso, e vile,
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E commiciando, chiamo quel signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Perch' ella di se stessa s' innamora.
ale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse:
E l' ultima particola ne tolse,
Che non l' avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan (2) gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra noi,
Che l' uom chiama colui,
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;

Ma

(1) *Con rime aspre.* al. *Con rima aspra.* (2) *gentili.* al. *gentile.*

Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata:
Cui è scorto il cammino, e poscia l'erra,
(1) *E tocca tal, ch'è morto, e va per terra.*

Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente (2) *fu, chi tenne impero,*
(3) *In diffinire errato,*
Che prima pose 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
Che sieno vili appare, e imperfette,
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto, e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

Nè voglion, che vil' uom gentil divegna:
Nè di vil padre scenda,
Nazion, che per gentil giammai s'intenda,
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion, par, che s'offenda,
Intanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che 'nanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento

(1) *E tocca tal*. al. *E tocca a tal*. (2) *fu chi tenne*. al. *fa chi tenne*. (3) *In diffinire*. al. *in correggere*.

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Perch' a'ntelletti sani
E' manifesto, i lor diri esser vani:
E io così per falsi li ripruovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni, che gentil uom tene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Vertute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un' abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E ta' parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono 'ntelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' (1) *en d' un' effetto;*
Onde convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d' un terzo ciascuna;
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più da lei verrà più tosto:
E ciò, ch' io ho detto, qui sia (2) *per supposto.*
E' gentilezza, dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo, dovunque la Stella;
Ma ciò non è converso.

E

(1) En l' istesso che *sono*: si conserva ancora universalmente fra i nostri contadini. (2) *Per supposto*. al. *presupposto*.

E noi (1) *in donna, e in età novella*
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Che da virtù diverso
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch'i' misi avanti?
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta i' son colei;
Ch'elli son quasi Dei,
(2) *Que' con tal grazia, fuor di tutti rei;*
Che solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè d'alquanti,
(3) *Che 'l seme di felicità s'accosta,*
Messa da Dio nell'anima ben posta.

L'anima, cui adorna esta bontate;
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra insin la morte,
(4) *Ubidente, soave, vergognosa:*
E nella prima etate
E' sua persona acconcia di biltate,
Colle sue parti accorte,
In giovanezza temperata, e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente, e giusta larghezza se n'ode:
E 'n se medesma gode
D'udire, e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita

(1) *in donna.* al. *in donne.*
(2) *Que' con tal.* al. *Quei ch' ben tal.*
(3) *Che 'l seme.* al. *Che 'n seme.*

(4) *Ubidente.* Così hanno non già *Obidente*, come ha[nno] i Giunti.

A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta:
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
(1) *Tu le puoi dir per certo:*
Io vo parlando dell' amica vostra.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savj, di lui
[...]ianti, e secondo quello che per isperienza continuamen-
[...]vedemo, è che giugne e unisce l' amante colla persona
[...]ta; onde Pittagora dice: nell' amistà si fa uno di più. E
[...]cchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra se
loro qualità, intantochè talvolta è, che l'una torna del tut-
[...]ella natura dell' altra; incontra, che le passioni della per-
[...] amata entrano nella persona amante, sicchè l' amor
l'una si comunica nell' altra, e così l'odio, e'l desiderio, e
[...]i altra passione; perchè gli amici dell' uno sono dall' altro
[...]ati, e li nemici odiati; perchè in Greco proverbio è det-
[...] degli amici esser deono tutte le cose comuni. Onde, io
[...]o amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione
[...]inata, cominciai ad amare, e a odiare, secondo l'amore, e
[...]io suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità:
[...]diare li seguitatori dello errore, e della falsità, com' ella
[...]. Ma perocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla
[...]a odiare, se non per sopravvenimento di malizia; ragione-
[...] e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e
[...]curare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona inten-
[...], la mia eccellentissima donna intende massimamente, a
[...]ire, dico, la malizia delle cose; la qual cagione è di Dio,
[...]chè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'one-
[...]e. Io, lei seguitando nell' opera, siccome nella passione,
[...] potea, gli errori della gente abbominava e dispregia-
va-

(1) *Tu le puoi dir*. al. *Potrale dir*.

va, non per infamia, o vitoperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere: e dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale non solamente è dannoso, e pericoloso a coloro, che in esso stanno; ma eziandio agli altri, che lui riprendono; (1) parto da loro, e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee: che per mala consuetudine, e per poco intelletto era tanto fortificata, che opinione di tutti quasi n'era falsificata: e dalla falsa opinione nasceano i falsi giudicj: e de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; perchè li buoni erano in villano dispetto tenuti; e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello, che di ciò può seguitare sottilmente. E perchè, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti, ove io mirava e cercava, se la prima materia degli elementi era da Dio intesa; per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenne, quasi nella sua assenza dimorando; entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica: e per distinguere questo errore, che tanti amici le toglie; proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia*; nella quale io intendo reducere la gente in diretta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma conviensi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale cor-

(1) *parto da loro, e danno*. cioè: *io diparto*. i. *allontano*, da essi l' errore, del quale Dante ha parlato di sopra: *e lo condanno*.

[i]nrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella, che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

Nel principio della 'mpresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire propia in due parti; che nella prima parte proemialmente si parla: nella seconda si seguita il trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò, che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice, perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello, che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio a quella cosa, che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque, che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore; ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere, che non si dice qui, gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere; come altra volta dico, che l'apparenza (1) della verità si discordava: e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce, e paja amara, ovvero sia chiara, e paja scura, qui sufficientemente veder si può. Appresso, quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*; dico, siccome detto è, questo che trattare intendo. E qui non è (2) da trattare con secco piè, secondo ciò che si dice in tempo

(1) *della verità*. forse *dalla verità*.

(2) *da trattare*. al. *da trapassare*. meglio.

po aspettare; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è, come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima, e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; che altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera, a ricevere in se la 'nformazione dell'erbe e delli fiori: e altrimenti lo verno: e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. E così la nostra mente, inquanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circulazione del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un' altro; perchè le parole che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, perchè bene siano ricevute, e fruttifere vengano: sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire; che se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose: e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salamone dice nello Ecclesiastico: tempo è da parlare, tempo è da tacere. E perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente capitolo; a parlare d'Amore, parve a me, che fosse d'aspettare tempo il quale seco porta il fine d'ogni desiderio; e qui rappresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice Santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino; che tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico (poichè d'aspettare mi pare) diporròe, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave che d'Amore parlando, è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo, gentile è veramente. E avvegnachè

chè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà, da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di quella materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene, che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente, e strettamente. Stretta s' intende pur quella concordanza, che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente s' intende per tutto quello parlare, che numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspro, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno: e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sottilmente argomentando e disputando, procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso, e vile*; ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità: e vile, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò che in questo proemio prima si promette, di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: e nel trattato si fa l'opposito, che prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere, che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovar lo falso s'intende intanto, quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che nel trattato prima si ripruova lo falso, acciocchè, fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarj della verità; e poi quella congiunta, la verità mostròe. Ultimamente, quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*; chiamo la verità, che sia meco, la quale è quel signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben'è signore, che a lei disposata l'anima, è donna, e altrimenti è serva, fuori d'ogni libertà. E dice, perch'ella di se stessa s'innamora: perocchè essa Filosofia che

è, siccome detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienzia, se medesima riguarda. Quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei, e che altro è a dire, se non che l'anima Filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo: e la bellezza di quella rivolgendosi sovra se stessa, e di se stessa innamorando per bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente trattato.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; che nella prima si tratta della nobiltà, secondo opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella, secondo la prima opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico, ch' ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto, che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli, se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato, e sottile, nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenzia ch' esso porta. Dico, che ora questa prima parte si divide in due; che nella prima si pongono le opinioni altrui: nella seconda si ripruovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: uomo è legno animato*. Ancora la prima parte che rimane, si ha due membra: il primo è la variazione dell' opinione dello 'mperadore: il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch'è d' ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *E altri fu di più lieve sapere*. Dico adunque: *Tale imperò*, cioè, tale usò l'ufficio imperiale. Dov' è da sapere che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua mor-

morte, e de' suoi discendenti) domandato, che fosse gentil
za? rispose: ch'era antica ricchezza, e be' costumi. E dic
che altri fù di più lieve sapere, che pensando e rivolgen
questa difinizione in ogni parte, levò via l'ultima particol
cioè i belli costumi; e tennesi alla prima, cioè all'antica r
chezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non av
re i belli costumi; non volendo perdere il nome di gentilez
difinio quella, secondochè per lui facea, cioè possessione d'a
tica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutt
dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fan
altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricc
conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste due opinic
(avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non cu
re) due gravissime ragioni pare, che abbiano in ajuto.
prima è, che dice, che quello che pare alli più, impossib
è, del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definiz
ne dello 'mperadore. E perchè meglio si veggia poi la vi
della verità, che ogni autorità convince, ragionare intend
quanto l'una e l'altra di queste ragioni è ajutatrice, e p
sente: e prima della imperiale autorità sapere non si può,
non si truovano le sue radici; di quelle per intenzione in
pitolo speziale è da trattare.

Lo fondamento radicale della 'mperiale maestà, secondo
vero, è la necessità dell' umana civilità che a uno fine
ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per se è sofficie
te a venire sanza l'ajuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uor
abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non pu
E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è comp
gnevole animale: e siccome uomo a sua sufficienzia richie
compagnia dimestica di famiglia; così una casa a sua sufficie
zia richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterre
be, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè u
vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfa
mento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede a
sue arti, e alle sue difensioni avere vicenda, e fratellanza c
le circa vicine Cittadi; e però fu fatto il regno. Onde, ce

ciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria d'acquistare; siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle Cittadi: e per le Cittadi, delle vicinanze: e per le vicinanze, delle case dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. E perchè a queste guerre, e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità, tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè un solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi: e in questa posa le vicinanze s'amino: in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello, perchè esso è nato. E a queste ragioni si possono reducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversiufficj, e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno, che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui boce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni, e nelli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Perchè manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi, e necessarj ufficj ordinare, abbia del tutto universale, e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore: e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tut-

ti

ti dee essere ubbidito; e ogni altro comandamento da quell
di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la 'n
periale maestà e autorità essere altissima nell'umana comp
gnia. Veramente potrebbe alcuno gavillare dicendo, che tu
tochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò
autorità del Romano Principe ragionevolmente somma; la qu
le s'intende dimostrare; perocchè la Romana potenzia, nc
per ragione, nè per dicreto di convento universale fu acqu
stata; ma per forza, che alla ragione pare essere contraria.
ciò si può lievemente rispondere: che la elezione di questo sor
mo ufficiale convenia primieramente procedere da questo co
siglio, che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sareb
stata la elezione per tutti non iguale; conciossiacosachè an
l'uficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocc
più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo,
più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella de
gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e mas
mamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Tro
no era mischiato, cioè Roma; Iddio quello elesse a quello u
ficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non san
grandissima virtù venire si potesse: e a quello usare grandis
ma, e umanissima benignità si richiedesse; questo era que
popolo, che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu pr
cipalmente preso per la Romana gente; ma da Divina prov
denzia ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Vergi
nel primo dello Eneida, quando dice in persona di Dio, p
lando a costoro, cioè alli Romani: nè termine di cose, nè
tempo pongo: a loro ho dato imperio sanza fine. La fo
dunque non fu cagione movente, siccome credea chi gavi
va; ma fu ragione strumentale, siccome sono i colpi del m
tello cagione del coltello: e l'anima del fabbro è cagione
ficiente, e movente; e così non forza, ma ragione ancora I
vina essere stata principio del Romano Imperio. E che ciò
per due apertissime ragioni vedere si può, le quali mostr
quella civitate imperadrice, e da Dio avere spezial nascim
to, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in que

capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe: e li lunghi capitoli sono nemici della memoria; farò ancora digressione d'altro capitolo, per le toccate ragioni mostrare; che non sieno sanza utilità, e diletto grande.

Non è maraviglia, se la Divina provvidenzia, che del tutto l'angelico, e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede: conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare colla bocca di Salamone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbj: udite, perocchè di gran cose io debbo parlare. Volendo la smisurabile bontà Divina l'umana créatura a se riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita, e disformata, eletto fu in quell'altissimo, e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta, il mondo, non solamente il cielo, ma la terra, conveniva essere in ottima disposizione: e la ottima disposizione della terra sia, quand' ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo; ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie è quella di Davit, del quale nascesse la baldezza, e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: nascerà virga della radice di Jesse, e'l fiore della sua radice salirà: e Jesse fu padre del sopraddetto Davit. E tutto questo fu in uno temporale, che Davit nacque, e nacque Roma; cioè, che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture.

Per-

Perchè assai è manifesto la Divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della Santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare, che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora, quando di lassù discese colui che l' ha fatto, e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li mattematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora, che alla boce d' un solo Principe del Roman popolo, e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. O ineffabile, e incomprensibile Sapienzia di Dio, che a un' ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed o istoltissime, e vilissime bestiuole, che a guisa d' uomo voi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere filando, e zappando ciò ch' è Iddio, che tanta prudenza ha ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra nella fine del precedente trattato, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brievemente da Romolo cominciando, che fu di quello primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni, andò il suo processo. Che se consideriamo li sette Regi, che prima la governarono, Romolo, Numma, Tullio, Anco, e (1) li tre Tarquinj, che furono quasi baili, e tutori della sua puerizia; noi trovare potremo per le scritture delle Romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del precedente trattato tempo. Se noi consideriamo poi, che per la sua maggiore adolescenza, perchè dalla rea-

(1) *li tre Tarquinj, che furono quasi baili*. al. *balii*. al. *bajuli*. * *Baili*, dal Lat. *bajuli*, quasi *balii*. Lat. *nutricii*. Di qui *bajulivus*, *Bali*: e *balia*, quasi *bajulia*, *autorità principesca o legittima*: che a farla bene, come afferma il Berni nell' Orlando, *è una gran facchineria*. In Gr. κράτος, in Tedesco *Craft*.

reale tutoria fu manceppata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo; noi troveremo lei esaltata, non come umani cittadini, ma come divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere, se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà, che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutasse, dicendo, che li Romani Cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere, perchè fallato avea il colpo, che per diliberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decj, e delli Drusi, che puosoro la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a se, e agli altri presi Romani, avere contra se per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da divina natura mosso? Chi dirà di Quinto Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio, per non offendere la Senatoria autorità, sanza la divina stigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro, e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette

la

l Divina provvedenza nello Romano Imperio, dove più volte
arve, esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio
; mani propie alla battaglia, dove li Albani colli Romani dal
rincipio per lo campo del Regno combattéro, quando uno so-
o Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non po-
e Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma
presa, prendeano di fatto Campidoglio di notte, e solamente
a voce d'un' oca fece sentire? E non pose Iddio le mani,
quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadi-
ni, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Ro-
mani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Isci-
pione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la
sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuo-
vo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tan-
to cittadino, quanto era Catelina, la Romana libertà difese?
Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere, che spe-
zial nascimento, e spezial processo da Dio pensato, e ordi-
nato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma
opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, siano de-
gne di riverenza: e 'l suolo, dov' ella siede, sia degno oltre
quello che per li uomini è predicato e provato.

Di sopra nel terzo capitolo di questo trattato, promesso
fu di ragionare dell' altezza della 'mperiale autorità, e della
Filosofica. E però ragionato della 'mperiale, procedere oltre si
conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo,
secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere, che
questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di
saperlo, che sopra lo ragionamento della Imperiale, la quale
per la sua maestà non pare essere dubitata. E' dunque da sa-
pere, che autorità non è altro che atto d'autore. Questo
vocabolo, cioè autore, sanza quella terza lettera E, può di-
scendere da due principj: l'uno si è d'uno verbo, molto la-
sciato dall' uso in gramatica, che significa tanto, quanto lega-
re parole, cioè A. U. I. E. O. e chi ben guarda lui nella sua
prima boce, apertamente vedrà, che ello stesso il dimostra,
che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vo-

ca-

cali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; che cominciando dall' A, nell' U, quindi rivolve, e viene diritto per I, nell' E. quindi si rivolve, e torna nell' O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame: ed in quanto autore viene e discende da questo verbo, s'imprende solo per li poeti, che coll' arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende. (1) L'altro principio, onde autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo Greco, che dice *autentin*, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienzia. E così autore quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta, e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè autoritade; perchè si può vedere, che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienzia. Manifesto è, che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia dignissimo di fede e d'ubbidienzia, così provare si può. Intra operarj e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadajo, il frenajo e 'l sellajo, e lo scudajo, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice che quello ne dimostra, e considera, massimamente

(1) *L'altro principio, onde* Autore *discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è un vocabolo Greco, che dice* autentin, *che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienzia*. Uguccione Bentivegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa, appiè del monte di S. Giuliano, compilò un Vocabolista, che MS. in cartapecora si conserva nella Libreria di S. Francesco di Cesena; siccome riferisce il Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Toscani. * *Autentin*. Gr. αὐθέντης, *Signore*.

te ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. E' da vedere, come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione: siccome sapere, che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savj cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, che gli appetiti sono quasi tutti singularmente diversi, avvegnachè universalmente sieno; pur maraviglievole fu molto a scerner quello, dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono Filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro, e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè: rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire: di nulla mostrare dolore: di nulla mostrare allegrezza: di nulla passione avere sentore. E' difinito così questo onesto: quello che sanza utilità, e sanza frutto per se di ragione è da laudare. E costoro, e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri Filosofi furono, che videro, e credettono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro; che veggendo, che ciascuno animale tosto ch'è nato, è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza; quelli disse; questo nostro fine essere voluptade; non dico volontade, ma scrivola per p, cioè diletto sanza dolore; e però tra'l diletto, e'l dolore non ponea mezzo alcuno: dicea, che voluptade non era altro che non dolore siccome pare a Tullio recitare nel primo di Fine di bene. E di questi che da Epicuro sono Epicurj nominati, fu Torquato nobile Romano, disceso del sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal successore Platone, che agguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare, e si peccava nel troppo, e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio, e sanza di-
fet-

fetto, (1) misurato col mezzo, per nostra elezione preso; che virtù era quel fine, di che al presente si ragiona: e chiamarlo operazione con virtù: e (2) questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo suo Nipote; chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che (3) Scargere ebbe soprannome, e (4) Zenocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico, quasi ad Accademico, limaro, e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale, quanto deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati: e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi Cattolica opinione. Perchè vedere si può, Aristotile essere additatore, e conducitore della gente a questo segno; e questo mostrare si volea. Perchè tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna autorità alla 'mperiale; ma quella sanza questa è pericolosa: e questa sanza quella è quasi debile, non per se, ma per la disordinanza della gente; sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime [illegible] nissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in [illegible] pienza: amate il lume della Sapienzi[illegible] voi tutti [illegible] zi a' popoli; cioè a dire: congiung[illegible] filosof[illegible]

(1) *Misurato*. forse *misurata*.

(2) *questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Ps[illegible]sippo* (i. *Speusippo*) *suo nipote; c[illegible]mati per luogo così, dove Plato [illegible]diava, cioè Accidenziani. Accid[illegible]ziani*, al. *Accadenziani*. * L[illegible]

e, a bene e perfettamente reggere. O miseri, che al pre-
reggete! e o miseri, che retti siete! che nulla filosofica
ità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio stu-
nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola
Ecclesiastico: guai a te terra, lo cui Re è fanciullo, e
Principi la domane mangiano: e a nulla terra si può dire
che seguita: beata la terra, lo cui Re è nobile, e li cui
ipi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria. Ponetevi
:, nemici di Dio, a'fianchi, voi, che le verghe de'reggi-
d'Italia prese avete. E dico a Voi, Carlo, e Federigo
e voi altri Principi, e tiranni: e guardate, chi allato vi
per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine
umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio
e, voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio,
me rote fare sopra le cose vilissime.
ch'è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale,
ilosofica, che deggiono ajutare le proposte opinioni, è
ornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adun-
che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata,
nza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione,
e è chiamato ciascuno, che figliuolo sia, o nipote d'al-
valente uomo, tuttochè esso sia da niente: e questo è
che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi,
uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote,
io di cotal valente, Benchè sia da neente*; perchè è da no-
che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opi-
prendere piede; che così, come l'erba multiplica nel
o non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del for-
o, sicchè disparte agguardando, il formento non pa-
perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nel-
nte non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica,
le spighe della ragione, cioè la vera opinione si na-
e, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia
sa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso
o sarchiare, come quello della comune sentenzia, sì lun-
nte da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto
que-

questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese: cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; che degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui, che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata*; a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo, costoro mentire massimamente; perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch' è discesо di buono, ed è malvagio; ma eziandio è vilissimo: e pongo asempro del cammino mostrato, dove a ciò mostrare, fare mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione, ch'è dall' altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento, e per bontà d' ingegno, solo da se guidato, per lo diritto cammino si va, laddove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da se. Viene un' altro appresso costui, e vuole a questa magione andare: e non gli è mestiere, se non seguire le vestigie lasciate: e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni, e per le ruine, ed alla parte, dove dee, non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile sarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore

...re e 'l suo difetto non può salire ; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre, o da alcuno suo maggiore, non solamente è vile, ma vilissimo, è degno d'ogni dispetto, e vitoperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente anticessore ha auto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbj: non trapasserai i termini antichi, che puosero li padri tuoi; e dinanzi dice nel quarto capitolo del detto libro: la via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno, dove rovinano. Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal, ch'è morto, e va per terra;* (1) a maggiore dottrimento dico, questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov'è da sapere, che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte: e ciò si può così mostrare. Siccome dice Aristotile nel secondo dell'Anima: vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi: siccome nelle piante vegetare: negli animali vegetare, e sentire: negli uomini vegetare, e sentire, muovere, e ragionare, ovvero intelligere: e le cose si deono denominare

O dal-

(1) *a maggiore dottrimento dico*. al. *detrimento*. al. *terminamento*. al. *diterminamento*. *Dottrimento*, che pure anche nell' Edizioni si trova, può essere sincopato da *dottrinamento*, vedendosi nel mio MS. e nell' Edizione di ser Francesco Bonaccorsi del 1490. compitato col &, che è contrassegno della sua origine. *Detrimento*, che si legge nella maggior parte de' MSS. non è cattiva lezione, mostra che la vera sia *dottrimento*. Nel correggere gli errori degli antichi MSS. si vogliono osservare, trall' altre, queste due regole: che la voce più oscura è sempre per lo più la legittima; talchè le più usate sono glossemi o cattive interpetrazioni, poste quivi da' Copisti per ispiegare le voci oscure, o mutate da loro, perchè essi non intendevano le proprie: e che le voci corrotte, quando si vedono replicate in più testi, servono d'indizio per rintracciare le vere voci degli Autori. E però quando si fanno le collazioni, si dee far conto delle scorrezioni ancora; perchè per mezzo di queste si ritrova molte volte la verità. *Dottrinamento* fu usato da Francesco da Barberino, allorchè disse:

Nè fue lo movimento
Per lo dottrinamento.

dalla più nobile parte; manifeſto è, che vivere negli anim
è ſentire, animali dico bruti: vivere nell' uomo, è ragio
uſare; dunque ſe vivere è l'eſſere dell'uomo, e così da que
lo uſo partire è partire da eſſere, e così è eſſere morto.
non ſi parte dall'uſo di ragione, chi non ragiona il fine de
la ſua vita? E non ſi parte dall'uſo della ragione, chi no
ragiona il cammino che far dee? Certo ſi parte: e ciò
manifeſta maſſimamente in colui che ha le veſtigie innanzi
e non le mira; e però dice Salamone nel quinto capitolo d
Proverbj; quelli more, che non ebbe diſciplina, e nella mo
titudine della ſua ſtoltizia ſarà ingannato; cioè a dire: colu
è morto, che non ſi fe' diſcepolo, che non ſegue il maeſtro
e queſto viliſſimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come
morto, e va? Riſpondo: che è morto, e rimaſo beſtia; che
ſiccome dice il Filoſofo nel ſecondo dell'Anima: le potenzi
dell'anima ſtanno ſopra ſe, come la figura dello quadrango
lo ſta ſopra lo triangolo: e lo pentangolo, cioè la figura ch
ha cinque canti, ſta ſopra lo quadrangolo; e così la ſenſitiv
ſta ſopra la vegetativa, e la intellettiva ſta ſopra la ſenſitiva
Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangolo, rima
ne quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dall'anima
cioè la ragione, non rimane più uomo, ma coſa con anim
ſenſitiva ſolamente, cioè animale bruto. E queſta è la ſen
tenzia del ſecondo verſo della Canzone impreſa, nella quale
ſi pongono l'altrui opinioni.

Lo più bello ramo, che della radice razionale conſurga, i
è la diſcrezione; che, ſiccome dice Tommaſo ſopra al prolo
go dell'Etica: conoſcere l'ordine d'una coſa ad altra, è pro
pio atto di ragione. E queſta diſcrezione, uno de' più belli
e dolci frutti di queſto ramo, è la reverenza ch' è dal mi
nore al maggiore. Onde Tullio nel primo degli uffici parlan
do della bellezza che in ſull'oneſtà riſplende, dice, la reve
renzia eſſere di quella; e così come queſta è bellezza d'one
ſtà, così lo ſuo contrario è turpezza, e menomanza dell'one
ſto, il quale contrario irreverenza, ovvero tracotanza dicere
in noſtro volgare ſi può. E però eſſo Tullio nel medeſimo

luo-

luogo dice, mettere a negghienza di sapere quello che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta; che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è se medesimo non conoscere; ch'è principio della misura d'ogni reverenzia. E perch'io volendo con tutta reverenzia e al Principe, e al Filosofo portando la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità; prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò, come quelle riprovando, nè contro all'mperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo trattato, nel quale di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mestiere m'è non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque, che quando il Filosofo dice quello, che pare alli più impossibile, e del tutto esser falso, non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale; ma di quello dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensi comuni, laddove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'uno piede: e si è così falsissimo; che secondo il cercamento, e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia: lo diametro del Sole che alla sensuale apparenza appare di quantità d'un piede, è trentacinque milia secento cinquanta miglia. Perchè manifesto è, Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza; e però se io intendo solo (1) a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla 'ntenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee, non offendo. E che

(1) *a la sensuale apparenza riprovare*. Cioè *a riprovare la sensuale apparenza*.

lo sensuale apparenza intenda riprovare, è manifesto; che costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare, e torre; chè, perchè veggiono fare le parentele, e gli alti matrimonj, li edificj mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quella essere; che s'elli giudicassono colla apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio; e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversarj parlo in questo trattato, non posso le riverenze parlare; onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque, che a mostrare, me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere, che è reverenzia. Dico, che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno: e veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente, dice privazione: lo non reverente, dice negazione. E però la irreverenza è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è, non si confessa; e questo è propio negare: siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare, propiamente parlando. Perchè se io che niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello non offenda; siccome lo non vivere, non offende la vita, ma offende quella la mor-

mor-

morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, altro è non vivere; che non vivere è nelle pietre: e perocch morte dice privazione che non può essere, se non nel sugget to dell'abito: e le pietre non sono suggetto di vita; perch non morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io ch in questo caso allo 'mperio reverenzia avere non debbo, dell discrezione irreverente non sono, ma sono non reverente; ch non è tracotanza, nè cosa da biasimare: ma tracotanza sareb be l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire; perocch in maggiore, e in men vera reverenzia si caderebbe, cioè dell natura, e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da quest fallo si guardò quello maestro de' filosofi Aristotile, nel prin cipio dell'Etica, quando dice: se due sono gli amici, e l uno è la verità, alla verità è da consentire. Veramente, per chè detto ho, ch'io sono non reverente, ch'è la reverenzi negare, cioè negare la debita suggezione per manifesto segno da vedere è come questo è negare, e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente al la 'mperiale maestà suggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio capitolo (1) immediante intendo ciò mostrare.

A vedere, come in questo caso, cioè in riprovando, o in approvando l'opinione dello 'mperadore, a lui non sono tenuto a suggezione; reducere alla mente si conviene quello che dello 'mperiale ufficio, di sopra nel quarto capitolo di questo trattato, è ragionato: cioè, che a perfezione della umana vita la 'mperiale autorità fue trovata: e che ella è regolatrice e rettrice di tutte le oneste opinioni giustamente; che per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giuridizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma, siccome ciascuna arte e ufficio umano dalla 'mperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare che l'ufficio, e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo;

 che,

(1) *immediante*. al. *immediate*, che è l'istesso.

che [illegible] la natura univerſale di tutto, tant
[illegible] giuridizione, quanto tutto il mondo (dico il Cielo, e l
Terra [illegible] e queſto è a certo termine, ſiccome pe
[illegible] della Fiſica, e per lo primo di Cielo, e Mondo
[illegible] Dunque la giuridizione della natura univerſale è
[illegible] termine finito, e per conſeguente la particularità:
[illegible] egli è imitatore colui che da nulla è limi
[illegible], cioè la prima bontà, ch'è Iddío, che ſolo colla infinit
[illegible] infinito comprende. E a vedere i termini delle noſtr
operazioni, è da ſapere che ſolo quelle ſono noſtre operazio
ni, che ſoggiacciono alla ragione, e alla volontà; che ſe i
noi è l'operazione digeſtiva, queſta non è umana, ma natu
rale. Ed è da ſapere che la noſtra ragione a quattro manie
re d'operazioni, diverſamente da conſiderare, è ordinata; ch
operazioni ſono, che ella ſolamente conſidera, e non fa, n
può fare alcuna di quelle, ſiccome ſono le coſe naturali,
le ſoprannaturali, e le mattematiche: e operazioni, ch'eſſ
conſidera, e fa nel propio atto ſuo, le quali ſi chiamano ra-
zionali; ſiccome fanno arti di parlare: e operazioni ſono, ch
ella conſidera, e fa in materia di fuori di ſe; ſiccome ſon
arti meccaniche. E queſte tutte operazioni, avvegnachè 'l con-
ſiderare loro ſoggiaccia alla noſtra volontà, elle per loro a
noſtra volontà non ſoggiacciono; chè, perchè noi voleſſimo ch
le coſe gravi ſaliſſino per natura ſuſo, non potrebbono: e
perchè noi voleſſimo che 'l ſologiſmo con falſi principj con-
chiudeſſe verità dimoſtrando: e perchè noi voleſſimo che l
caſa ſedeſſe, così forte pendente, come diritta, non ſarebbe;
perocchè di queſte operazioni non fattori propiamente, ma li
trovatori ſemo: altri l'ordinò, e fece maggiore fattore. Sono
anche operazioni, che la noſtra ragione conſidera nell' atto
della volontà, ſiccome offendere, e giovare: ſiccome ſtare
fermo, e fuggire alla battaglia: ſiccome ſtare caſto, e luſſu-
riare; e queſte del tutto ſoggiacciono alla noſtra volontà; e
però ſemo detti da loro buoni e rei, perch'elle ſono propie
noſtre del tutto; perchè, quanto la noſtra volontà attenere
puote, tanto le noſtre operazioni ſi ſtendono. E, conciofſia-

co-

cosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcun
da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per du
ragioni si può perdere: o per non sapere qual'essa si sia: o
per non volere quelle seguitare; trovata fu la ragione scritta
e per mostrarla, e per comandarla. Onde dice Agustino
se questa, cioè equità, gli uomini la conoscessero, e conosciu
ta servassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri; e però
è scritto nel principio del vecchio Digesto: la ragion scritt
è arte di bene, e d'equità. A questa scrivere, mostrare, e
comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 'm
peradore; al quale tanto, quanto le nostre operazioni pro
pie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti: e più oltr
no. Per questa ragione in ciascuna arte, e in ciascuno me
stiere, li artefici e li discenti sono, ed esser deono sug
getti al Principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri
e in quella arte: fuori di quello la suggezione pere, però
chè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello 'mpera
dore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, ch
elli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo,
come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manife
sto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo al
cuno alla sua governazione è rimasa. E da considerare è, ch
quanto la cosa è più propia dell'arte, o del magisterio, tant
è maggiore in quella la suggezione; che multiplicata la ca
gione, è multiplicato l'effetto. (1) Onde è da sapere che co
se sono, che sono a sì pure arti; che la natura è strument
dell'arte: siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo stru
mento della impulsione; che è naturale moto: siccome ne
trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo
ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente il Prin
cipe e maestro dell'arte esser dee suggetto. E cose sono
dove l'arte è istrumento della natura: e queste sono meno
arte: e in esse sono meno suggetti li artefici al loro Princi

(1) *Onde è da sapere, che cose sono, che sono a sì pure arti.* A se, termine delle scuole; ed il suo latino è *a se*.

sto e quello eziandio s'andava (1). Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, perciò fa questa luce avere vigore.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò ripruova, che comincia, siccome detto è di sopra: *Chi difinisce: uom' è legno animato*. E però è da sapere che l'opinione dello 'mperadore, avvegnachè con difetto quello ponga nell' una particola, cioè dove disse: *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la qual due cose par dire, quando dice; *antica ricchezza*; cioè tempo, e divizie, le quali a nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà; e però riprovando si fanno due parti, e pri-

(1) *Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire nel petto alle visate opinioni. Visate.* al. *usate*. al. *devisate*. i. *divisate*. Di qui si comprende, che *visato* e *divisato* sia l'istesso: e che vi sia stato il verbo primitivo *visare*, da cui son derivati i composti *Avvisare*, *Divisare*, e *Ravvisare*, ed altri, se ve ne sono. Il Vocabolario della Crusca a questa voce, così dice: *Visare*, *voltare il viso*. Latin. *aspicere*, *visum figere*. Ameto 5. *Ove se mai Sarai, che visarai nel divin seno*: e non pone altro esempio che di quest'opera, la qual pure fu spogliata dall' Edizione de' Giunti, e non dagli antichi MSS. Io ritrovo in questo luogo un' abbaglio non ordinario: e mi maraviglio non poco, che non sia stato fin' ora considerato; perciocchè di due parole se ne fa una. *Visarai* deve leggersi *vi serai*, cioè *vi sarai*. In due Codici a penna della Laurenziana al Banco XLI. che uno è antichissimo in cartapecora, e pare assolutamente del 300. il testo del Boccaccio nell' Ameto, che è nel primo Capitolo in terza rima, si legge in questa conformità:

Chi sarà quello Iddio, che io dolgare
O voglia e possa ciò che chiederai?
Nullo, ch'io credo ch' a ciascheduno pare
Te degna del lor luogo: ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel divin seno
Me, che più t'amo, ancor ricever ai.

Con questa ortografia, colla quale ho giudicato bene distinguere queste due terzine, ognuno può facilmente vedere, quanta chiarezza e vaghezza insieme s'aggiunga a questa sentenza. *Viser* si trova in Franz. per *mirare*, *mettere in mira*, *traguardare*.

prima si ripruovano le divizie: poi si ripruova il tempo e[...] re cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglio che vil uom gentil divegna*. E' da sapere che, riprovate le [di]vizie, è riprovata non solamente l'opinione dello 'mperad[ore] in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella [del] vulgo interamente, che sòlo nelle divizie si fondava. La [pri]ma parte in due si divide; che nella prima generalmente dice: lo 'mperadore essere stato erroneo nella difinizione [della] nobiltà: secondamente si dimostra ragione, perchè: e comin[cia] questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede*. Di[co] adunque: *Chi difinisce: uom' è legno animato*, che *prima dice n[on] vero*, cioè falso, in quanto dice legno; e poi: *parla non in[te]ro*; cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicen[do] razionale, che è differenza, per la quale uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difini[re] quello *chi tenne Imperio*, non dicendo Imperadore, ma que[l]li che tenne Imperio; a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa diterminare, essere fuori d'imperiale ufficio. Po[i] dico, similemente lui errare, che pose della nobiltà falso so[g]getto, cioè, *antica ricchezza*: e poi procedere a defettiva for[ma], ovvero differenza, cioè belli costumi che non compren[dono] dono ogni formalità di nobilità, ma molto piccola parte, si[c]come di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè 'l te[s]sto si taccia, che essere lo 'mperadore in questa parte non er[rò] pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo di difinire; avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, eg[li] fosse laico, e (1) cherico grande; che la difinizione della no[]bilità più degnamente si faccia dalli effetti, che da principj; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quan[]do dico: *Che le divizie, siccome si crede;* (2) mostro, com'el[le] non

(1) *cherico grande*, e cioè *gran letterato*. MS. Franz. del 1300. in S. Lorenzo: *Horace, le bon clerc*.

(2) *mostro, com'elle non possono causare nobiltà*. *Curare* si legge nella maggior parte de' MSS. al[...] Io dico, che debba dire *curare*; che questo verbo possa avere il [si]gnificato di *procurare*, [...] mitivo, di esso [...]

non possono curare nobiltà, perchè sono vili: e mostro, quella non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà: e pruovo quelle essere vili per uno loro massimo, e manifestissimo difetto; e questo foe quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione, che pruova quello che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: quando una cosa si genera d'un'altra, generasi di quella, essendo in quello essere. Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, si si corrompe, precedente alcuna alterazione: e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo di Generazione. Queste cose proposte così, procede; e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha: dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone; conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi qual pinge figura*; onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quello; e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobilità, dicendo, quasi quella nobilità essere torre di tutto, e le divizie fiume da lungi corrente.

Resta omai solamente a provare, come le divizie sono vili,

li, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò pruova in due particulette del testo, alle quali si conviene presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili, e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque; *Che sieno vili, appare, ed imperfette*. Ed a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile: quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente pruova il testo, quando dice: *Che quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, è per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: sanza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia. Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima nello indiscreto loro avvenimento: secondamente nel pericoloso loro accrescimento: terzamente nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere; che, conciossiacosachè l'oro, le margherite, e li campi, perfettamente forma, e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze; ma oro, e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono ricchezze: e per questo modo sono piene d'imperfezione; che non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d'imperfezione; che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre

ma-

maniere ricogliere. Che, o vengono da pura fortuna; siccome quando sanza intenzione, o speranza vengono, per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch'è da ragione aiutata; siccome per testamenti, o per mutua successione: o vengono da fortuna, ajutatrice di ragione; siccome quando per licito, o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte, o per mercatanzia, o per servigio meritate: inlicito dico, quando o per furto, o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: che più volte alli malvagi, che alli buoni le celate ricchezze che si truovano, o che si ritruovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di pruova. (1) Veramente io vidi

(1) *Veramente io vidi in luogo, nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno stajo di Santelene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'avevano aspettato. in luogo.* l. *un luogo.* SANTELENE. Due maniere di moneta corrente si praticava intorno a' tempi di Dante: ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le *Santelene*: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da luoghi, ne' quali (com' io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano, siccome da quello che si dirà, potremo congetturare. Il Bisante, dissero gli Accademici della Crusca nel lor primo Vocabolario, che era *Moneta antica, nella quale a principio erano improntati due Santi*: sopra di che soggiunse il Menagio nelle Origini della lingua Italiana, alla detta voce *Bisante: Par voglia dire essere stato detto questo vocabolo da* bis *e da* Sanctus. Abbiamo una simile denominazione nel Bocc. Giorn. 9. Nov. 10. dove si fa menzione d'un certo Pietro da Tresanti, luogo vicino a Barletta nella Puglia. Presso a Castelfiorentino avvi una Chiesa, che forse dell'antico Castello, oggi distrutto, si chiama *S. Bartolommeo a Tressanti*. Le suddette parole del Vocabolario furono tolte via nell'ultima Edizione del 1691. Ma perciocchè la notizia di questa moneta servirà di qualche lume per avere alcuna cognizione dell'altra, della quale non so che finora ne sia stato favellato, riporterò le parole del prefato Menagio, le quali alle sopraccitate succedono. *Fu detto* (dice egli) *dalla città di Bizanzio. Baldrico libro uit. della Guerra di Gierusalemme*: Constantinopolis, Byzantium; unde adhuc monetam illius Civitatis Byzantios vocamus. *Lo stesso dice anche, ma dubitativamente Vincenzio Borghini nel Discorso della moneta Fiorentina*: Il primo non pare che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse (*parla degli Agostari*) il secondo per avventura dalla Città di Bisanzio, seggio allora dell'Imperio Greco (*parla de' Bisanti*)

vidi in luogo, nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zap-

santi) *Ma affermativamente lo dice Lazzaro Loranzo part. 1. articolo 20. del suo Ottomanno:* Il Sultanino, o Soldano ch' altri lo chiamino, è veramente così denominato da' Sultani, cioè da' Signori Ottomani; come appunto il Zecchino vien detto ducato da' Duchi della Repubblica di Venezia: e i Bisanti o Bisantini, ne' tempi degl' Imperatori Greci, da Bisanzio, cioè Costantinopoli, venivano denominati. *Vedi nell' Etimologie Francesi alla voce* Besant. *Da* Besante, Besantino *che per similitudine a quella moneta, si dice in oggi (siccome anco* Besante) *la carta sottilissima, e minutissime rotelline d'oro o d' orpello, che si mettono per ornamento su le guarnizioni delle vesti.* Sin qui il Menagio. Si praticava ne' tempi bassi di porre in alcune monete che in Constantinopoli si coniavano, queste lettere CONOB, che significano *Constantinopoli obsignata:* dal che forse venne l' uso del denominarsi la moneta dal luogo della sua zecca; siccome accade in queste due spezie, di cui parliamo; e ne' nostri paesi ancora così è accaduto del *Bolognina* e d' altre. Che poi di questi Bisanti ve ne fossero d' oro, si deduce da alcuni esempli del Vocabolario. Novellino antico, nov. 6. 6. *Ora andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d' oro.* Viaggio al Monte Sinai. *Costa il braccio di nostra misura due bisanti d' oro: il Bisante vale Fiorini uno.* Non vo tralasciare in questo luogo di dar notizia, che questo Viaggio al Monte Sinai fu descritto da Simone Sigoli Cittadino Fiorentino, avvengachè egli andasse in quelle parti l' anno 1384. insieme con cinque altri Fiorentini, che furono: Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Andrea di Mess. Francesco Rinuccini, Giorgio di Guccio di Dino Gucci, Antonino di Pagolo Mei Lanajuolo, e Santi del Ricco Vinattiere: due altri de' quali descrissero parimente il medesimo viaggio, ciascheduno da per se conforme quello che veniva da loro notato per cammino: e se ne trovano diverse copie MSS. a' nostri tempi, e spezialmente nella Strozziana, in cui quello del Sigoli ch' è l' unico che io abbia veduto, e è scritto di quei tempi, è al Cod. 374. in fol. quello del Frescobaldi al Cod. 379. e quello del Gucci al Cod. 169. Che poi de' Bisanti ve ne fossero d' argento e di rame, non ho trovato esempio manifesto, ma si può bene dedurre da certi luoghi d' Autori, la tenuità del prezzo loro. Pulci nel Morgante cant. 10. stan. 71.

A questa volta aremmo tutti quanti
Dato la vita per quattro bisanti.

Aspramonte, Poema antico in lingua Toscana, a 62.

Uno bisante non val sua potenzia.

Dico si vede la tenuità del prezzo, perocchè in questi due luoghi apparisce essere in significato di prezzo vilissimo; usandosi dire volgarmente: *io darei la mia vita per quattro quattrini*: *la sua potenza non vale un quattrino*, e simili: siccome dissero i Latini della voce *assis*; onde Catullo:

Rumoresque senum severiorum
Omnes unius æstimemus assis.

E nella Priapeja:

Ma-

pando, più d'uno stajo di Santalene d'argento finissimo vi... che forse più di dumilia anni l'avevano aspettato. E vedere questa iniquità, disse Aristotile, che quanto l'uomo soggiace allo 'ntelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. ...iço che più volte alli malvagi, che alli buoni pervengono ...aggi, legati, e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi ...leuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio, per non abbo-

...atrona procul hinc abita casta: ...urpe est vos legere impudica verba. ...on assis faciunt, euntque recta. ...e a ciò dall' uniformità de' Bi... ...i colle Santelene, la quale si ...trerà appresso, si comprendo... ...ncora le diverse spezie de' me... ...mi Bisanti. *La Santalena*, ...*antelena*, vien denominata dal ...o, nel quale si batteva que... moneta. Questa è quell' Iso... nell' Arcipelago, situata di... ...etto a Candia, la quale da' La... fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed ...amente *Therasia*: dipoi ne' ...i bassi fu detta da' naviganti ...' *Elena*, e in oggi si chiama ...*terini*, Michele Antonio Bau... ...d nelle sue addizioni al Lessico ...grafico di Filippo Ferrari, alla ...*Theresia*: *Dicitur a Gallis* ...*it Erin, seu insula Sanctæ He*... ...*ut ajunt nautæ*. Da quest' ...adunque prese la denominazio... ...a moneta così detta. Nella Tra... ...one Toscana dal Franzese del ...anzo di Merlino, forse di quel... ...omposto da Roberto Boucron, ...o dal Du-Cange nell' Indice de... ...utori, avanti al suo Glossario ...qual Traduzione manoscritta ...ova appresso il già lodato Sig. Andrea Andreini) alla pag. ...i legge: *Dissegli, che io arrecai* *in questa terra dugento ruote d'oro* *di quelle di Costantinopoli, e quattrocento di quelle di Santalena*. E alla pag. 25. a tergo. *E aperte le cassette trovarono le ruote del Mercatante, e quelle di Costantinopoli, e quelle di Santa Lena, siccome egli dicea loro*. Questa Traduzione fu fatta da un certo Paulino Pieri, il quale di se e del libro rende a principio questa testimonianza: *Et io Paulino Pieri, avendo questo libro così asemprato in Francesco, il meglio che io ho saputo e potuto, nella lingua Toscana l' ho recato tutto per ordine, colle più belle parole, che io ho saputo*. La voce *ruota* significa *moneta*, forse così detta per la somiglianza di questa con quella nella rotondità della figura. La medesima Traduzione alla detta pag. 24. a tergo *Mostrai la moneta all' osti, e altri Mercatanti, ec. ed eglino trovarono meno quaranta ruote d'oro*. Du-Cange nel suo Glossario Latino-barbaro Tom. 3. alla voce *Ruota*, dice: *Rota auri*. Vincentius Belvac. lib. 31. cap. 143. *Argenteria de Lebena quotidie valet, ut dicitur, tres rotas argenti depurati, quæ valent tria millia soldanos, solutis operariis*. Tra le Rime inedite di Guido Cavalcanti si legge il seguente Sonetto:

bominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non è reda la bontà, perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più te alli malvagi, che alli buoni pervengono appunto li proca che li non liciti a'buoni mai non pervengono, perocchè li fiutano: e qual buono uomo mai per forza, o per fraude pr caccerà? impossibile sarebbe ciò; che solo, per la elezione de la inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti ra volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè mo sollecitudine quivi si richiegga: e la sollecitudine del buo sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente qui il buono è sollecito. Perchè è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Sign re inique le chiamò, quando disse: fatevi amici della p cunia

Se non ti caggia la tua Santalena
Giù per lo colto tra le dure zolle:
E venga a man di qualche villan folle,
Che la stropicci, e rendalati appena;
Dimmi se'l frutto, che la terra mena,
Nasce di secco, di caldo, o di molle:
E qual'è'l vento, che l'ammorta e tolle:
E di che nebbia la tempesta è piena.
E se ti piace, quando la mattina
Odi la voce del lavoratore,
E'l tramazzar dell'altra sua famiglia;
Io ho per certo, che se la Bettina
Porta soave spirito nel core,
Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave, che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo de' piccoli fanciulli, come rimedio o preservativo dal mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli, collo scettro consolare in mano, quale ha in cima una piccola c ce; questa, per quella croce, è st forse creduta la figura di Santa E na, madre di Costantino; onde che fatto il foro sopra il dì lei c po, per lo suo diritto la teng appesa: laddove la parte anteri re, nella quale, come ho veduto alcune, è la figura di nostra Sign ra colle lettere MP ΘΓ. viene a re per lo rovescio pendente. Ed sta-

pia della iniquità; invitando, e confortando gli uomini a ertà di benificj che sono generatori d' amici. E quanto fa l' cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e r acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia questa dell' altre, che credendo comperare uno uomo per lo beneficio mille e mille ne sono comperati. E chi non è ancora col cuore Alessandro per li suoi reali beneficj? Chi non ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Bel-

P tramo

facile nel volgo l' introduzione di questa superstizione; perocchè non sapendo egli, che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo, ove era coniata; per quella croce, e per l' abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di Santa Elena: e come tale presala in devozione, comecchè, nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno Sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata. La parte anteriore in queste monete è la convessa. Du-Cange nella Dissertazione *De Imperatorum Constantinopolitanorum, seu de inferioris avi vel imperii numismatibus, n.* 98. inserita nel Tom. 3. del suddetto suo Glossario: *Nummos concavos aureos, argenteos, & æreos Imperatorum Constantinopolitanorum passim videre est, in quibus antica pars est, quæ est convexa.* Queste monete furono dette da' Greci χάυκιοι, e da' Latini *Scyphati*, dalla somiglianza che hanno co' calici o co' bicchieri, fatti a foggia di ciotola. L' istesso Du Cange nel luogo citato: *Caucios ita dictos putat Cujacius, quod caucii seu caliculi ac scyphi instar concavæ sint: jure explosa Haloandri, quam temere secutus est Meursius, sententia, existimantis, ita nuncupatas, quod in iis caucii seu caliculi figura repræsentaretur.* Nell' erudita Opera del Padre Don Anselmo Banduri Benedettino, intitolata *Numismata Imperatorum Romanorum, al Tomo* 2. si può vedere la 'mpronta d' alcune monete dell' undecimo e duodecimo secolo, le quali sono molto simili alle Santelene, ma non sono incava e; che di queste egli non ne fa menzione veruna. Questa moneta (quando era però di rame, com' io credo) era stimata delle più minute e vili, che corressero; essendo una delle quattro spezie che erano permesse spargersi al popolo da' Consoli ne' loro Processi Consolari, ne' quali era vietato lo spargere monete d' oro e d' argento; dicendo la Novella di Giustiniano che era permesso loro il fare *ὑπάτια*, *seu missilia sua* solamente ἐν μιλιαρησίοις τε, καὶ μήλοις, καὶ καυκίοις, καὶ τετραγώνοις συμμέτροις. Nella suddetta Dissertazione al n. 98. e 99. in fine, riferisce che di questi *Cauci* d' oro se ne veggono ancora

di

tramo dal Bornio, o Galasso da Monte feltro, (1) quando delle loro messioni si fa menzione? Certo, non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

Come detto è, la'mperfezione delle ricchezze, non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo: quelle, *Quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere che le cose difettive possono avere i loro difetti, per modo che nella prima faccia non pajono; ma sotto protesto di perfezione la imperfezione si nasconde: e possono avere quelli, sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti, sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di se fede avere, e chiude (2) sotto protesto d'amistà, il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette: che sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici, sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'uma-

di Puglia e di Calabria: ed io ho sentito dire da persona degna di fede, che di Milano parimente se ne sono veduti alcuni d'argento. Nel luogo citato di Dante la voce *Santelene* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta, siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro significato all'universale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e simili.

(1) *quando delle loro messioni si fa menzione? Messione*, cioè *mandata*, *regalo*, *atto di cortesia e di liberalità*. Può avere l'origine dal Lat. *missilia*, che quivi sopra abbiamo riportato.

(2) *sotto protesto d'amistà*. *Protesto* in vece di *pretesto*; siccome ancora al contrario presentemente il nostro volgo dice *presfane* in luogo di *profane*.

umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di Consolazione, pericolose, dicendo: Oimè, chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre, che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? Promettono false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete, e ogni mancanza; e apportare saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di rifrigerio, danno e recano sete di caso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio: e con questo paura, sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello di Paradosso, abbominando le ricchezze: io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti tra cose buone, o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano; perocchè in nullo tempo si compie, nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose, che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle. E queste tutte parole sono di Tullio (1) e così giacciono in quello libro, ch'è detto. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di Consolazione, dicente: se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salamone, e suo padre grida: quanto contra esse Senaca, massimamente a Lucillo scrivendo: quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto

(1) *e così giacciono in quello libro.* *jacent hæc verba*, κεῖται, onde nacque un gran citatore di passi d'autori, dall'avere spesso per la bocca questa parola κεῖται, *jacet*, buscò il nome di Κειτόκειτος.

se sia per ragione; perchè io dico, non solamente nell'acquisto della scienza, e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il disiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo: e la ragione è questa: Che'l sommo desiderio di ciascuna cosa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al suo principio è, perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a se, siccom'è scritto: facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; essa anima massimamente disidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo: e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra; e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede, che paja avere in se alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima sia imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo: e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccellino: e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra, perchè in nulla di queste cose truova quello, che va cercando, e credelo trovare più oltre. Perchè vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramidale, che'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè, quando dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili: e quest'è la ragione, perchè acquistando, li disiderj umani si fanno più amici l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; che siccome da una Città a un'altra di necessità è una ottima, e dirittissima via: e una altra che sempre ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte: e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita

umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un' altro fallacissimo: e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo, che quello che dirittissimo va alla cittade, e compie il disiderio, e dà posa dopo la fatica: e quello che va in contrario, mai nol compie, e mai posa dare non puote; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine, e a posa: lo erroneo mai non là giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre colli occhi golosi si mira innanzi. Onde, avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra; almeno apre la via alla risposta che fa vedere, non andare ogni nostro disiderio dilatandosi per uno modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione, che fare s' intende al presente, contro alle ricchezze.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il disiderio della scienza dire non si può; avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Che quello che propiamente cresce, sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno viene l'altro; sicchè propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io disidero di sapere i principj delle cose naturali, incontanente che io so questi, è compiuto e terminato questo desiderio: e se poi io disidero di sapere che cosa è, com'è ciascuno di questi principj, questo è un' altro disiderio nuovo: nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro, e questo cotale dilatare non è cagione d' imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno: sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine, e per nulla perfezione. E se l' avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principj delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono; così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e

ha

ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea, su per la quale si procede per uno moto solo: e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principj delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme, come diverse linee, per le quali non procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare, che dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; che nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderj, e viensi a perfezione: e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è assoluta, e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti disiderj si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si tiene all'ultimo, ch'è quasi simile alla perfezione di quello che non si termina, e che è pure uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: che li nostri desiderj naturali, siccome di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti: e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. [1] E chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'Etica, contra sermoni de' poeti parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose quanto può; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'Etica dice, che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra che non solamente è della parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte del suo scibile desiderato; e però Paolo dice: non più sapere, che sapere si convenga, ma sa-

(1) *E chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima.* Il *Comentatore*, fu detto per antonomasia Averrois. L'istesso Dante Inf. Canto 4. *Averrois, che 'l gran comento feo.*

pere a misura. Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende o generalmente, o particularmente, a perfezione viene; e però la scienza perfetta è nobile perfezione: e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali, come nella loro possessione siano dannose, brievemente è da mostrare; che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una che è cagione di male: l'altra che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido, e odioso. Quanta paura è quella di colui, che appo sè sente ricchezza in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano: e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando, e ragionando fanno loro cammino più brieve. E però dice il Savio: se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: o sicura facultà della povera vita! o stretti abitacoli, e masserizie! o non ancora intese ricchezze delli Dei! a'quali tempi, e a'quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano, quando ritrae, come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello, che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime, e manifestissime sperienze possono avere i Latini, e dalla parte di Pò, e dalla parte di Tevero. E però Boezio nel secondo della sua consolazione dice: per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. Anche è privazione di bene la loro possessione; che possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti, e amati; che non può essere possedendo quelle,

ma

quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo
o dice: allora è buona la pecunia, quando trasmutata ne-
altri per uso di larghezza, più non si possiede. Perchè as-
è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'
o di diritto appetito, e di vera conoscenza quelle mai non
: e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sem-
di lungi da se essere vuole, se non in quanto ad alcuno
ssario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, pe-
iè il perfetto collo'mperfetto non si può congiugnere. On-
edemo, che la torta linea colla diritta non si congiugne
' e se alcuno congiugnimento v'è; non è da linea a li-
ma da punto a punto. E però seguita che l'animo, ch'
itto, cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per loro
ta non si disface; siccome il testo pone in fine di questa
. E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle
fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione
o di nobiltà: e per questo, che esse divizie non possono
la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi, e
ovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.
provato l'altrui errore, quanto è in quella parte che al-
chezze s'appoggiava, in quella parte che tempo diceva
cagione di nobiltà, dicendo: Antica ricchezza: e que-
iprovagione si fa in questa parte che comincia: *Nè vo-
, che vil uom gentil divegna*. E in prima si riprova ciò
na ragione di costoro medesimi, che così errano: poi a
ore loro confusione, questa loro ragione anche si distrug-
ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò, che'nnanzi ho*.
Ultimamente conchiude; manifesto essere lo loro erro-
però essere tempo d'intendere alla verità: e ciò si fa,
o dice: *Perchè a'ntelletti sani*. Dico adunque: *Nè voglion,
l'uom gentil divegna*. Dov'è da sapere che opinione di
erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo
non si possa: e uomo che figlio sia di villano, simil-
mai dicere non si possa gentile; e ciò rompe la loro
zia medesima, quando dicono che tempo si richiede a
i, ponendo questo vocabolo antico; perocch'è impossibi-
le

le per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione che detta è, la qual toglie via, che villano uomo mai non possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente: e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; che se'l figlio del villano è pur villano, e'l figlio fia pur figlio villano; e così fia anche villano, e anche suo figlio; e così sempre mai non savrà trovare, laddove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario volendosi difendere, dicesse che la nobilità si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli anticessori; rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, che pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza, d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare, quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione; avvegnachè 'l testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole, e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente; conciossia commemorata la cosa, che quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse, così si pruova. Se la gentilezza, ovvero nobiltà che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati, tanto più tosto ogni obblivione verrebbe; dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili sarebbero. Lo secondo si è, che nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà, e di viltà; onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una no-
bile

bile margherita, e una vile. E che si non potesse fare questa distinzione, così si pruova. Se la obblivione delli bassi anticessori è cagione di nobiltà: e ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria: e in questi altri animali, e piante minore bassezza, e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente, e d'iguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade; conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito, e privazione che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire, che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa; ma negli uomini s'intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria; risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio di dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che'l generante; ch'è del tutto impossibile: e ciò si può così mostrare. (1) Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del siele, o del cagnano: e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch' li

(1) *Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del siele o del cagnano.* *Gherardo da Camino*, v'è chi vuole, che sia *Gherardo da Camerino*. Io non ho ritrovata alcuna notizia, tanto intorno alla prima, che alla seconda denominazione. *Sielo.* al. *sile*, forse meglio. *Sile* e *Cagnano* è indizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza. *Sile* si trova nel Veneziano. Una simile frase è usata dall' Autore degli Epigrammi sopra gli Spettacoli, attribuiti a Marziale, ove all' Epigr. 3. si legge:

Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
Et quem supremae Tethyos unda ferit.

Il che fu gentilissimamente imitato dal nostro elegante Poeta Senator Vincenzio da Filicaja nella sua Canzone sopra l'Assedio di Vienna, nella quale disse.

E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che'l Nilo e che l'Oronte beve.

egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone: ed ella fosse grande di nobiltà: e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardanio de' suoi anticessori bassi fosse memoria: e pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa, Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori, dico di là da Dardanio, vivendo fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove; che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà esser falsa ed erronea.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a nobilità; incontanente seguita a confondere la (1) premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta: e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò, che 'nnanzi ho messo*. Ov'è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione: che delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è, che nulla nobilità sia: l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare, se nobilità non si genera di nuovo, siccome più volte è detto, che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce, e tale

na-

(1) *Premessa*. al. *avversa*.

naſce quale il padre: e così queſto proceſſo d' una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene eſſere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non ſi può trovare per quella ragione alcuna traſmutanza; (1) dunque ſe eſſo Adamo fu nobile, tutti ſiamo nobili: e ſe eſſo fu vile, tutti ſiamo vili; che non è altro che torre via la diſtinzione di queſte condizioni, e così è torre via quelle. E queſto dice che di quello, ch' è meſſo dinanzi, ſeguita, *Che ſien tutti gentili, ovver villani*. E ſe queſto non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di neceſſità. Dappoichè la traſmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diverſi principj eſſere diſceſa, cioè da uno nobile, e da uno vile: e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non foſſe a uom cominciamento*; cioè uno ſolo non dice cominciamento: e queſto è falſiſſimo appo il Filoſofo, appo la noſtra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili; che, avvegnachè 'l Filoſofo non ponga il proceſſo da uno primo uomo, pur vuole una ſola eſſenza eſſere in tutti gli uomini, la quale diverſi principj avere non può. E Plato vuole, che tutti gli uomini da una ſola idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un ſolo principio. E ſanza dubbio forte riderebbe Ariſtotile, vedendo fare due ſpezie dell' umana generazione, ſiccome de' cavalli, e degli aſini; che, perdonimi Ariſtotile, aſini ben ſi poſſono dire coloro che così penſano. Che appo la noſtra Fede, la quale del tutto è da conſervare, ſia falſiſſimo; per Salamone ſi manifeſta, che laddove diſtinzione fa di tutti gli uomini alli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo: e ciò fa quando

(1) *Dunque ſe Adamo fu nobile, tutti ſiamo nobili: e ſe eſſo fu vile, tutti ſiamo vili*. Il Bembo nelle ſue Proſe, libr.3.pag.145. nell' Edizione del Giolito 1556. ſi ſerve di queſto luogo di Dante, per dimoſtrare che *lui* poſſa eſſere ancora primo caſo; ma egli ſi ſervì dell' Edizione del Buonaccorſi, nel la quale ſi legge *e ſe lui fu vile* e non de' buoni MSS. i quali hanno *e ſe eſſo*, ovvero *e s'e' fu vile* onde ſi veda, quanto ſia facile errare nel formar regole ſopra di queſta materia, ſenza la ſcorta degli antichi eſemplari.

do dice: Chi sa, se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadi
suso, e que' delle bestie vadano giuso? E che appo li Gen
falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del l
Metamorfoseos, dove tratta la mundiale costituzione, secon
la credenza Pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: nato è
uomo: non disse gli uomini, disse nato è l'uomo: ovvero c
questo l'artefice delle cose di seme Divino fece: ovvero c
la ricente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile
diafano, li semi del cognato Cielo ritenea, la quale mi
coll'acqua del fiume, lo figlio di Giachetto, cioè Prometeo
compuose in immagine delli Dei che tutto governano: do
manifestamente pone, lo primo uomo uno essere stato solo
e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento*; cioè che c
minciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *N
ellino altresì, se son Cristiani*: e dice Cristiani, e non Filoso
ovvero Gentili. Le sentenze anche sono incontro; perocc
Cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice
ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quel
allumina. Poi quando dico: *Perch' a 'ntelletti sani E' manif
i lor diri esser vani*; conchiudo lo loro errore esser confuso
e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità: e quest
dice, quando dico; *E voglio dire omai, siccom' io sento*. Dic
adunque, che per quello che detto è, è manifesto alli sani in-
telletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midol
di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da saper
che lo nostro intelletto si può dire sano, e infermo. E dico
intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, (1) che co-
mune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può,
quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nel-
la sua operazione: che è, conoscere quello che le cose sono,
siccome vuole Aristotile nel terzo dell' Anima. Che, secondo
la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente de-
gli uomini ho vedute: l'una è di naturale sustanza causata;
che sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere,
e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual
vizio

(1) *che comune vocabolo*. al. *che di comune vocabolo*.

zio Tullio massimamente abbomina nel primo delli Offi
Tommaso nel suo Contra' Gentili, dicendo: Sono m
nto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intell
potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero qu
he a loro pare, falso quello che a loro non pare: e qui
asce che mai a dottrina non vengono, credendo da se su
ientemente essere dottrinati: mai non domandano, mai n
scoltano, disiano essere domandati, e anzi, la domandagic
ompiuta, male rispondono. E per costoro, dice Salamc
elli Proverbj: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui st
ezza, più che correzione è da sapere. L'altra è di natur
usillanimità causata; che sono molti vilmente ostinati, c
on possono credere, nè per loro nè per altrui si possano
ose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè
gionano mai: quello che altri dice, non curano. E contro
ostoro Aristotile parla nel primo dell' Etica dicendo, que
essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro se
pre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disp
rati. La terza è da levitade di natura causata; che sono mo
ti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvann
e anzichè sillogizzino, hanno chiuso: e di quella conclusio
vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente
gomentare: e non si muovono da neuno principio: e nul
cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di c
storo dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere c
essi faccenda; dicendo nel primo della Fisica, che contro
quelli che niega li principj, disputare non si conviene. E
questi cotali sono molti idioti che non saprebbono l'A B C,
vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fi
ca. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere
mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dall
nativitade, siccome mentecatti: quando per l'alterazione d
celebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade dell
mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: in col
che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa
sanitade di mente, non di corpo. E addomandato, perchè
quelli intelletti che per malizia d'animo, o di corpo infermi

non

non sono liberi, espediti, e sani alla luce della verità: dic
essere manifesta la opinione della gente che detto è esser i
na, cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li gi
dico falsi, e vani, e così li riprovo: e ciò si fa, quando
dice: *E io così per falsi li ripruovo.* E appresso dico ch'è
venire alla verità mostrare: e dico che mostrare quello, cio
che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l' uomo, i
cui essa è: e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sent*

Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti que
li che giurano in lui; perocchè serrata è la bocca di coloro
che parlano le inique cose. Queste parole posso io qui ver
mente proporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massim
mente amare la verità. Onde è scritto nel Libro di Sapie
zia: amate il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi a
popoli: e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque c
però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima
e dannosissima opinione delli malvagi, ed ingannatori uom
ni, che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato
Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la div
sione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente trattato
Questa seconda parte adunque comincia: *Dico, ch' ogni vir
principalmente.* Intende diterminare d'essa nobiltà, secondo
verità: e partesi questa parte in due; che nella prima s'inte
de mostrare che è questa nobiltà: e nella seconda, come c
noscere si può colui, dov'ella è: e comincia questa parte s
conda: *L' anima, cui adorna esta bontate.* La prima parte i
due parti, ancorachè nella prima si cercano certe cose che s
no mestiere a vedere la difinizione di nobiltà: nella secon
si cerca della sua difinizione: e comincia questa seconda pa
te: *E' gentilezza, dovunque vertute.* A perfettamente entra
' trattato è prima da vedere due cose: L'una, che quel
o *nobiltà* s'intende solo semplicemente considerato:
, perchè via sia da camminare a cercare la prenomin
izione. Dico adunque che se volemo riguardo ave
omune consuetudine di parlare, per questo vocabolo s
intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa
non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tut
cose

se; che l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salamone nell' Ecclesiastico: beata la terra, lo cui Re è nobile; che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima, e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: guai a te, terra, lo cui Re è pargolo, cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur d'etade, ma per costumi disordinati, e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' Etica. Ben sono alquanti folli che credono, che per questo vocabolo, *nobile*, s' intenda essere da molti nominato, e conosciuto: e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate, e conosciute in loro genero, più sarebbero in loro genero nobili: e così la guglia di San Piero sarebbe la più nobile pietra del Mondo: e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino: e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo, che nobile vegna da conoscere; ma viene da non vile; onde nobile è quasi non vile. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: ciascuna è massimamente perfetta, quando tocca, e aggiugne la sua vertù propia: e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo; cioè quando aggiugne la sua propia vertù: e allora è in tutta sua natura: e allora si può dire nobile circolo, e questo è quando in esso è un punto, il quale igualmente sia distante dalla circunferenza, sua vertù parte per lo circolo che ha figura d' uovo, non è nobile, e quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè nobiltà dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre

re s' intende. Secondamente è da vedere, com'è da chia
re, e a trovare la difinizione dell'umana nobiltade, alla q
le intende il presente processo. Dico adunque che, concios
cosachè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome so
tutti gli uomini, non si può per li principj essenziali la lo
ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire, e co
scere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di S
Matteo, quando dice Cristo: guardatevi da' falsi Profeti; a
frutti loro conoscerete quelli. E per lo cammino diritto è
vedere questa difinizione, che cercando si va, e per li fru
che sono vertù morali, e intellettuali, delle quali essa no
nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione farà pienam
te manifesta. E queste sono quelle due cose, che vedere
convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in que
sto Capitolo di sopra si dice.

Appresso che vedute sono quelle due cose, che parevan
utili a vedere, prima che sopra il testo si procedesse, ad esso
sporre è da procedere: e dice, e comincia adunque: *Dico, che
ogni vertù principalmente Vien da una radice: Vertute intendo, che
fa l'uom felice In sua operazione*: e soggiugno: *Questo è secondo
che l'Etica dice, Un' abito eligente;* ponendo tutta la difinizione
della morale vertù, secondochè nel secondo dell'Etica è per
lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s' intende
l'una è, che ogni vertù vegna da uno principio: l'altra si è
che queste *ogni vertù* sieno le vertù morali, di cui si parla
e ciò si manifesta, quando dice: *Questo è, secondochè l' Etica
dice*. Dov'è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le mo
rali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà:
queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte, e nume
rate. Ma perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la
divina sentenzia d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altru
sentenzia; volendo dire, quali queste sono brievemente, se
condo la sua sentenzia, trapasserò di quelle ragionando. Que
ste sono undici vertù, dal detto Filosofo nomate. La prima
si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l
audacia, e la timidità nostra nelle cose che sono correzioni
del-

...no terzo, ovvero l' una all'altra, sic-
...; perocchè una cosa, auta prima, e
... se non da uno: e se quelle non fos-
... un terzo, ovver l' una dell' altra, am-
... cosa prima, e per se; ch'è impossibi-
... nobilitate, *e vertute cotale*, cioè mora-
...sto; che l'una e l'altra importa loda
... e dicono, quando dice: *Perchè in me-*
...ambedue ch' en d' uno effetto; cioè lodare,
...lui, cui esser dicono. E poi conchiude,
...della soprannotata proposizione, e dice:
...una procedere dall' altra, ovvero ambe da
...ie che piuttosto è da presumere l' una
...vero ambe da terzo, s'egli pare che l' una
..., e più ancora: e ciò dice: *Ma se l' una*
...ale. Ov' è da sapere che qui non si pro-
...imostrazione, siccome sarebbe a dire, se
... dell' acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì
...induzione, che se in noi sono più cose
...incipio delle nostre lode ragionevo-
...o reducere, e quello che compren-
...nte si dee dire principio di quel-
... ; che lo piè dell' albero che
..., si dee principio dire, e cagio-
...lui: e così nobiltà comprende
...effetto comprende molte altre no-
...ee avere per tale, che la vertù
... che ad altro terzo, che in noi
... quello ch' è detto, cioè: che
...una radice: e che vertù cotale,
... cosa, com' è detto di sopra; e
...ltre all'altra, ovvero ambe a un
...ello che l'altra, e più di quella,
...altro terzo tutta sia per opposito,
...a quello che per innanzi s'in-
...verso e questa presente parte.

a ottima felicità e beatitudine, secondochè pruova il Filosofo nel decimo dell' Etica: e Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: Marta, Marta sollicita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria, cioè quello che fai: e soggiugne: Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Segnore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle Evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente, che quella dell' attiva: e l'una e l'altra possa essere, e sia frutto e fine di nobiltà; perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere, e sieno più comuni, e più sapute, e più richieste che l' altre, e unità nell' aspetto di fuori; utile, e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l' altro; che così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tuttochè l' uno e l' altro da loro procede.

Nel precedente Capitolo è terminato, come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione: e ciò importa il testo presente infino a quella parte, che comincia: *Dico, che nobilitade in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile, a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente, ovver generalmente presa, procede da nobiltà, siccome effetto di sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica che dice, che quando queste cose si truovano convenire in una, che ambo queste si

deo-

scono riducere ad alcuno terzo, ovvero l' una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, àuta prima, e per se, non può essere, se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovver l' una dell' altra, ambedue avrebbero quella cosa prima, e per se; ch'è impossibile. Dice adunque che nobilitate, *e vertute cotale*, cioè morale, convegnono in questo; che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice: e dicono, quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue ch' en d' uno effetto*; cioè lodare, e credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice: che però conviene l'una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo: e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, ovvero ambe da terzo, s' egli pare che l' una vaglia quanto l' altra, e più ancora: e ciò dice: *Ma se l' una val ciò, che l' altra vale*. Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell' acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a questo principio reducere, e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che lo piè dell' albero che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni vertù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa prima, che ad altro terzo, che in noi sia. Ultimamente dice, ch' è quello ch' è detto, cioè: che ogni vertù morale venga da una radice: e che vertù cotale, e nobiltà, convengano in una cosa, com' è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo: e che se l' una vale quello che l' altra, e più di quella, procede maggiormente, che d'altro terzo tutta sia per opposito, cioè ordito, e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

zo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esempro nelli lori, dicendo: Siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di porpureo e di nero; ma vince il nero, e da lui si dinomina. E così la vertù è una cosa mista di nobiltà e passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù, è nominata da essa, ee appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno, per poter dire: io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Perchè son quasi Dei*, che, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò pruova Aristotile nel settimo dell'Etica per testo d'Omero Poeta; (1) sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano: perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Che solo Iddio all'anima la dona*; ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: ogni ottimo dato, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. Dice adunque, che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona, acconcio e dis-

(1) *Sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: perch' io sono nobile*, ec. Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200. in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d'Italia.

posto a questo divino atto ricevere; che, secondochè dice
Filosofo nel secondo dell'Anima, le cose convengono esse-
disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se
nima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere
sta benedetta, e divina infusione: siccome, se una pietra
rgarita è male disposta, ovvero imperfetta, la vertù ce-
iale ricevere non può: siccome disse quel nobile Guido
inizzelli in una sua Canzone, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre amore.

ote adunque l'anima stare non bene nella persona per man-
di complessione, e forse per manco di temporale: e in que-
cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono
e questi cotali, la cui anima è privata di questo lume,
essi sieno, siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelon-
sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende, se
a ripercossa da altra parte, da quella illuminata. Ultima-
nte conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè
le vertù sono frutto di nobiltà: e che Iddio questa metta nell'
ma che bene siede; che ad alquanti, cioè quelli che hanno
elletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non
altro che seme di felicità, *Messa da Dio nell' anima ben po-*
; cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente.
e se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza
nparata; manifesto è, essa nobiltà essere sementa di felicità,
ne detto è. E se ben si guarda questa difinizione, tutte e
ttro le cagioni, cioè materiale, formale, efficente, e fi-
e comprende: materiale, in quanto dice: *nell'alma ben po-*
; che materia è suggetto di nobiltà: formale comprende, in
nto dice; *Che è seme*: efficente, in quanto dice: *Messa da*
nell' anima: finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è
inita questa nostra bontà, la quale in noi similemente di-
nde da somma, e spirituale vertù, come vertute in pietra,
corpo nobilissimo celestiale.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell' umana
ntà, secondochè in noi è principio di tutto bene, la quale
biltà si chiama; da chiarire è in questo speziale capitolo,

co-

come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè Divino e spirituale. Il prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima, e di corpo; ma dell'anima è in quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; che Avicenna, e Agazel vollero che esse da loro, e per loro principio fossero nobili, e vili. Plato, e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili, e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane, quelle degli animali bruti, e le piante, e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora, e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte; ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile, e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura: e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante alla vertù formativa: prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita: la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo ([1]) lo intelletto possibile: il quale potenzialmente in se adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla prima intelligenzia. Non si maravigli alcuno s'i' parlo sì, che pare forte a'ntendere; che a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere: e collo 'ntelletto vedere non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; perchè io voglio dire come l'Apostolo: o altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incompren-

(1) *lo intelletto possibile.*
* Avrebbesi a dire *passibile* a differenza dell'intelletto *agente*.

prensibili i tuoi giudicj, e investigabili le tue vie! E perocchè la complessione del seme può essere migliore, e men buona: e la disposizione del seminante può essere migliore, e men buona: e la disposizione del cielo a questo effetto puote esser buona, e migliore, e ottima, la quale si varia le costellazioni che continovamente si trasmutano in contra, che dell'umano seme, e di queste vertù più pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s' elli avviene che per la purità dell' anima ricevere, la 'ntellettuale vertù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra porpurea; la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' anima di questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di Senettute, che parlando in persona di Catone dice: imperciò celestiale anima discese in voi, dell' altissimo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura, e alla eternitade è contrario: e in questa cotale anima è la vertù sua propia, e la 'ntellettuale, e la divina, cioè quella influenzia che detto è; però è scritto nel libro delle Cagioni ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale, e divina. E sono alcuni di tali opinioni, che dicono se tutte le precedenti vertù s' accordassero sopra la produzione d' una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un' altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via Teologica si può dire che, poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni: e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo; e quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè gli distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona

na e mirabile ſementa! e oh ammirabile, e benigno ſemin[atore]
che non attendi, ſe non che la natura umana (¹) l'app[arecchi]
chi la terra a ſeminare! oh beati quelli che tal ſementa [col-]
tivano, come ſi conviene! Ov'è da ſapere che 'l primo, e [più]
nobile rampollo che germogli di queſto ſeme, per eſſere [frut-]
tifero, ſi è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chia[ma-]
to *hormen*: e ſe queſto non è buono culto, e ſoſtenuto di[rit-]
to per buona conſuetudine, poco vale la ſementa, e me[glio]
ſarebbe non eſſere ſeminato. E però vuole Santo Aguſti[no,]
e ancora Ariſtotile nel ſecondo dell'Etica, che l'uomo s'a[uſi a]
ben fare, e a rifrenare le ſue paſſioni; acciocchè queſto [tal-]
lo che detto è, per buona conſuetudine induri, e rifre[nato]
nella ſua rettitudine, ſicchè poſſa fruttificare, e del ſuo fr[ut-]
to uſcire la dolcezza della umana felicità.

Comandamento è delli morali filoſofi che de' beneficj h[an-]
no parlato, che l'uomo dee mettere ingegno, e ſollicitud[ine]
in porgere i ſuoi benificj, quanto puote più, al ricevitore;
ond' io volendo a cotale imperio eſſere obbediente, inten[do]
queſto mio Convito per ciaſcuna delle ſue parti rendere utile,
quanto più mi ſarà poſſibile. E perocchè in queſta parte occor-
re a me di potere alquanto ragionare; intendo che più util
ragionamento fare non ſi può a coloro che non la conoſco-
no; che ſiccome dice il Filoſofo nel primo dell'Etica, e Tul-
lio in quello (²) di Bene del fine: male tragge al ſegno quel-
li che nol vede; e così mal può ire a queſta dolcezza chi pri-
ma non l'avviſa. Onde, conciossiacoſachè eſſa ſia finale no-
ſtro riposo, per lo quale noi vivemo, e operiamo ciò che fa-
cemo; utiliſſimo e neceſſario è, queſto ſegno vedere, per di-
rizzare a quello l'arco della noſtra operazione: e maſſimamen-
te è da gridare quelli che a coloro, che non vogliono, la di-
ca. Laſciando dunque ſtare l'opinione che di quello ebbe Epi-
curo filoſofo, e di quello ch'ebbe Zenone; venire intendo ſom-
mariamente alla verace opinione d'Ariſtotile, e degli altri Pe-
ripatetici. Siccome detto è di ſopra, della divina bontà, in noi
ſe-

(1) *l'apparecchi*. al. *li apparecchi*. al. *apparecchi*.
(2) *di Bene del fine*. cioè *del Fine di bene*.

eminata e infusa dal principio della nostra generazione, na-
ce un rampollo che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito
l'animo naturale. E siccome nelle biade che, quando nasco-
no, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba es-
sendo: e poi si vengono per processo dissimigliando; così que-
llo naturale appetito che la divina grazia surge nel principio,
quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nu-
lamente viene; ma con esso, siccome l'erbata, quasi di di-
versi biadi si somiglia: e non pur gli uomini, ma negli uo-
mini, e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni
animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, se
medesimo ama: e teme e fugge quelle cose che a lui sono
contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E
comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo
appetito, che l'uno tiene un cammino, e l'altro un'altro, sic-
come dice l'Apostolo: molti corrono al palio, ma uno è quel-
lo che 'l prende. Così questi umani appetiti per diversi calli
dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi
mena alla nostra pace; e però lasciando stare tutti gli altri,
col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.
Dico adunque che dal principio se stesso ama, avvegnachè in-
distintamente: poi viene distinguendo quelle cose che a lui so-
no più amabili, e meno e più odibili: e seguita, e fugge
e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non so-
lamente nell'altre cose che secondariamente ama; ma ezian-
dio distingue in se che ama principalmente: e conoscendo in
se diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama
quelle. E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo che
'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente,
e per se l'altre cose, e amando di se la miglior parte; più
manifesto è che più ama l'animo che 'l corpo, o altra cosa:
il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare.
Dunque se la mente si dilata sempre nell'uso della cosa ama-
ta, ch'è frutto d'amore, in quella cosa che massimamente è
amata, è l'uso massimamente dilettoso; l'uso del nostro ani-
mo è massimamente dilettoso a noi: e quello che massimamente
è di-

è dilettoso a noi, quello è nostra felicità, e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; che qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà, e lo 'ntelletto; sicchè, se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè istanza può avere; che nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile: e così è questo, di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico, e speculativo: pratico è, tanto quanto operativo, l'uno è dell'altro dilettissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza, e con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio, e della Natura: e questo è uno, e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal'essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione: e similmente può esser per molta corruzione e cultura; che laddove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene a questo frutto; ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di patto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale avere è Iddio che è sommo intelligibile; se

non

non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non altra, cioè quella della vita attiva, n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome, andarono per trovare il Salvatore al monimento; e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli Discepoli suoi, e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete, siccome vi disse. Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè li Epicuri, li Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente ch'è ricettacolo di corruttibili cose: e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi vestimenti, il quale secondo la testimonianza di Matteo e degli altri, anche era Angelo di Dio; e però Matteo disse: l'Angelo di Dio discese del Cielo, vegnendo volse la pietra, e sedea sopr'essa, e'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli Discepoli e a Pietro, cioè a coloro che'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea gli precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: e'precederà; e non dice: e'sarà con voi; a dare ad intendere che la nostra contemplazione a Dio sempre precede, nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: quivi lo vedrete, siccom'e' disse; cioè quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è, che

che voi aver possiate: e così appare che nostra beatitudine questa felicità, di cui si parla, prima trovare potemo qu imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle mo li vertù; e poi nella perfetta, quasi nelle operazioni delle in tellettuali: le quali due operazioni sono vie spedite e dirittis sime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare poi per quello che detto è.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la diffinizione di nobilta, e quella per le sue parti, come possibil'è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai, che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate*; nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s' afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori: e comincia questa seconda parte: *Ubidente*, *soave*, *e vergognosa*. Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, (1) mettendo e versificando per ciascuna potenzia dell' anima secondo la esigenza di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva, e per la razionale: e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni: e in quelle sostenendosi sempre infino al punto, che con quella parte della nostra anima che mai non more, all'altissimo e gloriosissimo, seminando, al cielo ritorna: e questo dice per quella prima che detta è. Poi, quando dice: *Ubidente*, *soave*, e *vergognosa*; mostra quello, perchè potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l' adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio: e co-

(1) *mettendo e versificando*. *Versificare*, significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti*. V'è chi vuole che debba dire *versificare*: me questa lezione non he io ancora veduta in alcun testo.

mincia la seconda parte: *In giovanezza temperata, e forte:* la terza comincia: *E nella sua senetta*: la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*. In questa è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù sia causata dal cielo: e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d' arco assimigliante. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo arco, montando, e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana natura; ma perocchè l' umido radicale meno e più è di megliore qualitade, e più a durare, che in uno altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore che è nostra vita; avviene, che l' arco della vita d' uno uomo è di minore, e di maggiore tesa, che questo dell' altro, alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella che naturale è chiamata dal vulgo, e che è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: ponesti termine, il quale passare non si può. E perocchè 'l maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo arco che ora si dice; parve volere, che la nostra vita non fosse altro che uno salire, e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza, e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella, laddove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo, e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E mo-

..., che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccoli, se... la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il ... dì, è la più nobile di tutto il dì: e la più vertuo... li suoi ufficj appresso quivi da ogni parte, cioè di ..., e di poi quanto puote; e però l' ufficio della pri... parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella: ...llo della terza parte, e della quarta, si dice nelli prin... ..., e però si dice mezza terza, primachè suoni per quel... parte: e mezza nona, poichè per quella parte è sona... ... e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che ... diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della ...tima ora del dì: e questo basti alla presente digressione: ...oi volgi.

Ritornando a proposito, dico che la umana vita si parte ... quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè ac...scimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè ... che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende ...fettà, che nullo può dare, se non quello ch'egli ha: la ...a si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, sicco... di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascu... savio s'accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo ...o: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende ...crescere, e allo abbellire del corpo; onde molte, e gran... ...rasmutazioni sono nella persona: non puote perfettamen... ...a razional parte discernere, perchè la ragione vuole che ...nzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare sanza ...tore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente ...lmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da ...ti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi, e li Medici, ...ornando alla ragione propia, dico, che nelli più, nelli

R 2 qua-

... *Etthou*: *lo quarto Phylo*... * *Pirroi*, πυρόεις, *focoso*. ...on (l. *Ethon*) αἴθων, cioè ...nte. *Phylegeo* (l. *Phlegon*) ...ων, cioè *infiammante*. Ovid. Met.

Interea volucres Pyrois, Eous & Aethon
Solis equi: quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

quali prendere si può, e dee ogni naturale giudicio, quel
età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà, si è, che
se, 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quan
questa età è di salita, tanto dee avere di scesa: é quella
lita, e quella scesa è quasi lo tenere dell' arco, nel qu
poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la giov
tute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'a
lescenza è in venticinque anni, che procede montando a
gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altr
tanto tempo che succede alla gioventute: e così si term
la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l' adolesc
za non comincia dal principio della vita, pigliandola per
modo, che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella: e per
chè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raff
na, perocchè 'l caldo naturale è menomato, e puote poco,
l' umido è ingrossato, non per in quantità, ma per in qua
tà, sicch' è meno vaporabile e consumabile; avviene che
tre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità
dieci anni, o poco più, o poco meno: e questo tempo
chiama Senio. Onde avemo di Platone, del quale ottimame
te si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione,
per la sua fisonomia, che di lui prese Socrate, quando prin
lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè tes
monia Tullio in quello di Senettute. E io credo che
Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio, ch
la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe a
ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. V
ramente, come di sopra è detto, queste etadi possono esse
più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra, e
composizione; ma come elle sieno in questa proporzione, co
me detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l' eta
in quelli cotali più lunghe e più corte, secondo la integri
di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte eta
questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li su
effetti nell' anima nobilitata: e questo è quello che quest
parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dim
stra-

rare. Dov'è da ſapere che la noſtra buona, e diritta na-
tura ragionevolmente procede in noi, ſiccome vedemo proce-
dere la natura delle piante in quelle; e però altri coſtumi, e
altri portamenti ſono ragionevoli ad una età che ad altra:
nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una
ſemplice via, uſando li ſuoi atti nelli loro tempi e etadi,
ſiccome all'ultimo ſuo frutto ſono ordinati. E Tullio in ciò
s'accorda in quello di Senettute. E laſciando il figurato, che
di queſto diverſo proceſſo dell'etadi tiene Vergilio nello Enei-
da: e laſciando ſtare quello, che Egidio Eremita ne dice
nella prima parte dello reggimento de' Prencipi: e laſciando
ſtare quello, che ne tocca Tullio in quello delli Ufficj: e ſe-
guendo ſolo, che la ragione per ſe può vedere, dico che que-
ſta prima età è porta e via, per la quale s'entra nella noſtra
buona vita: e queſta entrata conviene avere di neceſſità certe
coſe, le quali la buona natura che non vien meno nelle co-
ſe neceſſarie, ne dà; (1) ſiccome vedemo che dà alla vite
le foglie per difenſione del frutto, e i vigniuoli, colli quali
difende e lega la ſua imbecillità, ſicchè ſoſtiene il peſo del
ſuo frutto. Dà adunque la buona natura a queſta etade quat-
tro coſe neceſſarie all'entrare nella città del ben vivere. La
prima ſi è Obbedienza: la ſeconda Soavità: la terza Vergo-
gna: la quarta Adornezza corporale, ſiccome dice il teſto nel-
la prima particola. E' dunque da ſapere che ſiccome quel-
li che mai non foſſe ſtato in una città, non ſaprebbe te-
nere le vie ſanza inſegnamento di colui che l'ha uſata; così
l'adoleſcenza ch'entra nella ſelva erronea di queſta vita, non
ſaprebbe tenere il buon cammino, ſe dalli ſuoi maggiori non

 gli

(1) *ſiccome vedemo che dà al-
la vite le foglie per difenſione del
frutto, e i vigniuoli, colli quali
difende e lega la ſua imbecillità,
ſicchè ſoſtiene il peſo del ſuo frut-
to. I vigniuoli della vite* ſono quei
ricciolini viticci, co' quali ella s'av-
viticchia a tutto ciò che incontra.
Il Paſſerazio gli chiamò, *i capelli
della vite*. Lat. *clavicula*. Cic. de
Seneđ. *Vitis quidem, quæ natura
& caduca eſt, & niſi fulta ſit, fer-
tur ad terram, eadem, ut ſe eri-
gat, claviculis ſuis, quaſi manibus,
quicquid eſt nacta, complectitur*.
Vigniuolo manca nel Vocabolario.

gli fosse mostrato: nè il mostrare varrebbe, se alli comandamenti non fosse obbediente; e però fu a quella necessaria l' obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: que potrà essere detto quelli obbediente che crederà li mali comandamenti, come quelli che crederà gli buoni? Rispondo che non fia quello obbedienzia, ma trasgressione; che se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re: e così sarebbe trasgressione. E però dice Salamone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: audi, figlio mio, l' ammaestramento del tuo Padre. E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: non ti possono quel fare di lusinghe, né di diletto li peccatori, che tu vadi con loro: onde, siccome nato tosto lo figlio, alla tetta della Madre si prende, così tosto, come alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di se esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; che naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all' altre. E però dice, e comanda la legge che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee parere a' suoi figli; e così appare che la obbedienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salamone nelli Proverbj, che quegli che umilmente, e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice sarà, a dare a intendere, ch' egli parla all' adolescente che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò che detto è, pur del padre, e non d' altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l' Apostolo alli Colossensi: figliuoli ubbidite alli vostri padri per tutte cose, perciocchè questo vole Iddio: e se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli che per lo padre è nell' ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione commette il suo governo: e poi debbo-

gono essere ubbiditi i maestri e' maggiori, che in alcuno modo pure dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni, che contiene, per l' altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, e ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa, e l'altra ch'è necessaria in questa età a bene entrare nella porta della gioventute necessaria è; poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell' ottavo dell' Etica vuole Aristotile: e la maggior parte dell' amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti che sono dolci, e cortesi semente, parlar dolce, e cortesemente servire e operare. E però dice Salamone all' adolescente figlio: li schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. E altrove dice: rimovi da te la mala bocca, e gli altri atti villani sieno lungi da te; perchè appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buono fondamento della nostra vita, alla quale nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d' essere reverente, e disideroso di sapere: a questa età è necessario d' essere rifrenato, sicchè non trapassi: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; chè lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravi-

gliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire: che in quanto pajono grandi, fanno reverente a se quelli che le sente; in quanto pajono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano magnifichi lavori d'oro, e di pietre, e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono, divenissono stupidi, e però reverenti, e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che (1) quando Adastro Rege delli Argi vide Polinice coverto d'un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d'un cuojo di porco salvatico: e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido: e però più reverente, e più desideroso di sapere. Lo pudore è uno ritraimento d'animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle Vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adastro Rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo: le Vergini pallide e rubicunde si fecero, e gli loro occhi fuggiro da ogni altrui isguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose, e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! che siccome dice Tullio nel primo degli Officj: nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare: e poi lo pudico e nobile uomo mai non parla, sicchè a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzonare cose che nel-

(1) *quando Adastro Rege delli Argi.* || *Adastro*, cioè *Adrasto*: come *Adriana* gli antichi Toscani per *Ariadna*, più difficile a profferire.

nella bocca d'ogni donna ſtea male. La verecundia è una paura di diſonoranza per fallo commeſſo: e di queſta paura naſcerſino pentimento del fallo, il quale ha in ſe una amaritudine ch'è gaſtigamento a più non fallire. Onde dice queſto medeſimo poeta in quella medeſima parte, che quando Polinice fu domandato da Adaſtro Rege del ſuo eſſere, ch' egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo, che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edippo il ſuo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio: e non nominò ſuo padre, ma gli antichi ſuoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna eſſere neceſſaria in quella etade. E non pure obbedienzia, ſoavità, e vergogna la nobile natura in queſta età dimoſtra, ma dimoſtra bellezza, e ſnellezza di corpo, ſiccome dice il teſto, quando dice: *e ſua perſona adorna*. E queſto *adorna* è verbo, e non nome: verbo dico indicativo del tempo preſente in terza perſona. Ov' è da ſapere che anche è neceſſario queſta opera alla noſtra buona vita, che la noſtra anima conviene gran parte delle ſue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le ſue parti ordinato e diſpoſto. E quando egli è bene ordinato e diſpoſto, allora è bello per tutto, e per le parti; che l'ordine debito delle noſtre membra rende un piacere, non ſo di che armonia mirabile: e la buona diſpoſizione, cioè la ſanità, getta ſopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere, che la nobile natura lo ſuo corpo abbelliſca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, ſe non che l'acconcia a perfezione d'ordine: e con altre coſe, che ragionate ſono, appare eſſere neceſſarie all' adoleſcenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad eſſa primamente intende, ſiccome coſa che, come detto è, dalla divina Provvedenzia è ſeminata.

Poichè ſopra la prima particola di queſta parte che moſtra quello, perchè potemo conoſcere l'uomo nobile alli ſegni apparenti, è ragionato; da procedere è alla ſeconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata, e forte*. Dice adunque che, ſiccome la nobile natura in adoleſcenza ubbidien-

dien-

diente, soave, e vergognosa, adornatrice della sua persona mostra; e così nella gioventute si fa temperata, forte, amorosa, e cortese, e leale: le quali cinque cose pajono, e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere, che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri; conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Quie adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello che è quanto si conviene, e fugge quello che è quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; che siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per se sanza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo appetito, che irascibile, e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene: la quale guida quello con freno, e con isproni, come buono cavaliere: lo freno usa, quando elli caccia: e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco, onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco, ove è da fermarsi, e da pugnare. E così infrenato mostra Vergilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dello Eneida, ove questa età si figura, la quale parte comprende

le il quarto, e 'l quinto, e 'l sesto libro della Eneida. E quanto raffrenare fue quello, che quando, avendo ricevuto da Dido tanto piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà: e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via, e fruttuosa, come nel quarto dello Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla, a entrare nello Inferno, a cercare dell'anima del suo padre Anchise, contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! Perchè appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti: e questo fa, e dimostra la buona natura, siccome il testo dice ispressamente. Ancora è questa età a sua perfezione necessario d' essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro, e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere, e nutrimento, e dottrina, sicchè esso non paja ingrato. Conviensi amare li suoi minori; acciocchè, amando quelli, sea loro delli suoi beneficj, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto, e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia, raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo, con gli altri adolescentuli armeggiando; perchè appare, a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese; che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua, e per la severità che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea Rege per onorare lo corpo di Miseне morto, ch'era stato trombatore d'Ettore, e poi s'era raccomandato a lui, s' accinse e prese la scure ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto,

to, com'éra di loro costume; perchè bene appare,
sere necessaria alla gioventute; e però la nobile anim
lo la dimostra, come detto è. Ancora è necessario
età essere leale. Lealtà è seguire, e mettere in ope
che le leggi dicono, e ciò massimamente si convien
vane; perocchè lo adolescente, com'è detto, per n
d'etade lievemente merita perdono: il vecchio per pi
zia dee essere giusto, e non seminatore di legge,
quanto il suo diritto giudicio, e la legge è quasi tu
quasi sanza legge alcuna dee giustamente seguitare;
può fare lo giovane: e basti che esso seguiti la leg
quella seguitare si diiati, siccome dice il predetto
predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece
chi in Sicilia nell'anniversario del Padre; che ciò
misse per le vittorie, lealmente poi diede a ciascun
so, siccom'era di loro lunga usanza; ch'era loro le
chè è manifesto, che a questa età, lealtà, cortesia,
fortitudo, e temperanza sieno necessarie, siccome d
sto, che al presente ho ragionato; e però la nobile a
te le dimostra.

Veduto, e ragionato è assai sufficientemente sop
particola, che'l testo pone, mostrando quelle probità
la gioventute presta la nobile anima; perchè da int
re alla terza parte che comincia: *E nella sua seneti*
quale intende il testo mostrare quelle cose, che la n
tura mostra, e de'avere nella terza etate, cioè sene
dice che l'anima nobile nella senetta si è pruden
giusta, si è larga, e allegra di dire bene, e pro d'
d'udire quello, cioè, che è affabile. E veramen
quattro vertù a questa età sono convenientissime.
vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quel
nettute: certo corso alla nostra buona età è una via
ce, e quello della nostra buona natura: e a ciasc
della nostra età è data stagione a certe cose. Ond
me all'adolescenza è dato, come detto è di sopra,
perchè a perfezione e a maturità venire possa; così

co adunque, messer lo legista, che quelli consigli che
hanno rispetto alla tua arte, che procedono solo da quel
no senno, che Iddio ti diede, che è prudenzia, della q
si parla: tu nol dei vendere a' figliuoli di colui che 'l t'
dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai co
perata, vender puoi; ma non sì che non si convengano a
cuna volta decimare, e dare a Dio, cioè a quelli miseri,
cui solo il grado Divino è rimaso. Conviensi anche a que
età essere giusto, acciocchè li suoi giudicj, e la sua autori
de sia un lume, e una legge agli altri. E perchè questa si
gular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filos
apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città co
misero in quelli che in questa età erano; e però il Colleg
degli Rettori fu detto Senato. O misera, misera Patria mi
quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual vol
scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma pe
rocchè di giustizia nel penultimo trattato di questo libro s
tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quel-
la. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allo-
ra si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua
natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfa-
re, così come in questa età; che se volemo bene mirare il
processo d' Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tul-
lio in quello delli Officj, la larghezza vuole essere lungo tem-
po, tale che il largo non noccia a se, nè ad altrui: la qual
cosa non si può avere sanza prudenzia, e sanza giustizia: le
quali vertù anzi a questa etade avere perfette per via natura-
le è impossibile. (1) Ahi malestrui e malnati, che disertate ve
dove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed oc-
cupate l'altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate
cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimen
ta, edificate li mirabili edificj: e credetevi larghezza fare:
che è questo altro a fare, che (2) levare il drappo d'in sull
alta-

(1) *Ahi malestrui e malnati*. al. *male ostinati*. * *Malestrui*, quasi *mal instruis*, *male 'nstrutti*, *male educati*.

(2) *levare il drappo d'in sull' altare*. * *Drap.o*. Franz. *drap*, og sorta di panno.

me, e coprire il ladro, e la sua mensa! Non altrimenti si
ridere, (1) tiranni delle vostre mensioni, che del ladro,
menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di
l'altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla
ensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, osti-
ti, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficj: sono
olti certo disiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tol-
no agli altri per dare agli altri: credonsi essere buoni tenu-
e arricchiscono per qual ragione esser voglia; ma ciò tan-
è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.
nviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo be-
, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ra-
nare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur
seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che l'
no ascolti, che nella più tostana età: e più belle e buone
velle pare dovere sapere per la lunga sperienza della vita.
de dice Tullio in quello di Senettute, in persona di Ca-
e vecchio: a me è (2) rincresciuta e volontà, e diletto
stare in colloquio, più ch' io non solea. E che tutte e
ttro queste cose convegnano a questa età, n' ammaestra
idio nel settimo Metamorfoseos, in quella favola ove scri-
, come Cefalo d' Atene venne a Ecaco Re per soccorso
la guerra, che Atene ebbe con certi: mostra che (3) Eca-
vecchio fosse prudente, quando avendo per pestilenza di
rompimento d' aire quasi tutto il popolo perduto, esso sa-
mente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della
rta gente: e per lo suo senno che a pacienzia lo tenne,
Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu mag-
re che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che
fu partitore a novo popolo, e distribuitore della terra
erta sua. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo
o la domanda dell' ajuto; o Atene, non domandare a me
torio, ma (4) toglietevelo; e non dite a voi: dubitose le
for-

(1) *tiranni delle vostre mensioni.* il *tiranno delle vostre messioni*. al. *ranni*, ec. Credo che debba dire *mes-i*, nel significato già esposto alla p. 209. v. 10. e che *tiranni* sia vocativo.

(2) *rincresciuta*, cioè *ricresciuta*.

(3) *Ecaco*, cioè *Eaco*.

(4) *toglietevelo*. al. *toglitele*. forse meglio.

forze, che ha questa isola: e tutto questo è stato delle mie
forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchi
lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene avv
roso Re sanza scusa. Ahi quante cose sono da notare in
sta risposta! ma a buono intenditore basti essere posto
come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando
ce: e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pe
lenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento
quello. Perchè assai è manifesto, a questa età essere qua
cose convenienti; perchè la nobile natura le mostra in e
siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l'esem
che detto è, d'Ecaco Re, che questi fu padre di Thelamo
e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e Peleus,
Achille.

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultim
cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vi*
per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobi
anima nell'ultima età, cioè nel senio: e dice ch'ella fa d
cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto
ond'ella si partìo, quando venne a entrare nel mare di que
sta vita: l'altra si è, ch'ella benedice il cammino, che ha fa
to, perocch'è fatto diritto e buono, e sanza amaritudine
tempesta. E qui è da sapere che siccome dice Tullio in que
lo di Senettute, la naturale morte è quasi porto a noi di lun
ga navigazione, e riposo: ed è così, come il buono marin
ro, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e so
vemente con debile conducimento entra in quello; così n
dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e to
nare a Dio con tutto nostro intendimento, e cuore; sicch
a quello porto si vegna con tutta soavità, e con tutta pace
E in ciò avemo della nostra propia natura grande ammaestr
mento di soavità, che in essa cotale morte non è dolore, n
alcuna acerbità; ma (1) siccome un pomo maturo leggie
mente e sanza violenza si spicca dal suo ramo; così la n
stra

(1) *siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo*, ec. * Cic. de Senect. *Et quasi poma ex arbore, si cruda sunt, vi avelluntur: si matura et cocta, decidunt; sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas*.

a anima sanza doglia si parte dal corpo, ov' ella è stata.
nde Aristotile in quello di Gioventute, e Senettute dice
(1) sanza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza. E
come a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri
la porta della sua città, gli si fanno incontro li cittadini
quella; così alla nobile anima si fanno incontro, e deono
le quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue
one operazioni, e contemplazioni; che già essendo e a Dio
duta, e astrattasi dalle mondane cose, e cogitazioni, ve-
te le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi
è dice Tullio in persona di Catone vecchio: a me pare già
lere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri pa-
, che io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di
udii parlare. Rendesi dunque a Dio la nobile anima in
sta età: e attende la fine di questa vita con molto deside-
, e uscire le pare dell' albergo, e ritornare nella propia
nsione: uscire le pare di cammino, e tornare in città: u-
e le pare di mare, e tornare a porto. O miseri e vili,
colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste
sare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi me-
mi, là ove tanto camminato avete. Certo il Cavaliere Lan-
otto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo no-
Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron
vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a
gione si rendero, ogni mondano diletto, e opera disponen-
. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio
in lunga età il tenga, che non torna a religione pur quel-
he a San Benedetto, e a Sant' Agustino, e a San Francesco,
San Domenico si fa d' abito, e di vita simile; ma ezian-
a buona e vera religione si può tornare, in matrimo-
stando, che Iddio non vole religioso di noi, se non il cuo-
. E però dice San Paolo alli Romani: non quelli ch' è
nifestamente Giudeo, nè quella ch' è manifesta carne, è
concisione; ma quelli che in nascoso è Giudeo: e la circon-

S ci-

(1) *sanza tristizia è la morte, ch' è nella vecchiezza.* * La morte de' vecchj da Aristotile è chiamata *μάρανσις, consumazione*: quella de' giovani *σβέσις, spegnimento, estinzione, che si fa con violenza.*

[illegible]pirito, non in littera, è circoncisione; [illegible] non dagli uomini, ma da Dio. [illegible] [illegible]bile anima in questa età li tempi passati, [illegible]edire; perocchè per quelli rivolvendo la sua [illegible] rimembra delle sue diritte operazioni, san[illegible] [illegible]rto, ove s'appressa, venire non si potea con [illegible] nè con tanto guadagno. E fa come il buo[illegible] [illegible] che, quando viene presso al suo porto, esami[illegible] [illegible]acciο, e dice: se io non fossi per cotale cam[illegible] [illegible]ssato, questo tesoro non averei io, e non averei io, [illegible] io godessi nella mia città, alla quale io m'appresso; e [illegible] benedice la via, che ha fatta. E che queste due cose con[illegible]vengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano [illegible] secondo della sua Farsallia, quando dice che Marzia tor[illegible]nò a Catone, e richiese lui, e pregollo che la dovesse ripren[illegible]dere quarta; per la quale Marzia s'intende la nobile anima, e potemo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenzia: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone, e maritossi ad Ortensio, perchè significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, perchè significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, perchè significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta, per lo quale vedovaggio si significa lo senio: tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, perchè significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? [1] Mentrechè in me fu il sangue, cioè la gioventute, mentre che in

(1) *Mentrechè in me fu il sangue*, ec. Lucan. libr. 2.

Dum sanguis inerat, dum vis materna peregi
Jussa, Cato, & geminos excepi feta maritos.
Visceribus lassis, partuque exhausta revertor,
Jam nulli tradenda viro: da foedera prisci
Illibata tori: da tantum nomen inane
Connubii. &c.

e fu la maternale vertute, cioè la senettute che ben
dre dell'altre etadi, siccome di sopra è mostrato; io,
Marzia feci e compiei li tuoi comandamenti: cioè a
he l'anima stette ferma alle civili operazioni di te: e
lue mariti, cioè a due etadi fruttifere sono stata. Ora,
Marzia che'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li par-
a, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro
: cioè a dire che la nobile anima cognoscendosi non a-
più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a
stato venuti, tornò, a Dio, colui che non ha mestieri
membra corporali. E dice Marzia: ([1]) dammi le par-
gli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio;
a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor
omai riposo di te: dammi almeno, ch'io in questa tan-
a sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muo-
a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia
moglie di Catone: l'altra si è, che dopo me si dica
u non mi scacciasti, ma di buon' animo mi maritasti.
ueste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole
s d'esta vita sposa di Dio: e vuol mostrare che grazio-
se a Dio la sua creazione. Oh isventurati e malnati,
inanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Orten-
he di Catone: nel nome di cui è bello terminare ciò che
segni della nobiltà ragionare si convegna; perocchè in lui
iobiltà tutti gli dimostra per tutte etadi.
chè mostrato è il testo, e quelli segni, li quali per cia-
etade appajono nel nobile uomo: e per li quali conosce-
può: e sanza li quali essere non può, come 'l Sole san-
ce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all'
o di ciò che di nobiltà è contratto, e dice: o voi, che
m'avete, vedete, quanti sono coloro che sono ingan-
cioè coloro che per essere di famose, e antiche genera-
, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere
, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due qui-

 stio-

[1]) *dammi le parti degli anti-* | *patti*, dal testo di Lucano che dice
i. Pare che debba dire *li* | *foedera*; ma i MSS. hanno *parti*.

stioni, alle quali nella fine di questo trattato è bello inte
re. Potrebbe dire Ser Manfredi da Vico, che ora Pretore
chiama, e Perfetto: com' ch' io mi sia, io reduco a memo
e rappresento li miei maggiori che per loro nobiltà meritaro
ufficio della Prefettura: e meritaro di porre mano al coro
namento dell' Imperio: ([1]) meritaro di ricevere la rosa d
Romano Pastore; onore deggio ricevere, e reverenzia dell
gente. E questa è l' una quistione. L' altra è che potrebbe d
re quelli di Santo Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscit
di Napoli: se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme D
vino, nella umana anima graziosamente posto: e le progenie
ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto; n
la progenie, ovvero schiatta dicere si potrebbe nobile: e que
sto è contro all' openione di coloro che le nostre progenie di
cono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione
risponde Giovinale nell' ottava satira, quando comincia quasi
esclamando: che fanno queste onoranze che rimangono degli
antichi? se per colui che di quelle si vole ammantare, male
si vive: se per colui che delli suoi antichi ragiona, e mostra
le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili ope-
razioni: avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buo-
na generazione quelli che della buona generazione degno
non è, questo non è altro che chiamare lo nano gigante.
Poi appresso dice questo tale: da te alla statua, fatta in me-
moria del tuo antico, non ha dissimilitudine altra, se non
che la sua testa è di marmo, e la tua vive. E in questo
(con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta; che la statua
di marmo, o di legno, o di metallo, rimasa per memoria
d' al-

(1) *meritaro di ricevere la Rosa dal Romano Pastore*. La Rosa d' oro, che dona il Papa nella Domenica *Laetare*, a' gran Signori. Vedi la descrizione di questa funzione nell' Ammirato Part. 1. Tom. 2. libr. 18. pag. 981. della sua Storia: dove narra quanto occorse, quando Martino V. ritrovandosi in Firenze, donò alla Repubblica questa Rosa, e per essa a Francesco Gherardini, Proposto della Signoria: nel qual fatto i descendenti di detto Francesco furono dipoi denominati I GHERARDINI DELLA ROSA. Ciò fu il giorno di Pasqua adì 2. d' Aprile 1419. nella Chiesa di S. Maria Novella.

alcuno valente uomo si dissomiglia nello effetto molto dal
malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la
buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di
colui, cui è la statua, e negli altri genera: lo malvagio
figlio, o nepote fa tutto il contrario; che l'opinione di co-
loro ch' hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più de-
bile; che dice alcuno loro pensiero: non può essere che
delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè del-
la loro semenza così fatta pianta si vede; perchè non onore,
ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimo-
nianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente
uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonian-
za. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo
infama, è degno d'essere fuggito dalla gente, e non ascolta-
to; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno
d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere
gli occhi, per non vedere quello vitoperio vituperante della
bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al pre-
sente alla prima quistione che si movea. Alla seconda quistio-
ne si può rispondere che una progenie per se non ha anima:
e ben'è vero che nobile si dice, ed è per certo modo. Onde
è da sapere che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno
tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome
in uno uomo è una essenzia di tutto, e di ciascuna parte
sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo mo-
do si dice essere in tutto. Un'altro tutto è, che non ha es-
senza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma
è la sua una essenza secondaria, che resulta da molti grani
che vera, e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto
cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamen-
te come l'essere; onde si dice una bianca massa; perchè li
grani, onde è la massa, sono bianchi. Veramente questa bian-
chezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in
tutta la massa; e così secondariamente bianca dicer si può:
e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero

una progenie. Ond'è da sapere che siccome (1) a fare una massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare nobile progenie convengono in essa nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida obscuri e celi il contrario, ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, (2) e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; perchè ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese; in questo trentesimo e ultimo Capitolo della terza parte principale brievemente è da ragionare, (3) la quale per tornata di questa Canzone (4) fatta fu alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti, mia Canzone, andrai*. E qui principalmente si vuole sapere che ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti, mia*. Questo *Contra gli erranti*, è tutt'una parte, ed è nome d'està Canzone, tolto per esempro del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli, che

(1) *a fare una massa*. Forse dee dire *a fare una bianca massa*.

(2) e a grano restituire meliga rossa. *Meliga*, Lat. *melica*. Gr. μελίνη, *saggina*.

(3) *la quale per tornata di questa Canzone*. * *Tornata*. cioè *Apostrofe alla Canzone*, che si pone in ultimo.

(4) *fatta fu alcuno adornamento*. al. *fatto fu*, ec. forse *fatta fu ad alcuno adornamento*.

che disviavano da nostra Fede, pose nome Contra Gentili. Dico adunque, che tu andrai; quasi dica: tu se' omai perfetta, e tempo è da non stare ferma, ma di gire, che la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra*; dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi a' porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e come dice Isopo poeta nella prima favola: più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però quella lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra, laddove questa donna, cioè la Filosofia si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si truova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga: ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti; ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: dii a questa donna: *Io vo parlando della amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; che tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda: e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto, e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

Fine del Convito di DANTE.

(1) PISTOLA
DI DANTE ALIGHIERI
POETA FIORENTINO

ALLO 'MPERADORE ARRIGO
DI LUZIMBURGO.

AL Gloriosissimo, e Felicissimo trionfatore, e singolare Signore, Messer' Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi.

(1) L'Esilio, al quale fu condannato Dante da' suoi concittadini, per causa delle Parti che in que' tempi malamente straziavano la nostra Città, fu causa, che egli con animo appassionato scrivesse questa lettera ad Arrigo Imperatore, e tutto il libro della Monarchia componesse, e disfogasse ancora lo sdegno suo in più luoghi della Divina Commedia. Queste Parti, che per molt' anni travagliarono non solamente Firenze, ma l' Italia tutta e la Germania, furono le Fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che l' una dalla Chiesa, l' altra dall' Imperio teneva. Vedi Gio: Vill. libr. 5. cap. 38. ed altrove più volte. Di tutto quello che per questa cagione non troppo moderatamente uscì dalla penna del nostro Poeta, egli poi in un certo modo se ne ritrattò; nel fine della mentovata Monarchia modificando quanto aveva già scritto in favore di quella Parte, a cui s'era per motivi particolari sposato; così quivi dicendo: *Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic strictè recipienda est, ut Romanus princeps, in aliquo, Romano Pontifici non subjaceat; cum mortalis ista felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur*

Illa

estificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è ta la redità della pace; ([1]) acciocchè nella sua maras-sa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliass-ell' uso d' essa meritassimo l' allegrezze della vittoriosa pa-tria.

itur reverentia Cæsar utatur trum, qua primogenitus filius uti ad Patrem; ut luce pa-gratiæ illustratus, virtuosius terræ irradiet, quia ab illo lus est, qui est omnium spi-um & temporalium guberna- Questa Pistola si trova ne' corredata d' alcune brevi An-oni, le quali per essere di poco momento, si sono tralasciate.

Oltre questa lettera di Dante, eravene un' altra, la quale non s' è potuta finora ritrovare; ma perciocchè Alessandro Vellutello ne riporta un frammento nella Vita del medesimo Dante, io parimente a maggior compimento di quest' Opera lo porrò qui appresso.

Frammento d' una Pistola di DANTE.

ti i mali e tutti gl' inconve-mici dagl' infausti comizj io Priorato ebbono cagione e iò. Del qual Priorato, ben-r prudenza io non fossi degno; neno e per fede e per età io 'era indegno; perciocchè die-i erano già passati, dopo la lta di Campaldino, nella qua-Parte Ghibellina fu quasi del morta e disfatta: dove io eb-tenza molta, e nella fine gran-a allegrezza, per gli varj casi battaglia.

un' altra lettera assai lunga fa one il suddetto Vellutello, a da Dante a tutto il popolo ntino nel tempo del suo esilio, la quale comincia: *Popule mee, quid feci tibi?* ma non rende notizia s' ella seguiti poi in Latino o Volgare, nè dove si possa trovare. Il Cinelli dice che vi sono di suo *Epistolæ tres elegantissimæ. La prima al Reggimento di Firenze nel tempo del suo esilio: la seconda ad Enrigo Imperadore: la terza a' Porporati d' Italia, nella Sede Vacante di Clemente, acciocchè eleggessero un Papa Italiano.* Di qui si deduce, che queste tre lettere siano state scritte in Latino: e che per tanto quella ad Arrigo Imperadore, impressa in questa Raccolta, sia una traduzione, fatta però anticamente.

[1] *Acciocchè nella sua marassa dolcezza la speranza della cavalleria s' aumiliasse.* al. *za* in vece di *speranza*. *Spe-* (come io credo) è quella nza della persona, che per erta vanagloria viene talvolta con qualche caricatura ostentata, da chi pretende d' acquistare apparenza nel cospetto degli uomini. Vedi quello che fu detto nell' Osservazioni sopra la Collazione dell' Abate Isaac, al Cap. 50. pag. 17. v. 38.

tria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell'
co e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente
guata la prosperitade umana, disertando molti, i quali
sentirono, e vollero; per l'assenzia del tutore, noi altri
volenti crudelmente (1) spogliò. Quinci è, che noi lungamente
sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutorj
del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale
dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella
nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare
e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli
segni Romani di Monte Tarpeo recasti, (2) al postutto
i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono:
e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così (3) la
nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora
molti vegnendo innanzi a'loro desiderj, in gioja con Vergilio:
così i regni di Saturno, come la vergine (4) ritornando,
cantavano. Ma ora, che la nostra speranza, o l'effetto
del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già
si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro,
nè più nè meno, (5) come se Josuè, il figliuolo di
Amos il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine,
e rompere (6) nella voce così; se'tu colui, il quale dovevi
venire, o aspettiamo un'altro? Ed avvegnachè la lunga
sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle
cose, le quali erano certe, perocch'elle erano presso; nientemeno
in te speriamo e crediamo, affermando te essere ministro
di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della
Ro-

(1) *spogliò*. al. *scacciò*.

(2) *al postutto*. * *Al postutto*, cioè *dopo tutto*. Franz. *apres tout*. Ingl. *at all*.

(3) *la nuova speranza di miglior secolo*. al. *la nuvola di miglior secolo*.

(4) *ritornando*. Credo che debba leggersi *ritornano*. Virgil. Bucol. Eclog. 4. v. 6.
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna.

(5) *come se Josuè, il figliuolo d'Amos*. Forse: *come se Josuè, o 'l figliuolo d'Amos*, che fu Isaia.

(6) *Nella voce così*. al. *nelle voce del Batista così*.

Romana gloria. Imperò io che scrivo così per me, come per li altri, siccome si conviene alla Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del Pò dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; che se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè (1) la gloriosa signoria de' Romani non si strigne co' termini d'Italia, nè collo spazio d'Europa, in tre parti divisa. E s'ella, la quale ha sofferta (2) forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del Mare Amfitrito, appena degnerà d'esser cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è scritto: nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano, e la fama colle stelle. E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse che 'l mondo universalmente fosse discritto, siccome il nostro Bue, Santo Luca Evangelisto, acceso della fiamma dello eterno fuoco, mugghia, s'egli non avesse aperto il comandamento della Corte del giustissimo Principato l'Unigenito Figliuolo di Dio, fatto Uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura, ch'egli avea presa, all'ordinamento d'Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare (3) impedicato sì lungamente in una aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta: e non discorra allo sguardo d'Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca nel-

(1) *la gloriosa signoria*. al. *la gloriosissima Signoria*.

(2) *forza contradia*. al. *cosa contradia*.

(3) *impedicato*, cioè *allacciato*, quasi impastojato, dal Lat. *pedica*. Franz. *empeché*.

nella fidanza dello indugio si conforta: e continuamente fortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiugendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in terra quella voce di Curio a Cesare.

(1) *Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,*
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo, increpando contra Enea:

Si tè nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, & spes hæredis Juli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur.

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce ch' ora si leva, la successione del mondo che segue, aspetta, a noi è un' altro Ascanio, il quale seguendo l' orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà: e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s' aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d' Israel, e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi i peccatori d' Amalech? imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d' Amalec, e al popolo d' Aga-

(1) *Dum trepidant*, ec. Tanto questi tre versi, che i quattro seguenti, si trovano in alcuni MSS. dichiarati in volgare, dopo il testo Latino. * I versi non messi in volgare, come nel Convivio, mi fanno credere, questa Pistola esser stata scritta prima in Latino.

Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò;
la gente bestiale, e della sua solennitade affrettata; le qua-
cittadi Amalec, ed Agagi dicono sanarsi. Tu così vernan-
, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo
gliamento de' capi la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricor-
ssi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu co-
sceresti che tu se' così ingannato, come colui, al quale il
stilenzioso ánimale ripollando con molte teste per danno cre-
eva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente ta-
ò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare
alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando,
endo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici so-
sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, ([1]) o Principe
lo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai pie-
to il collo della contumace Cremona, non si volgerà la su-
a rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì, sarà certo: la
ale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un'
ra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o al-
ve: ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la
ichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di
ito errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signo-
tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non compren-
nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di que-
puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel
rente Pò, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma
cqua del fiume d' Arno ancora li suoi inganni avvelenano.
forse tu nol sai Firenze? Questa, crudel morte è chiama-
questa è ([2]) la vipera volta nel ventre della madre: que-
è la pecora inferma, la quale col suo appressamento con-
aina le gregge del suo Signore: questa è Mirra scelerata
empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti
del

1) *O Principe solo del mondo.* ὄσμου κύριος, dice dello Impera-
e Romano l' Imperadore Anto-
o nel titolo della legge Rodia *De jactu.*

(2) *la vipera volta*, al. *la vipera involta*.

del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale [illegible]
tato il fatato matrimonio, non temè di prendere quell[illegible]
nero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battagli[illegible]
chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un [illegible]
cio, s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza [illegible]
squarciar la madre, infino a tanto ch'ella aguzza le corna del
rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine
e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi,
accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine, e strane s'
infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con
fingimenti raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa
impazzare. Veramente ella sè incende e arde nelli diletti
carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si
sforza di corrompere contra a te il consentimento nel Sommo
Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia
all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria
volontade; infino ch'ella, avendo spregiato il suo Re legittimo,
la pazza non si vergogna a pattovire con non suo
Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina
furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè
spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè in
esso vi faccia quelle cose che non si convengono: le quali
opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d'esse sono conosciute
esser degne. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta
d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio
Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla
frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza
abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura
coprirà l'esercito de' Filistei: fuggiranno (1) i Filistei, e sarà
libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale sanza intervallo
piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita.
Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusalem
santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini,
e re-

(1) F[illegible], al. F[illegible].

piranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confu-
rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno
xvi. del mese d'Aprile MCCCXI. nell'anno primo del Co-
nento d'Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Ar-

Il Fine della Pistola di DANTE.

ROSE, E RIME LIRICHE

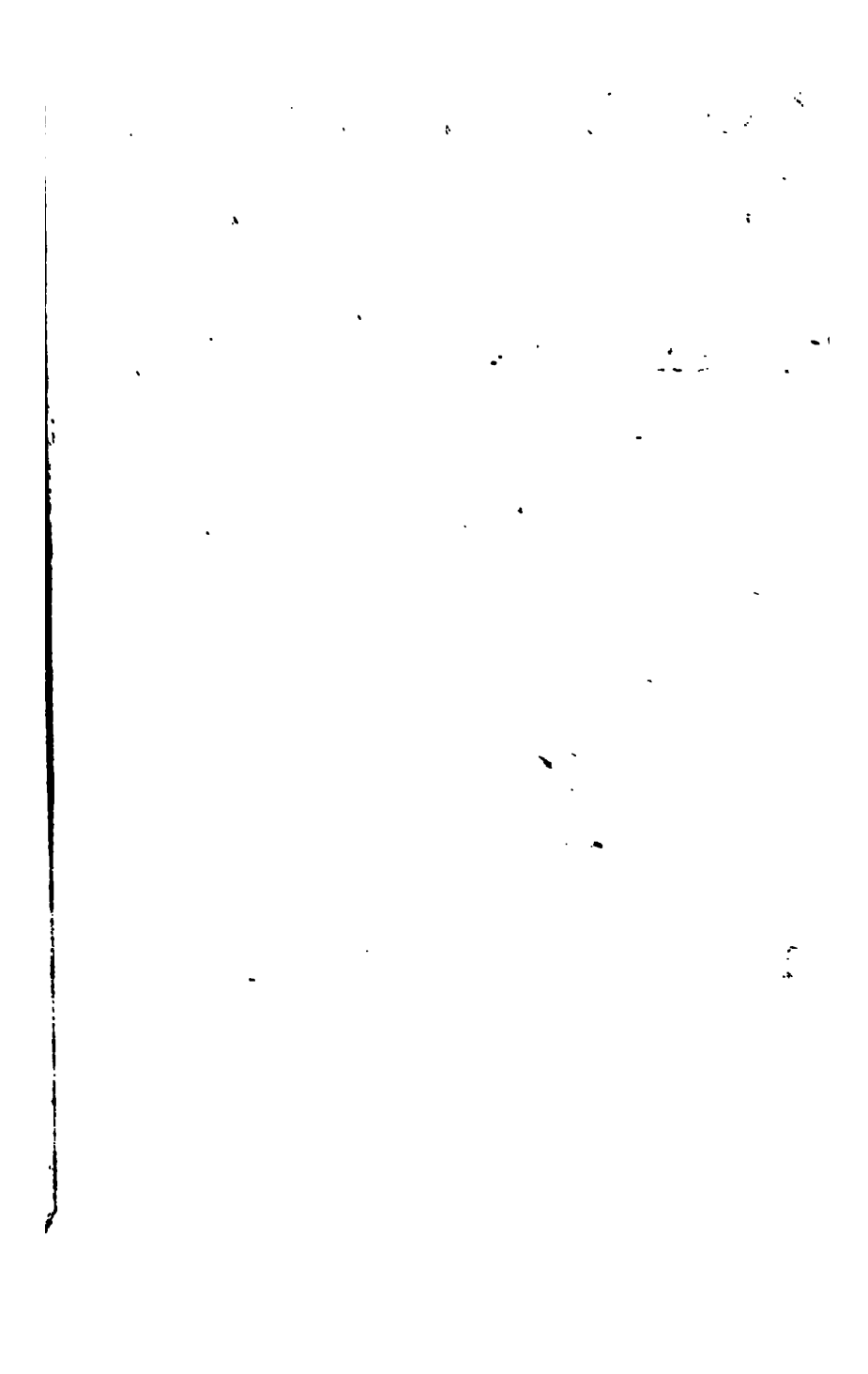
DI

DANTE ALIGHIERI

TOMO QUINTO.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA
MDCCLX.

APPRESSO ANTONIO ZATTA
N LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DANTE

DE LA VOLGARE ELOQUENZA.

Col Testo latino a Colonna.

aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente comminciano a distinguere le voci, overo, come più brevemente si può dire. Il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz' altra regola imitando la Balia, s'apprende. Ecci ancora un' altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, & altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Conciò sia che se non per spazio di tempo, & assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

Che l'uomo solo ha il comercio del parlare. Cap. II.

QUesto è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello de l'uomo; perciò che

super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiant aliud quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt; quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

HAec est nostra vera prima locutio: non dico autem, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam

entium, quae sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset, quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur: nullo signo locutionis indiguisse videntur. Sed si objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter respondere potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo; & melius, quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est; quod quidem sciunt:

che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui ec essario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, & ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, & in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, con ciò sia che questi perversi non volsero espettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi Demonj a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di co-

nofcere, fe non qualche cofa di ciafcuno, perchè è, e quanto è, il che certamente fanno; perciò che fi conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bifogno provedere di parlare; conciò fia che per folo iftinto di natura fiano guidati. E poi tutti quelli animali, che fono di una medefima fpecie, hanno le medefime azioni, e le medefime paffioni; per le quali loro proprietà poffono le altrui conofcere; ma a quelli che fono di diverfe fpecie, non folamente non fu neceffario loro il parlare, ma in tutto dannofo gli farebbe ftato, non effendo alcuno amicabile comercio tra effi. E fe mi foffe oppofto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Afina di Balaam abbiano parlato, a quefto rifpondo, che l'Angelo ne l'Afina, & il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che effi animali moffero gli organi loro, e così d'indi la voce rifultò diftinta, come vero parlare; non che quello de l'Afina foffe altro che raggiare, e quello del Serpente altro che fifchiare. Se alcuno poi argumentaffe da quello, che Ovidio diffe nel quinto de la Metamorfofi, che le Piche parlarono; dico che egli dice quefto figuratamente, intendendo altro: ma fe fi diceffe, che le Piche al prefente, & altri uccelli parlano, dico ch'egli è falfo; perciò

cognoverunt enim fe invicem ante ruinam fuam. Inferioribus quoque animalibus, cum folo naturae inftinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejufdem fpeciei funt iidem actus, & paffiones: & fic poffunt per proprios alienos cognofcere. Inter ea vero, quae diverfarum fint fpecierum, non folum non neceffaria fuit locutio, fed prorfus dannofa fuiffet, cum nullum amicabile commercium fuiffet in illis. Etfi objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Afina Balaam, quod locuti fint; ad hoc refpondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati funt, quod ipfa animalia moverent organa fua, fic ut vox inde refultavit diftincta, tanquam vera locutio: non quod aliud effet Afinae illud quam rudere, nec quam fibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et fi dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falfum eft; quia talis actus locutio non eft, fed quaedam imitatio foni

ciò ro-

inferioris vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus; sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

Cum igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur; & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se

ciò che tale atto non è parlare; ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; overo che si sforzano d' imitare noi in quanto soniamo; ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la Pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l' uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

Che fu necessario a l' uomo il comercio del parlare.
Cap. III.

Movendosi adunque l' uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; & essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s' allegra; giudichiamo, che niuno intenda l' altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l' uno può intrar ne l' altro, come l' Angelo, sendo per la grossezza, & opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò

... co-
... ra-
... esse-
... poten-
... ragio-
... ... are, se non
... sensuale, fu
... ensuale; perciò
... amente razio-
... rebbe trapassare;
... , non potrebbe
... la ragione, nè ne
... deporre. E questo
... ne il subietto, di
... amo, è nobile; perciò
... quanto suono, egli è
... sensuale; & in quan-
... secondo la volontà di
... significa qualche co-
... è razionale.

se conceptiones suas, aliquod rationale signum, & sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale esse oportuit: cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

... uomo fu prima dato il ... , e che disse prima, ... lingua. Cap. IV.

Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, & sub quo idiomate.

M... è per le cose già dette, che a l'uomo ... fu dato il parlare. Ora ... che appresso debbiamo ... a chi uomo fu pri... il parlare, e che co... disse, e a chi parlò, ... e quando, & eziandio ... linguaggio il primo suo ... sciolse. Secondo che ... ne la prima parte del ... , ove la sacratissima ... tratta del principio ... , si truova la femi- na

SOli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutio data sit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scri-

ipsura pertractat, Mulierem
venitur ante omnes fuisse lo-
am, scilicet praesumptuosissi-
m Evam, cum Diabolo sci-
anti respondit: De fructu
orum, quae sunt in Paradi-
vescimur; de fructu vero
i, quod est in medio Pa-
si, praecepit nobis Deus
comederemus, nec tangere-
s, ne forte moriamur. Sed
nquam mulier in scriptis
s inveniatur locuta, ratio-
le tamen est, ut hominem
s locutum fuisse credamus.
inconvenienter putatur tam
gium humani generis actum
s a viro, quam a foemina
uisse. Rationabiliter ergo
imus ipsi Adae prius datum
loqui ab eo, qui statim
n plasmaverat. Quod au-
prius vox primi loquentis
verit, viro sanae mentis
romptu esse, non titubo,
n fuisse, quod Deus est,
et El, vel per modum in-
gationis, vel per modum
nsionis. Absurdum, atque
ni videtur orrificum, ante
n ab homine quicquam no-
tum fuisse, cum ab ipso,
r ipsum factus fuisset ho-
Nam sicut post praevarica-
n humani generis quilibet
ium suae locutionis incipit
ab

na prima, che niun' altro aver
parlato, cioè la presontuosissi-
ma Eva, la quale al Diavo-
lo, che la ricercava, disse:
Dio ci ha commesso, che non
mangiamo del frutto del le-
gno, che è nel mezzo del Pa-
radiso, e che non lo tocchia-
mo; acciò che per aventu-
ra non moriamo. Ma ave-
gna che in scritto si trovi
la donna aver primieramente
parlato, non dimeno è ragio-
nevol cosa, che crediamo,
che l'uomo fosse quello, che
prima parlasse. Nè cosa in-
conveniente mi pare il pen-
sare, che così eccellente
azione de la generazione uma-
na prima da l'uomo, che
da la femina procedesse. Ra-
gionevolmente adunque cre-
diamo ad esso essere stato da-
to primieramente il parlare da
Dio subito che l'ebbe forma-
to. Che voce poi fosse quel-
la, che parlò prima, a cias-
cuno di sana mente può es-
ser in pronto; & io non du-
bito, che la fosse quella, che
è Dio, cioè *Eli*, overo per
modo d'interrogazione, o per
modo di risposta. Assurda co-
sa veramente pare, e da la
ragione aliena, che da l'uo-
mo fosse nominato cosa alcu-
na prima, che Dio; conciò
sia che da esso, & in esso
fosse fatto l'uomo. E sì co-
me dopo la prevaricazione de
l'umana generazione ciascu-
no esordio di parlare comin-
cia da *heu*; così è ragionevol
co-

i, & cui primum homo locutus sit.

Pinantes autem non sine ratione tam ex superiori quam inferioribus sumpta, ipsum Deum primitus pri n hominem direxisse locu em, rationabiliter diximus m loquentem primum, mox, quam afflatus est ab ani te virtute, incunctanter se locutum. Nam in homi sentiri humanius credimus, m sentire, dummodo sentia & sentiat tanquam homo. ergo faber ille, atque per ionis principium, & ama afflando, primum homi omni perfectione comple rationabile nobis apparet, ilissimum animal non ante ire, quam sentiri coepisse. quis vero fatetur contra obji s, quod non oportebat illum i, cum solus adhuc homo exi et, & Deus omnia sine ver arcana nostra discernat, et ante quam nos; cum ill erentia dicimus, qua uti rtet, cum de aeterna volun aliquid judicamus, quod t Deus sciret, imo praesci- (quod idem est quantum Deum) absque locutione conce-

Dove, & a cui prima l'uomo abbia parlato. Cap. V.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio, & amatore inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le objezioni, che non era bisogno, che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, & anco prima di noi discerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse, che

...ub Sole, huic etiam prae...lis proprium vulgare lice... ideft maternam locutionem, ...onere: & per confequens ...re ipfum fuiffe illud, quod Adae. Nos autem cui mun...ft patria, velut pifcibus ...r, quamquam Sarnum bi...us ante dentes, & Flo...m adeo diligamus, ut quia ...imus, exilium patiamur ..., ratione magis, quam ..., fpatulas noftri judicii po...us: & quamvis ad volu...m noftram, five noftrae fen...atis quietem, in terris amae...locus, quam Florentia non ...t, revolventes & Poetarum, ...orum Scriptorum volumina, ...s mundus univerfaliter, & ...bratim defcribitur, ratio...tefque in nobis fituationes ...s mundi locorum, & eo ...habitudinem ad utrunque ..., & circulum aequato... multas effe perpendimus, ...terque cenfemus, & ma...obiles, & magis delitio... & regiones, & urbes, ... Thufciam, & Floren..., unde fum oriundus, ...vis, & plerafque natio... & gentes delectabiliori, ... utiliori fermone uti, quam ...os. Redeuntes igitur ad ...fitum dicimus, certam for...

mam

go de la fua nazione fia il più deliziofo, che fi trovi fotto il Sole, a coftui parimente farà licito preporre il fuo proprio vulgare, cioè la fua materna locuzione a tutti gli altri; e confeguentemente credere effa effere ftata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pefci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d'Arno avanti che aveffimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiufto efiglio, non dimeno le fpalle del noftro giudizio più a la ragione, che al fenfo appoggiano. E benchè fecondo il piacer noftro, overo fecondo la quiete de la noftra fenfualità, non fia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e degli altri Scrittori, ne i quali il mondo univerfalmente, e particularmente fi defcrive, e difcorrendo fra noi i varj fiti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città effere più nobili, e deliziofe, che Tofcana, e Fiorenza, ove fon nato, e di cui fon cittadino; e molte nazioni, e molte genti ufare più dilettevole, e più utile fermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al propofto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio infieme con l'anima prima, e dico,

co, forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

mam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuisse, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum constructionem, & quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis haereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De le divisioni del parlare in più lingue. Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia

De divisione sermonis in plures linguas.

DIspudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora

urgat animusque refugiat) urremus. O semper natura ra prona peccatis, o ab ini- & nunquam desinens nequi- ix. Num fuerat satis ad tui uptionem, quod per primam varicationem eluminata deli- um exulabas a patria? Num quod per universalem fa ae tuae luxuriem, & truci- m unica reservata domo quic- tui juris erat cataclysmo erat? & poenas malorum, commiseras tu, animalia ique terraeque jam luerant? pe satis extiterat; sed sicut verbialiter dici solet, Non tertium equitabis, misera erum venire maluisti ad e- m. Ecce, lector, quod vel tus homo, vel vilipendens plinas priores, & avertens os a vibicibus, quae remanse- , tertio insurrexit ad verbe- per superbiam, stultitiam sumendo. Praesumpsit ergo corde suo incurabilis homo persuasione gigantis arte sua solum superare Naturam, & ipsum Naturantem, qui is est; & coepit aedificare rim in Sennar, quae postea a est Babel. Haec est confu- per quam coelum sperabat ndere: intendens inscius non iare, sed suum superare fa- cto-

cia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la patria de le delizie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo, e de la terra fussено già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua, e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il

il suo Fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, & a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s' affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l' opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano; & a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti; tal che di quanti varj esercizj erano in quell' opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè

ctorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili manu, sed paterna, & aliis verberibus assueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus, pars trullis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant; cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, & numquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una: cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idio-

[illegible] remansit, nec aderant, [illegible] exercitium commendabant, [illegible] graviter detestantes, stoli[illegible] operantium deridebant. [illegible] haec minima pars quantum [illegible] numerum, fuit de semine [illegible] sicut conjicio, qui fuit [illegible] filius Noe: de qua qui[illegible] ortus est populus Israel, [illegible] antiquissima locutione sunt [illegible] suam dispersionem.

[illegible]

[illegible] idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

E[illegible] praecedenti memorata confusione linguarum non le[illegible] opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifariam homines attulerunt

nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. Cap. VIII.

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, & anguli di esso. E conciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d' indi da l' uno, e l' altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l' Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte

V la

la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, & i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l' Asia, e parte de l' Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e da l' Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, & altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare dicono *Jo*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine degli Ungari verso Oriente, un' altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, & altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, & Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di

runt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Oceano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutunicos, Saxones, Anglios, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes Jo affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nec trifariam videatur. Nam alii Oc, alii Oil, alii Sì, affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno,

mo, eodemque idiomate istarum rium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Coelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.*

di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, & altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezzo dì poi sono chiusi da' Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

NOS *autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc*

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.

A Noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione,

che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor.

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Il Re di Navara.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:
Nè cuor gentil pria, che d'amor natura.

est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii Oc, *alii* Sì, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.*

Gerardus de Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Rex Navariae.

De fin amor suvent sen, & benté.

Dom. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, & quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, pu-

ta

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato; e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa sì varie, com'è la destra parte d' Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra; cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un'istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini; e quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l' uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et essendo l' uomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locu-

zione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi, et abiti) si mutano, così questa secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età, quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch' io dico ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non si ammiriamo, se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensaro che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; con ciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lun-

ta mores, & habitus, per [illegible] corum, temporumque dist[illegible] variari oportet; nec dubi[illegible] reor modo in eo quod di[illegible] temporum, sed potius opi[illegible] tenendum; nam si alia [illegible] opera perscrutemur, multo [illegible] gis discrepare videmur a [illegible] stissimis concivibus nostris, [illegible] a coaetaneis perlonginquis, [illegible] propter audacter testamur, [illegible] si vetustissimi Papienses nunc [illegible] surgerent, sermone vario, vel [illegible] verso cum modernis Pa[illegible] bus loquerentur; nec aliter [illegible] rum videatur quod dicimus, [illegible] percipere juvenem exoletum [illegible] quem exolescere non videmus. [illegible] Nam quae paulatim moventur, [illegible] minime perpenduntur a nobis, [illegible] & quanto longiora tempora va[illegible] riatio rei adperpendi requirit, [illegible] tanto rem illam stabiliorem [illegible] tamus. Non etenim admiramur, [illegible] si extimationes hominum, [illegible] parum distant a brutis, [illegible] eandem civitatem sub unico [illegible] semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejus dem non sine longissima tempo rum successione paulatim [illegible] tingat, & hominum vita [illegible] etiam ipsa sua natura brevis [illegible] ma. Si ergo per eandem [illegible] tem sermo variatur, [illegible] est; successive per tempora, [illegible] sta-

zione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi, et abiti) si mutano, così questa secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età, quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch' io dico ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile essistimata. Adunque non si ammiriamo, se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza

lun-

ta mores, & habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei adperpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est; successive per tempora, nec

sta-

...re nullo modo potest, necesse ... disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ut varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta; sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta; e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl'inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est in comparatione sui ipsius,

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra parte de l'Appennino. Cap. X.

ORa uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la

comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per adverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *Oi* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, overo ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L' altra poi argumenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo; il secondo è, che pare, che più s' accostino a la Grammatica, la quale è

co-

ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quia hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse Sic, *adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Artui Regis ambages pulcherrimae, & quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* Oc, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis,*

&

Amicus ejus. Secundo quia agis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod tionabiliter inspicientibus vitur gravissimum argumentum. os vero judicium relinquentes hoc, & tractatum nostrum vulgare Latinum retrahenr, & receptas in se variatior dicere, nec non illas incem comparare conemur. Dinus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & istrum. Si quis autem quaet de linea dividente, breviter spondemus esse jugum Appenni, quod ceu fistulae culmen nc inde ad diversa stillicidia undant, aquas ad alterna hinc de litora per umbriria longa dillant, ut Lucanus in 2. deribit. Dextrum quoque latus urenum mare grundatorium ibet: laevum vero in Adriatim cadit. Et dextri regiones nt Apulia, sed non tota, Roa, Ducatus, Tuscia, & Janensis Marchia. Sinistri autem rs Apuliae, Marca Anconitai, Romandiola, Lombardia, larchia Trivisiana, cum Vetiis: Forum Julii vero, & bria non nisi levae Italiae esse test: nec Insulae Tureni ma i, videlicet Sicilia, & Sarnia non nisi dextrae Italiae sunt,

comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual' è la linea, che questa dipar-te, brievemente rispondo essere il giogo de l' Appennino; il quale come un colmo di fistula di qua, e di là a diverse gronde piove, e l' acque di qua, e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l' Istria non possono essere se non de la parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d' Italia accompagna-

gnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istriani, ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIIII. Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare; come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

sunt, vel ad dextram Italiae sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitanis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis, & Venetis, & horum cum Aquiliejensibus, & istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad minus XIIII. Vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in sese variantur, ut puta in Tuscia Senenses, Aretini; in Lombardia Ferrarienses, & Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus: ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, & secundarias, & subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Si Osten-

Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

Quam multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem, atque illustrem Italiae venemur loquelam; & ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices, atque sentes prius ejiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos existimant in hac eradicatione, sive excerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezure quinto dici. *Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente scate sciate *loquuntur: cum quibus & Spoletanos abjicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte li-*

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, & inornato parlare. Cap. XI.

Essendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, & illustre loquela d'Italia; & acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato

il

il Castra aveva composto, e cominciava,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, & i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l'ora del Vesperzio
Fu del mes d'occhiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare; & imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e *dominus meus*.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

De i crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia,

ligatam: quam quidem F
tinus nomine Castra com
rat, incipiebat etenim,

Una ferina vascopai da C
Cita cita sengia grande

Post quos Mediolanenses,
Pergameos, eorumque fin
eruncemus: in quorum
improperium quendam ce
recolimus,

Ente lora del Vespe
Io Cu del mes dochi

Post hos Aquilejenses, &
nos cribremus, qui Ces
crudeliter accentuando eru
Cumque iis montaninas
& rusticanas loquelas ejic
quae semper mediastinis
accentus enormitate disson
dentur, ut Cassentinense
Pratenses; Sardos etia
non Latii sunt, sed Lat
sociandi videntur, ejicu
quoniam soli sine proprio
ri esse videntur, Gramm
tanquam Simiae homine
tantes, nam,

Domus nova, & I
nus meus, *loqu*

Quod in eodem loco
sificatur idioma secu
quod variatur temp

E*X acceratis quodammod*
garibus Italis, inte

ae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, & eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cantionibus illis,

Ancor chè l' aigua per lo foco lassi. Et Amor, che lungiamente mai menato.

baec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Fredericus Caesar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna mansit, humana secuti sunt, bestialia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt, ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitete-

lia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, per ciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl' Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

Ancor che l' Aigua per lo foco lassi. Et

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, & il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la

la Corte di sì gran Re primamente uſciva. E perchè il loro ſeggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i noſtri preceſſori compoſero in vulgare, ſi chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; & i poſteri noſtri non lo potranno mutare: *Racha, Racha*. Che ſuona ora la tromba de l' ultimo Federico, che il ſonaglio del ſecondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marcheſi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? ſe non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, ſettatori di avarizia. Ma meglio è tornare al propoſito, che parlare indarno. Or dicemo, che ſe vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paeſani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non ſia degno di eſſere prepoſto a gli altri; perciò che 'l non ſi proferiſce ſenza qualche tempo, come è in,

Tragemi deſte focora ſe t' eſte a bolontato.

Se queſto poi non vogliamo pigliare, ma quello che eſce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni ſi può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabiliſſimo, come di ſotto dimoſtreremo. I Pugliesi

tebantur, primitus in [illegible] oronatorum aula prodi[illegible] quia regale ſolium erat [illegible] factum eſt, quicquid, noſt[illegible] deceſſores vulgariter prol[illegible] Sicilianum vocatur: qu[illegible]dem retinemus & nos, [illegible] ſteri noſtri permutare va[illegible] Racha, Racha. *Quid n[illegible] ſonat tuba noviſſimi F[illegible] quid tintinnabulum II. [illegible] quid cornua Johannis, [illegible]nis Marchionum potentium [illegible] aliorum Magnatum tibiae Venite, carnifices, Venite, [illegible]plices, Venite, avaritiae [illegible]res. Sed praeſtat ad pro[illegible] repedare, quam fruſtra lo[illegible] dicimus, quod ſi vulgare [illegible]num accipere volumus, quod prodit a terrigenis m[illegible]us, ex ore quorum judici[illegible]ciendum videtur, praelati[illegible]nime dignum eſt: quia [illegible] quodam tempore proferti[illegible] puta ibi,*

Tragemi deſte fo[illegible] teſte a bolont[illegible]

Si autem ipſum acci[illegible]imus, ſed quod ab ore [illegible]rum Siculorum emanat, praeallegatis cantionibus [illegible]di poteſt, nihil differt a[illegible] quod laudabiliſſimum [illegible] inferius oſtendimus. Ap[illegible]que, vel a ſui acerbita[illegible]

...itimorum suorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani sunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera che chiangesse
lo quatraro.

...d quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio. Et,

Per fino amore vo si
letamente.

...uapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcherrimum est vulgare; cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

Post haec veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse com-

gliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi; e dicono,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare, a chi i loro scritti considera, come è,

Madonna, dir vi voglio. E,
Per fino Amore vo si lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti.

De lo idioma de i Toscani, e Genovesi. Cap. XIII.

Dopo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; & in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomi-

in famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.

I Pisani.

Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.

I Luchesi.

Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca.

I Senesi.

Onche rinegata avessi io Siena.

Gli Aretini.

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver

comperimus: puta
retinum, qui nun
Curiale vulgare di
giuntam Lucensem,
sanum, Minum Mo
sem, Brunetum
quorum dicta si rir
rit, non curialia,
palia tantum inven
quoniam Tusci prae
ebrietate bacchantur
utileque videtur mun
garia Tuscanorum
aliquo depompare.
Florentini, & dicu

Manichiamo
Noi non facci

Pisani.

Bene andonnc
Fioranza p

Lucenses.

Fo voto a
ingassara eje
no de Luca

Senenses.

Onche renegat
Siena: chee

Aretini.

Votu venire o

De Perusio, Urbe vet
bio, nec non de civi
lana propter adfinitat
cum Romanis, & Spo
bent, nihil tractare i
Sed quamquam fere
sci in suo turpiloquio

con-

si, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lapum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo, e un' altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli Uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il *z* lettera, bisognerebbe loro, over esser totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il *z* è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità profferire.

De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto.

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. Cap. XIV.

TRansemntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredien-

PAssiamo ora le frondute spalle de l'Appennino, & investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Roma-

magna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l' uno a l' altro con certi convenevoli contrarj opposto, de li quali uno tanto femenile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un' uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città dei quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze soliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, & Ugolino Bucciola Faentini. L' altro de i dùi parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, & accenti irsuto, & ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, & anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *mercò*, e *bontè*; con questi ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini proferiscono lo *v*

con-

dientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis mollitiem, quod virum (etiamsi viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praesertim Forlivenses: quorum civitas licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provinciae; hi Deusci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, & Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est & aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, & hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, & Vigentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas, *ut* mercò, & bontè, *cum quibus & Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum suorum*

v con-

v consonantem per f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro Novem*, Vif, *pro Vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur, si unquam dixit,*

Per le plage di Dio tu
non veras,

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

I*Llud autem quod de Italica silva residet percontari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a fini-*

consonante per *f*, removendo l' ultima sillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l' onore de lo investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse,

Per le plage di Dio tu
non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo a la sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran discussione del parlare Bolognese. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per espedirsi, a cercare quello che de la Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; con ciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come

avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa, e Verona confina. Il qual' uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i Poemi, ma nl ciascun modo che parlasse, ii Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi, e Modonesi una certa loquacità, la qual' è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare; i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bolognesi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone de i Bolognesi, nel compararli essi hanno considerazione solamente a

finitimis suis convi
dellus de Mantua
Cremonae, Brixia
nae confini: qui t
tiae vir existens
poetando, sed qu
quendo patrium
ruit. Accipiunt e
cives ab Imolensib
atque mollitiem,
bus vero, & Mu
qualem garrulitate
prie Lombardorum
commixtione adve
bardorum terrigenis
mansisse; & haec e
re Ferrariensium,
vel Regianorum nu
mus poetasse. Nam
rulitati assuefacti
possunt ad Vulgare
quadam acerbitate
multo magis de P
putandum, qui n
multo dicunt. Si e
ses utrinque accipi
ctum est, rationa
esse, quod eorum l
mistionem oppositor
ctum est, ad lauda
tatem remaneat tem
procul dubio nostr
esse censemus: ita
tes eos in vulgari
la municipalia Lat
garia comparando

allubescentes concordamus cum illis ; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, & illustre vocamus; quoniam si fuisset Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghisilerius, Fabritius, & Honestus, & alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido.

Madonna lo fermo core.

Fabritius.

Lo meo lontano gire.

Honestus.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa; cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexan-

i Volgari de le città d'Italia, volentieri si concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti, e discordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, & Illustre; che se'l fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, & Onesto, & altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenzia ne le cose volgari

Il Massimo Guido.

Madonna il fermo core.

Fabrizio.

Lo mio lontano gire.

Onesto.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie Bolognese. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste ne le estremità d'Italia, e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione; però poco ci resta ne la mia discussione da dire. Là onde disiando di deporre il crivello; acciò che tosto veggiamo quello, che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, & Alessandria città sono tanto pro-

... sura ... co- ... Volga- ... nobilissimo, ... essere ve- ... per la me- ... de gli al- ... e cerchiamo ... taliano Illustre, ... cerchiamo non si ... città ritrovare.

xandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum commixtionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

... excellente parlar Volgare, ... è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulchrum, & in nullo omnia pulchra.

Dapoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o ad essa propinque. E così

Postquam venati saltus, & pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis di-

ne

cen-

tur, & minus secundum quod edunt, vel recedunt, & quemnodum de iis dicimus, quae ntitatem, & qualitatem osten it de praedicamentorum quo:t, & de substantia posse diputamus, scilicet quod unum dque mensurabile sit secundum d in genere est illo, quod simcissimum est in ipso genere. apropter in actionibus nostris, ntumcumque dividantur in cies, hoc signum inveniri opor, quo & ipsae mensurentur; m in quantum simpliciter ut nines agimus, virtutem hanus, ut generaliter illam inligamus: nam secundum ipsam um, & malum hominem ju:amus: in quantum ut homir cives agimus, habemus lem, secundum quam dicitur ris bonus, & malus: in quanm ut homines Latini agimus, aedam habemus simplicissima na, & morum, & habituum, & utionis, quibus Latinae actiones nderantur, & mensurantur. Quae idem nobilissima sunt earum, iae Latinorum sunt, actionum ec nullius civitatis Italiae opria sunt, sed in omnibus mmunia sunt: inter quae nunc test discerni Vulgare quod surius venabamur, quod in qualet redolet civitate, nec cubat in ul-

ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l' uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che

rinque a i term...
che non ponno
loquela ; tal ch...
me hanno brutt...
re , così l'avess...
ancora negherei ...
ramente Italiano
scolanza , che ...
tri . E però ...
il parlare Ita... ...più
quello che ce... ...o ,
può in esse ... ...plicissi-
...anco ,
...o , che
...trovato
...no , dice-
...Illustre ,
... , e Corti-
... quello , il
... città Italia-
...he sia di niu-
...Volgari di tut-
...alia si hanno a
...derare , e com-

De lo eccelle... ...trovato il quale è ... Italiani . ...

DA... pe... d'Ital... Pantera ... vato ... trovare , ... stighian... che ... in ... lec... ...almen...

...mi questo parlare ... Cap. XVII.

...adunque a questo ri-
...ato parlare aggiungen-
...Illustre , Cardinale , Auli-
e ... Cortigiano , così lo chia-
...al presente diremo ;
...il che più chiaramente fa-
parerà quello , che esso
...e adunque dimo-
...che intendiamo
vi aggiungia-
mo

...*alia: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, & comparantur.*

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum ; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

Q*Uare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus,*

mus, & quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & justitia, & caritate illuminant: vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & sublimatum est Magistratu, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est; Nonne domestici sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama

mo Illustre, e perchè Illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, & illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, overo perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, & il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di

di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.

ma vincunt? minime probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis.

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l' uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor' esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tut-

NEque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, & quo cardo vertitur, versatur & ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic & universus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur; nonne quotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, & removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali ha-

haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; & hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, & in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur,

ut

tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, & abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, & albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia; quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d' Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia ne la eccellentissima corte d' Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di

Ale-

tinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

no fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d' Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l' opera promesso) sia d' insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, & a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d'una famiglia sola.

DAN- IL

IL SECONDO LIBRO DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE ALIGIERI.

Quali sono quelli che denno usare il Volgare illustre, e quali nò.

CAPITOLO PRIMO.

PRomettendo un' altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmen-

DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

POllicitantes iterum celebritatem ingenii nostri, & ad calamum frugi operis redeuntes; ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; & superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos ver-

rsus exornare debet in quan-m potest; quare cum nullum tam grandis exornationis, am Vulgare Illustre, videtur, od quisque versificator debeat sum uti: praeterea quod opti-um est in genere suo, si suis ferioribus misceatur, non so m nil derogare videtur eis, l ea meliorare videtur. Qua-si quis versificator, quam am rude versificetur, ipsum ae ruditati admisceat, non so-m bene ipsi ruditati faciet, l ipsum sic facere oportere detur. Multo magis opus est jutorio illis, qui pauca, quam i multa possunt; & sic ap ret quod omnibus versificanti s liceat ipsum uti. Sed hoc lsissimum est, quia nec semper cellentissime poetantes debent ud induere, sicut per inferius rtractata perpendi poterit. xigit ergo istud sibi consimiles ros, quemadmodum alii no-i mores, & habitus; exigit im magnificentia magna po-ntes, purpura viros nobiles, & hoc excellentes ingenio, scientia quaerit, & alios pernatur, ut per inferiora pa-bit: nam quicquid nobis con-nit, vel gratia generis, vel ciei, vel individui convenit, sentire, ridere, militare; sed

mente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno di sì grande ornamento com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare che a tutti i versificatori sia lecito di usarlo; ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a se, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi, e abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienzia eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per

o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, che'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; & alcuni possono essere degni, altri più degni, & altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia, & ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela. E con-

sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum ple-

plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

sequentemente ne l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efinito, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l' ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l' oro fonderemo insieme con l' argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparirà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta, d'oro vestita.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

POstquam non omnes versificantes, sed tantum excellen-

In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre. Cap. II.

DApoichè avemo dimostrato, che non tutti i versi-

ficatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il Volgare Illustre, consequente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o nò; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo; però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. E adunque la dignità un' effetto, overo termine de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così ne gli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, & alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termino de i meriti, il qual ter-

lentissimos Illustre uti Vulgari debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; & si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; & sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoscemus & dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, & hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod

quod dignitates inter se comparantur secundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, & per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus: dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari, quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; secundum quod animale; delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit: in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria

quic-

termino (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più, & il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima; e con ciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di una altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono de le ottime degne. Là onde essendo questo Vulgare Illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri Vulgari; consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso; ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere; che sì come ne l' uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale; così esso per tre sentieri cammina; perciò che secondo che ha l' anima vegetabile, cerca quello, che è utile; in che partecipa con le piante; secondo che ha l' animale, cerca quel-

lo,

o, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, overo a la natura Angelica s' accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, & altre grandissime; per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose so-

quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda videntur; & per consequens maximo Vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint: & primo in eo quod est utile: in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundo in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod est bonestum: in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, & directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Pistoriensem, Amo-

Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait,
Non posse nul dat, cum cantar non exparia.
Arnaldus.
Laura amara fal bruol Brancum damir.
Gerardus.
Più solaz reveillar, ches trop endormir.
Cinus.
Digno sono eo de morte.
Amicus ejus.
Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poetantur.

NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo liga-

sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja lo amore; lo Amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice,
Non pos nul dat con cantar no exparia.
Arnaldo.
Laura amara fal bruol brancum danur.
Gerardo.
Più solaz reveilar, che per trop en dormir.
Cino.
Degno son io ch'io mora.
Lo Amico suo.
Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun' Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) sarà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo.
Cap. III.

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col

il suo Fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, & a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s' affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l' opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano; & a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti; tal che di quanti varj esercizj erano in quell' opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè

ctorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, & aliis verberibus assueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus, pars trullis linebant; pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant; cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, & nunquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una: cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus; tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idio-

consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum ne mo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae; ergo nobiliores sunt, & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt. Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimae sunt; & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt. & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in cospectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad la-

più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili, che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de

de gli illustri Poeti è discesò a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni. Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga; prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi: e manifestiamo il magisterio di quell' arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non

labia, in solis Cantionibus in-venitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

De varietate stili eorum, qui poetice scribunt.

Q*Uando quidem apotisxi... extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quae nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum, & Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eru... praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen*

n a magnis Poetis , hoc est gularibus ; quia magno sermo , & arte regulari poetati it : ii vero casu , ut dictum . Idcirco accidit , ut quan n illos proximius imitemur , itum rectius poetemur . Unde s doctrinae aliquid operae trae impendentes , doctrinas um Poeticas aemulari opor . Ante omnia ergo dicimus , umquemque debere materiae ndus propriis humeris excipe aequale , ne forte humero m nimio gravatam virtutem coenum cespitare necesse sit . e est , quod magister noster ratius praecipit , cum in prin io Poeticae ,

Sumite materiam ,

it . Deinde in iis , quae di da occurrunt , debemus di tione potiri , utrum tragice , comice , sive elegiace sint enda . Per Tragoediam , su iorem stilum induimus , per oediam inferiorem , per E am stilum intelligimus mi rum . Si tragice canenda ntur , tunc adsumendum est gare Illustre , & per conse s Cantionem ligare . Si ve ro

non è altro , che una finzione rettorica , e posta in musica ; nondimeno sono differenti da i gran Poeti , cioè da i regulati ; perciò che quelli hanno usato sermone , & arte regulata , e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso ; il perchè avviene , che quanto più strettamente imitiamo quelli , tanto più drittamente componiamo ; e però noi , che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina , ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo , che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia equale a le proprie spalle , acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata , non lo sforzi a cader nel fango . Questo è quello , che il maestro nostro Orazio comanda , quando nel principio de la sua Poetica dice ,

Voi , che scrivete versi , abbiate cura
Di tor subjetto al valor vostro equale .

Dapoi ne le cose , che ci occorreno a dire , devemo usare divisione , considerando se sono da cantarsi con modo tragico , o comico , o elegiaco . Per la Tragedia prendemo lo stile superiore ; per la Commedia lo stile inferiore ; per l'Elegia intendemo lo stile de i miseri . Se le cose che ci occorreno , pare che siano da essere cantate col modo tragico , allora è da pigliare il Volgare Illustre ; e consequentemente da legare la Canzone ;

ne; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, & alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest'opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, & ora (come è il devere) trattiamo de lo stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, overo quelle che ad esse tre drittamente, e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare que-

sta

ra comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, & cum more incipiat; sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, &

labor

labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei, & ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; & a tanta prosomptuositate desistant; & si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

De compositione versuum, & varietate eorum per syllabas.

DE *gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod & moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum trascendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyl-*

laba

sta Canzone, e questa divisione, come si dee; qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

De la qualità de i versi de le Canzoni. Cap. V.

A Noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perchè si affretteremo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Et avvegna

che

De fin Amor si vient
sen, e bontè.

*si consideretur accentus, &
s causa, endecasyllabum esse
stabit.*

Guido Guinizelli.

Al cor gentil repara sem-
pre Amore.

*Judex de Columnis de
Messina.*

Amor, che lungiamente
mai menato.

Renaldus de Aquino.

Per fin Amore vo sì le-
tamente.

Cinus Pistoriensis.

Non spero, che già mai
per mia salute.

Amicus ejus.

Amor, che movi tua
virtù dal cielo.

*licet hoc endecasyllabum ce-
errimum carmen, ut dignum
, videatur omnium aliorum,
eptasyllabi aliqualem societatem
umat, dummodo principatum
tineat, clarius magisque sur-
n superbire videtur; sed hoc
terius elucidandum remaneat.
dicimus eptasyllabum sequi
ud, quod maximum est in
lebritate. Post hoc pentasylla-
m, & deinde trisyllabum or-
namus. Enneasyllabum vero,
ia triplicatum trisyllabum vi-
batur, vel nunquam in bono-
re*

*Di fin Amor suvent sen è
bontè.*

ove se si considera l' accento,
e la sua cagione, apparerà es-
sere endecasillabo.

Guido Guinicelli.

*Al cuor gentil repara sem-
pre Amore.*

Il Giudice di Colonna
da Messina.

*Amor, che longamente m'
hai menato.*

Rinaldo d' Acquino.

*Per fin Amore vo sì lieta-
mente.*

Cino da Pistoja.

*Non spero che già mai per
mia salute.*

Lo Amico suo.

*Amor, che muovi tua vir-
tù dal cielo.*

Et avegna che questo verso en-
decasillabo (come si è detto)
sia sopra tutti per il devere ce-
leberrimo, non dimeno se 'l
piglierà una certa compagnia
de lo eptasillabo, pur che esso
però tenga il principato, più
chiaramente, e più altamente
parerà insuperbirsi; ma questo
si rimanga più oltra a diluci-
darsi. Dopo questo, quello che
chiamiamo pentasillabo, e poi
il trisillabo ordiniamo. Ma quel
di nove sillabe poscia, per es-
sere il trissillabo triplicato,
overo mai non fu in onore,
overo per il fastidio è uscito
di uso. Quelli poi di sillabe
pa-

pari, per la sua rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sempre soggiaceno a i numeri caffi; sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le construzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

re fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

De le costruzioni, che si denno usare ne le Canzoni.

Cap. VI.

Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter.

PErchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual'è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate, & avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, & acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose prepara-

QUia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; & modum Cantionarium scelegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet,

-tel, *atque carmen*; *nunc de constructione agamus*. *Est enim sciendum*, *quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum*: *ut*, Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter*, *& unam faciunt constructionem*. *Circa quidem hanc prius considerandum est*, *quod constructionum alia congrua est*, *alia vero incongrua est*; *& quia si primordium bene digressionis nostrae recolimus*, *sola suprema venamur*; *nullum in nostra venatione locum habet incongrua*, *quia inferiorem gradum bonitatis promeruit*. *Pudeat ergo*, *pudeat idiotas tantum audere deinceps*, *ut ad Cantiones prorumpant*: *quos non aliter deridemus*, *quam caecum de coloribus distinguentem*. *Est ut videtur congrua*, *quam sectamur*: *sed non minoris difficultatis accidit discretio*, *priusquam*, *quam quaerimus*, *attingamus*, *videlicet urbanitate plenissimam*. *Sunt etenim gradus constructionum quamplures*, *videlicet insipidus*, *qui est rudium*: *ut*, Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus*, *qui est rigidorum scholarium*, *vel magistrorum*: *ut*, Piget me cun-

rate, cioè lo stilo, & i versi, ora de la construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono dieci parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le construzioni altra è congrua, & altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua ivi questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un' altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto Madonna Berta*. Ecci il simplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi, overo de i maestri, co-

ignoranzia, che estolleno Guittone d' Arezzo, & alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le construzioni essere simili a la plebe.

De i vocabuli, che si denno ponere ne le Canzoni. Cap. VII.

LA successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocabuli grandi, che sono degni di stare sotto l' altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocabuli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, & altri virili; e di questi alcuni silvestri, & alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl' irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avenga che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ra-

nos visitare invitat. Dan ergo ignorantiae sectatores G donem Aretinum, & quosd alios extollentes, nunquam vocabulis, atque constructi desuetos plebescere.

Distinctio vocabulorum, quae sint ponenda, & q in metro Vulgari ca non possunt.

GRandiosa modo vocabul praelato stilo digna stere, successiva nostrae pro sionis provincia lucidari ex lat. Testamur proinde inci tes, non minimum opus e tionis discretionem vocabu habere: quoniam perplur rum materies inveniri po demus, nam vocabulorum dam puerilia, quaedam bria, quaedam virilia, rum quaedam silvestria, qu urbana, & eorum, quae na vocamus, quaedam pe lubrica, quaedam irsuta, burra sentimus: inter qu dem pexa, atque irsuta la, quae vocamus gra lubrica vero, & reburr mus illa, quae in sup sonant: quemadmodum gnis operibus, quaedam nimitatis sunt opera, q

Hamericus de Belimi.

Nuls hom non pot complir adrectamen.

Hamericus de Peculiano.

Si com larbres, che per sombre carcar.

Guido Guinizelli.

Tegno de folle empresa a lo ver dire.

Guido Cavalcantis.

Poichè da doglia cor convien ch'io porti.

Cinus de Pistorio.

Avegna che io aggia più per tempo.

Amicus ejus.

Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot relatis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare, & fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos: Statium, atque Lucanum, nec alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, & multos alios, quos amica solitudo nos

Amerigo de Belimi.

Nuls bon non pot complir addretamen.

Amerigo de Peculiano.

Si com' l' arbres che per sobrè carcar.

Guido Guinicelli.

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti.

Poi che di doglia cuor convien, ch'io porti.

Çino da Pistoja.

Avegna ch'io non aggia più per tempo.

Lo amico suo.

Amor che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella contruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la igno-

Quae autem hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius in docendum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.

to. E questo che si è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas sive Cantiones.

Che cosa è Canzone.
Cap. VIII.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio secundum verum nominis significatum ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupli-

Ora preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione

del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

plicitèr accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur a auctore suo, & sic est actio, & secundum istum modum Virgilius primo Æneidos dicit,

Io canto l'arme, e l'uomo.

Arma virumque cano.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, & ora in altri fa, e così allora azione, & ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il con-

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, & sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur, & quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, & est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: signum autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim

[Quae autem] hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius inculcandum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.

to. E questo che si è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

[Ostendit], quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas sive Cantiones.

Che cosa è Canzone.
Cap. VIII.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praeire debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio videamus, & quid intelligimus cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio secundum verum nominis significatum ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupli-

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione

 del

del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, & ora in altri fa, e così allora azione, & ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il con-

pliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, & sic est actio, & secundum istum modum Virgilius primo Æneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, & sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur, & quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, & est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: signum autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim

enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cujuscunque modi verba sint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus est aequalium stantia-

canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, & atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato: ma perciò che questo, che è diffinito pa- ja generale a molti, però risumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie equali senza risponsorio, che tendeno ad una sen-

ut scili-
id ipsa sit,
intelligere vo-
sciendum
vocabulum per
inventum
in quo tota
contenta, il-
, hoc est
vel receptacu-
Nam quem-
est gremium
sic Stantia to-
iat: nec licet
entibus arro-
artem antece-
quod patet,
a loquimur,
sive compa-
, quae Can-
quibus diva-
aerimus, de-
. Tota igitur
a tria vide-
mo circa can-
secundo circa
m, tertio cir-
inum, & syl-
mo vero men-
us, quia de
arte non est;
libet Stantia
& eosdem
m, quod si
rithi-
liceret, quod
di-

gnizione de la cosa diffinita, e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l' arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e questa è la stanza capace, overo il recettacolo di tutta l' arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l' arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vestono de l' arte de la prima; il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l' arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l' arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l' altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo

[illegible] odam recipiendam ar-[illegible]zata est, sed in modo di-[illegible] videtur: quia quaedam [illegible] sub una oda continua, us-[illegible] ad ultimum progressive, [illegible] est sine iteratione modula-[illegible] cujusquam, & sine diesi; [illegible] diesim dicimus deductionem [illegible]gentem de una oda in aliam; [illegible] Voltam vocamus, cum vul-[illegible]s alloquimur; & hujusmodi [illegible]antia usus est fere in omni-[illegible] Cantionibus suis Arnaldus [illegible]elus: & non eum secuti [illegible], cum diximus,

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

[illegible]edam vero sunt diesim pa-[illegible]tes, & diesis esse non po-[illegible] secundum quod eam appel-[illegible], nisi reiteratio unius odae [illegible] vel ante diesim, vel post, [illegible] undique. Si ante diesim re-[illegible] fiat, Stantias dicimus [illegible]bere pedes; & duos ha-[illegible] decet, licet quandoque [illegible] fiant: varissime tamen; si [illegible]petitio fiat post diesim, tunc [illegible]mus, Stantiam habere ver-[illegible]; si ante non fiat repetitio, [illegible]ntiam dicimus habere fron-[illegible]; si post non fiat, dicimus [illegible]bere Sirima, sive caudam. [illegible]de igitur, Lector, quanta li-

cen-

pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che si voltare di un'oda, in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo,

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi, la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa

non

non si fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l' autorità essergli stato questo che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

De la abitudine de le parti de la Stanzia. Cap. XI.

A Noi pare, che questa che chiamiamo abitudine sia grandissima parte di quello, che è de l' arte; perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i versi, & i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i versi possono diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, overo può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i ver-

centia data sit Cantiones [...] *ibus; & considera, cuju*[...] *causa tam largum arbitr*[...] *sibi usus asciverit; & si* [...] *alle ratio te direxerit,* [...] *auctoritatis dignitate sola,* [...] *dicimus esse concessum.* [...] *hinc innotescere potest, quon*[...] *Cantionis ars circa Cantus* [...] *visionem consistat; &* [...] *habitudinem procedamus.*

De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

*V*Idetur nobis haec, [...] *habitudinem dicimus,* [...] *xima pars ejus, quod artis* [...] *haec enim circa cantus divisio*[...]*nem, atque contextum carmi*[...]*num, & rithimorum* [...]*nem consistit; quapropter* [...]*gentissime videtur esse tracta*[...]*la. Incipientes ergo dicimus* [...] *quod frons cum versibus in Stan*[...]*tia se habere diversimode* [...]*sunt: nam quandoque frons ver*[...]*sus excedit in syllabis, & car*[...]*minibus, vel excedere,* [...] *& dicimus, potest; quoniam ha*[...]*bitudinem hanc adhuc non vidi*[...]*mus. Quandoque in carminibus excedere, & in syllabis supera*[...]*ri potest, ut si frons esset per*[...]

ti.

ra , & quilibet versus ter, & metra frontis epta- is & versus endecasyllaba Quandoque versus fron- superant syllabis , & car- is , ut in illa quam di-

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Haec tetrametra frons tri- decasyllabis, & uno epta- contexta : non etenim in pedes dividi , cum litas carminum , & sylla- requiratur in pedibus in c; & etiam in versibus se ; & quemadmodum di- versus superare carmini- & syllabis frontem , sic potest frontem in his duo- osse superare versus : sicut quilibet versus esset duo tasyllabis metris , & frons pentametra , duobus ende abis , & tribus eptasyllabis Quandoque vero pedes m superant carminibus , & bis , ut in illa , quam di-

Amor , che movi tua virtù da cielo.

Quan-

versi nel numero de i versi , & essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata ; come se la fronte fosse di cinque versi , e ciascuno de i versi fosse di due versi , & i versi de la fronte fosseno di sette sillabe , e quelli de i versi fosseno di undeci sillabe . Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi , e di sillabe , come in quella che noi dicemmo ,

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi , e di uno eptasillabo contesta ; la quale non si può dividere in piedi ; conciò sia che i piedi vogliano essere fra se equali di numero di versi , e di numero di sillabe , come vogliono essere fra se ancora i versi . Ma sì come dicemmo , che i versi avanzano di numero di versi , e di sillabe la fronte , così si può dire , che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi ; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi , e la fronte fosse di cinque versi , cioè di due endecasillabi , e di tre eptasillabi contesta ; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe , come in quella che dicemmo ,

Amor , che muovi tua virtù dal Cielo.

Et

... *Quandoque pedes a firmate su-*
... *perantur in toto, ut in illa,*
... *quam diximus,*

... *novella* **Donna pietosa, e di no-**
vella etate.

...mo, che la *Et quemadmodum diximus fron-*
...cere di versi, *tem posse superare carminibus,*
...nza di sillabe, & *syllabis superari, & e contra-*
...rario: così dicemo la *rio, sic de firmate dicimus. Pe-*
I piedi ancora pon- *des quoque versus in numero supe-*
...numero avanzare i ver- *rant, & superantur ab iis: possunt*
...essere da essi avanza- *enim in Stantia esse tres pedes,*
...ciò che ne la Stanzia *& duos versus, & tres versus*
...sono essere tre piedi, e *& duos pedes: nec hoc numero li-*
... versi, e dui piedi, e *mitamur, quin liceat plures*
... versi, nè questo numero *pedes, & versus simul contexere.*
limitato, che non si pos- *Et quemadmodum de excessu*
...ano più piedi, e più versi *carminum, & syllabarum dixi-*
essere insieme. E sì come *mus inter alia, nunc etiam in-*
avemo detto ne le altre cose *ter pedes, & versus dicimus:*
de lo avanzare de i versi, e *nam eodem modo vinci, & vincere possunt.*
de le sillabe, così de i pie- *Nec praeter-*
di, e de i versi dicemo, i *mittendum est, quod nos e con-*
quali nel medesimo modo pos- *trario regulatis Poetis pedem ac-*
sono vincere, & essere vinti. *cipimus, quia illi carmen ex*
Nè è da lasciare da parte, *pedibus, nos vero ex carmini-*
che noi pigliamo i piedi al *bus pedem constare dicimus, ut*
contrario di quello, che fanno *satis evidenter apparet. Ne*
i Poeti regulati; perciò che *etiam praetermittendum est,*
essi fanno il verso de i piedi, *quia iterum asseramus, pedes ad*
e noi dicemo farsi i piedi di *invicem necessario carminum, &*
versi; come assai chiaramente *syllabarum aequalitatem, & ha-*
appare. Nè è da lasciar da *bitudinem accipere, quia non*
parte, che di nuovo non af- *aliter cantus repetitio fieri pos-*
fermiamo, che i piedi di ne- *set.*
cessità pigliano l' uno da l' al-
tro la abitudine, & equalità
di versi, e di sillabe; perciò
che altramente non si potreb-
be fare repetizion di canto. E
que-

. Hoc idem in versibus esse ...tiandum astruimus.

questo medesimo affermo doversi servare ne i versi.

x quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono.
Cap. XII.

EST etiam, ut superius dictum est, habitudo quae..., quam carmina contexendo ...siderare debemus: & ideo ...tionem faciamus de illa, re...tentes proinde quae superius ... carminibus diximus. In usu ...stro maxime tria carmina fre...entandi praerogativam habere ...dentur, endecasyllabum scili..., & eptasyllabum, & penta...labum: quae ante alia sequen... astruximus. Horum prorsus ...m tragice poetari conamur, ...decasyllabum propter quandam ...cellentiam in contextum vin...ndi privilegium promeretur. ...am quaedam Stantia est, quae ...lis endecasyllabis gaudet esse ...ntexta, ut illa Guidonis de ...lorentia,

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi, devemo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, & il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono contesse, come quella di Guido da Fiorenza,

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

...t etiam nos dicimus,

Et ancora noi dicemo,

Donne, ch' avete intelletto d'Amore.

Donne, che avete intelletto d'amore.

Hoc Que-

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato, e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belmi,

Nuls bon non pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, o quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi,

Di fermo sofferire, E,
Donna lo fermo cuore, E,

Lo mio lontano gire.

Et

Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari Oc. *Hamericus de Belemi,*

Nuls hom pote complir
adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse, ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, & principiet; veruntamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, & Fabritium, Bononienses,

De fermo sofferire, Et,
Donna lo fermo core, Et,
Lo meo lontano gire.

quosdam alios; sed si ad eo-
n sensum subtiliter intrare
imus, non sine quodam Ele-
e umbraculo haec Tragedia
cedere videbitur. De penta-
abo quoque non sic concedi-
s; in dictamine magno suf-
t unicum pentasyllabum in
Stantia conseri; vel duo
plus, & dico pedibus, pro-
r necessitatem, qua pedibusque
sibusque cantantur; minime
em trisyllabum in tragico vi-
ur esse sumendum, per se subsi-
s; & dico, per se subsi-
s, quia per quandam ritbi
rum repercussionem frequenter
letur assumptum, sicut inve-
i potest in illa Guidonis Flo-
tini,

Donna me prega,

in illa, quae diximus,

Poscia, ch' Amor del
tutto m'ha lasciato.

ec per se ibi carmen est om-
no, sed pars endecasyllabi tan
m, ad ritbimum praecedentis
rminis, velut Echo respon-
s. Hoc satis hinc, Le-
r, sufficienter eligere potes,
aliter tibi babituanda sit Stan-
: babitudo namque circa car-
mi-

Et alcuni altri. Ma se al sen-
so di queste Canzoni vorremo
sottilmente intrare, apparerà
tale Tragedia non procedere
senza qualche ombra di Ele-
gia. Del pentasillabo poi non
concedemo a questo modo;
perciò che in un dettato gran-
de basta in tutta la Stanzia in-
serirvi un pentasillabo, over
dui al più ne i piedi; e dico
ne i piedi, per la necessità,
con la quale i piedi, & i versi
si cantano; ma ben non pare,
che nel Tragico si deggia pren-
dere il trisillabo, che per se
stia; e dico, che per se stia;
perciò che per una certa re-
percussione di rime pare, che
frequentemente si usi; come si
può vedere in quella Canzone
di Guido Fiorentino,

Donna mi priega, per ch' io
voglio dire.

Et in quella che noi dicemmo,

Poscia, che Amor del tutto
m' ha lasciato.

Nè ivi è per se in tutto ver-
so, ma è parte de lo endecasil-
labo, che solamente a la rima
del precedente verso a guisa
di Eco risponde. E quinci tu
puoi assai sufficientemente co-
noscere, o Lettore, come tu
dei disponere, overo abituare
la Stanzia; perciò che la abi-

tu-

tudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo, & ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, & il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito; perciò che i piedi avanti la divisione de la Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun'altro verso.

mina consideranda videtur; & hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, & ultimum carmen endecasyllabum habet; & medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; & per consequens pedes esse non possent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de versibus; in nullo enim pedes, & versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post diesim Stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi,

Sem fos Amor, de joi donar.

Et nos dicimus,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc

De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano.

Cap. XIII.

Trattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo,

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che

 quin-

quinci la dolcezza de l' armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; & altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono; nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s' accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la Sirima, è sì ampla, che 'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bel-

hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt enim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post diesim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulchra. De rithimorum quoque habi-

tudine], prout sunt in fronte, el in cauda, videtur omnis tata licentia concedenda; pulerrime tamen se habent ultiorum carminum desinentiae, cum rithimo in silentium caunt: in pedibus vero cavenum est, & habitudinem quanum servatam esse inveniemus, r discretionem facientes dicius, quod pes, vel pari, vel npari metro completur, & robique comitata, & incomita desinentia esse potest; nam pari metro nemo dubitat, alio vero si quis dubius est, cordetur ea, quae diximus in aemediato capitulo de trisylbo, quando pars existens en casyllabi, velud Echo respont. Et si in altero pedum sortem rithimi desinentiam escontingat, omni modo in tero sibi instauratio fiat; si ero quaelibet desinentia in alro pede rithimi consortium haat, in altero prout libet, ferre, vel innovari desinens licet, vel totaliter, vel parte, dum tamen praecentium ordo servetur in totum; ita si extremae desinentiae triri, hoc est prima, & ultia, concrepabunt in primo pe, sic secundi extremas desintias convenit concrepare: & qua-

bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente; verbi grazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la preno-

 mi-

minata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri Poemi, l' una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, & intentata de l' arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa a la sentenzia; e la terza è l' aspe-

qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo insurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi,

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; & tertium rithimorum aspe-

asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium, asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, & syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid, vel sinistrum canamus; ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, & alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

asperità de le rime, salvo che le non siano con le molle mescolate; perciò che per la mescolanza de le rime aspere, e de le molle la Tragedia riceve splendore; e questo de l' arte, quanto a l' abitudine si ricerca, a bastanza sarà. Avendo quello che è de l' arte de la Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, e de le sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la instanzia, & altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s' appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, & altre nò; conciò sia che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, & alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, & altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.

RIME
DI DANTE ALIGHIERI.
SONETTO I.

Arole mie, che per lo mondo fiete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai;
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i nostri guai:
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vedrete.
Con lei non state, che non v' è amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO IV.

CHi guarderà giammai ſenza paura
Negli occhi d' eſta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aſpetta
Per me, ſe non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
Per dare eſempio altrui, ch' uom non ſi metta
A riſchio di mirar la ſua figura.
Deſtinata mi fu queſta finita,
Dacch' un' uom convenia eſſer disfatto,
Perch' altri foſſe di pericol tratto;
E però laſſo fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di ſtella margherita.

SONETTO V.

DAgli occhi della mia donna ſi muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion coſe ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro eſſer nove:
E da' ſuoi raggi ſopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poſcia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io ſon vinto,
Riconfortando gli occhi pauroſi,
Che ſentir prima queſto gran valore.
Quando ſon giunti, laſſo, ed ei ſon chiuſi;
E 'l deſio, che gli mena, qui è ſtinto:
Però provveggia del mio ſtato Amore.

SONETTO II.

O Dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l' altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte : questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;
Dite : madonna, la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole,
Dicendo : ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO III.

[a] QUesta donna ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v' era ascoso:
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso;
E quando avvene che questi occhi miri
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire.
Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l' anima che muove gli sospiri,
S' acconcia per voler da lei partire.

SO-

[a] Pilli attribuisce quest Sonetto a M. Cino

SONETTO IV.

CHi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me, se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch' un' uom convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.

SONETTO V.

DAgli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove;
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunti, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

SO-

SONETTO VI.

[1] *Lo fin piacer di quello adorno viso*
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

SONETTO VII.

E' non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s' ella incontra uom che l' adocchi;
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.
Deh perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SO-

[1] *Il Tilli fece imprimere questo Sonetto fra le rime di M. Cino.*

SONETTO VIII.

BEn dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'increscе, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m' affatica;
Non perch'io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO IX.

IO son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno occiso;
Che là dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l'altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo solo il disio, com' ei m' è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' increscе (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

SO-

Il Pilli fa M. Cino autore di questo Sonetto.

SONETTO X.

IO maladico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fori:
E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XI.

NElle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la Morte che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara;
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SO-

SONETTO XII.

Non v' accorgete voi d' un che si smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non han valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride.
E se non fosse ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: or sappiam chi l' uccide.

SONETTO XIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà ch' il cor mi strugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi
Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giustizia uccide; e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

O XIV.

. . osse Amore,
, ma non potero
. e ch' assembrasse il vero,
. . osse il suo valore:
. se ch' era ardore,
. maginato per pensiero:
. er ch' era desidero
. . ato per piacer del core:
. . Amor non ha sustanza,
. . a corporal ch' abbia figura;
. . una passione in disianza:
. . rma, dato per natura;
. . e 'l voler del core ogni altro avanza;
. uesto basta fin che 'l piacer dura.

S O N E T T O XV.

I . . r quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
. . . . do ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l' animo acconsente;
Ode una boce dir subitamente;
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SO-

1 Questo Sonetto in una raccolta intitolata: Opera moralissima di diversi . . . sotto il nome d'altro autore, e sotto il nome d'incerto dopo la Bellamano

SONETTO XVI.

DAgli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d' Amor sì pina,
Ch' ogni persona che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Biltate e cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l' ama, come può esser contento,
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento.
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

SONETTO XVII.

DA quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l' è duro:
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO XX.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch'è nel mio cor pinta?
Deh s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, conosceràla poi:
Non pianger più, tu se' già tutto sfatto.

SONETTO XXI.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire.
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XXII.

O' Madre di virtute, luce eterna, [1]
Che partorisse quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna, e del mondo superna,
Deh priega dunque il tuo figliuol ben degna,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia speme;
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al Mondo alcun delitto,
L'alma ne piange, e 'l cuor ne vien contritto.

SONETTO XXIII.

Di donne io vidi una gentile schiera [2]
Quest'ognissanti prossimo passato,
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual parea un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo, che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l'è prossimana.

[1] Raccolta del Corbinelli dopo La Bellamano.
[2] o I. della perfetta Poesia del Muratori.

SO-

BALLATA I.

POichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura
Stando su in altura,
Diven beato sol vedendo Iddio:
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io:
Tant'è la sua vertù, che spande e porge
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA II.

IO mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto,
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a voi.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute;
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;

E sono in ciascun tempo uguali a amare.
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista ch'io vidi, rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, là u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch'è di tal valore.

BALLATA V.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,

Che

Che l'anima contenta.
Vero è ch'ad ora ad or d'ivi discende
Una saetta che m'asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che devria la mia vita far sicura.

BALLATA VI.

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
anto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
r ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;

Co-

Così è fera donna in sua pietate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconde, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute:
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

B A L L A T A VII.

QUando il consiglio degli augei si tenne,
Di necessità convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne,
Ma poco si sostenne,
Perchè parea sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta, or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda

Dell'

a *Nelle annotazioni del Redi al Bacco in Toscana.*

Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per ſe procaccia.

SESTINA I.

AL poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, laſſo, ed al biancbir de' colli,
Quando ſi perde lo color nell' erba:
E 'l mio diſir però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e ſente, come foſſe donna.

Similemente queſta nova donna
Si ſta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, ſe non come pietra
Il dolce tempo, che riſcalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.

Quando eſſa ha in teſta una ghirlanda d' erba,
Trae della mente noſtra ogni altra donna;
Perchè ſi miſchia il creſpo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch' amor vi viene a ſtare all' ombra;
Che m' ha ſerrato tra piccioli colli
Più forte aſſai, che la calcina pietra.

Le ſue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo ſuo non può ſanar per erba;
Ch' io ſon fuggito per piani e per colli,
Per potere ſcampar da cotal donna;
Onde al ſuo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l' ho veduta già veſtita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe meſſo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla ſua ombra;

Ond'

Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE I.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gajamente cantando,
Vostro fin presio mando alla verdura.
Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura.

Can-

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman come sete;
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare?
E chi porria pensare oltr' a natura?

Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana,
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

CANZONE II.

Orte, poich' io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me nuova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte ch' io sia;

E

E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te convien, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che, colpo tuo mi tolse, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,

Tu

Tu togli a leggiadria il ſuo ricetto,
Tu l'alto effetto ſpegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch'ella poſſiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce,
Quanto conven, che coſa che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la ſua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella inſegna.

Morte, adunque di tanto mal t'increſca,
Quanto ſeguiterà, ſe coſtei muore;
Che fia 'l maggior, che ſi ſentiſſe mai:
Diſtendi l'arco tuo sì, che non eſca
Pinta per corda la ſaetta fore,
Che per paſſare il core, già meſſa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è moſſo per voler ferire
Queſta, in cui Dio miſe grazia tanta,
Morte, deh non tardar, mercè, ſe l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima ſanta
Di queſta, in cui onor laſsù ſi canta.

Canzon, tu vedi ben come è ſottile
Quel filo, a cui s'atten la mia ſperanza;
E quel che ſenza queſta donna io poſſo:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;

Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch'a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE III.

AHi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch'al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;

Don

Don eu soi mort, e per la sed quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa malum est de isto;
Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d'autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma sed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai soccors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si faccia per lo mondo, ogn'uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE IV.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro;
Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda;
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m'asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,

Per

Per tema, non traluca
Lo mio penser di fuor, sicchè si scopra;
Ch' io non so della morte, che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso,
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch' è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch' il mio squarta:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra

Per me, com'io per lei nel caldo borro,
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch'amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei come orso, quando scherza.
E s'amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello ond'io ho più gola;
E dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE V.

AMor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;

E

E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile,

A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch'egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
E sua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor di sì gentil natura;
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei biltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono

(Se

(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza sia sentita
In questa bella donna, che n' è degna;
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

CANZONE VI.

IO sento sì d'amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' amor faccia più ch' io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:

E

Ch' io desir, tormento il mio potere;
Parmi esser di mercede oltrapagato;
Ed anche più, che ciò m'è tanto a grato,
Mi par di servidor nome cangiato.
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate
Quanto a colei che m'ha in sua podestate;
Che 'l fo perchè sua cosa in pregio monti.
Ed io son tutto sua; così mi tegno;
Ch' amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Altri ch' amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza.
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto amor m' avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.

Can-

[1] *Canzon mia bella, se tu mi somigli,*
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della sua setta,
E se non puote, tosto l'abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene,
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch'altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un, l'altro s'assicura.

CAN-

1 *Questa stanza si è cavata dalla Bellamano; e col testimonio d'un MS. s'è posta in questo luogo, che è il suo propio.*

CANZONE VII.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperse amor con le sue mani,
Per condurmi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d' amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.

La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

Quando m' apparve poi la gran biltate
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella virtù che ha più nobilitate
Mirando nel piacere,
S' accorse ben, che 'l suo male era nato,
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, giovani donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono

La

Ch' amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

CANZONE IX.

AMor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento:
Tu vuoi ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch' io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia;

Se

Se non come il pensier che la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende:
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc'io, che va la neve al sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto:

Qual io divenga sì feruto, amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:

E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m'hai concio, amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
Non spero mai d'altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.

O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:

Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

CANZONE X.

IO son venuto al punto della rota,
Che l' orizonte quando 'l Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra;
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco
La mente mia, ch' è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Lo vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol ch' ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aer s' attrista, e tutto piagne;

Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol, che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli,
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XI.

AMor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch'ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo caldo tempo e per lo freddo

Mi fa sembiante pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che m'intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra;
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo,
E quel pensier che più m'accorcia il tempo
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,

Quan-

Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Degli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
erò vertù, che sei prima che tempo;
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c'ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n'è ben tempo:
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricar in poca pietra,
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
nzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo;
Sicch'io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

CANZONE XII.

POsciach'Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,

Che

Che stato non avea tanto gioioso:
Ma perocchè pietoso
Fu 'ntento del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso
Per nome di valore,
Ciò di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna;
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, se ben la difenda
Nel dir, com' io la 'ntenda,
Ch' amor di se mi farà grazia ancora.

Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno,
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere
Savere fora, e fuggiriena il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallanza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?

Or-

Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi:
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenti,
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.

Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che só ingannati,
Veggendo rider cosa
Che lo 'ntelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede;
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto:
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.

Non è pura vertù la disviança,
Poich'è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tiene.
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,

Sa-

Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di se vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda.
Dunque se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s'annoda.

Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi;
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prenze delle stelle s' assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone: e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;

Che

...tragge
... quanto biasmo prezza:
... grandezza
... orgoglio; ma quando gl' incontra;
... franchezza gli convien mostrare,
... si fa laudare.
... che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XIII.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate;
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare:
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di biltà v' è dato;
Poichè non è vertù, ch' era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato;
Partir da se biltà per suo comiato.

Uo-

Uomo da se vertù fatta ha lontana
Uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia:
O Dio qual maraviglia
Voler cadere in servo di Signore
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna,
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore, e quest'è prova,
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch' adocchia pur follia:

E pe-

E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quel, ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace.
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.

Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l'avaro.
Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Che l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali;
Che se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.

CAN-

CANZONE XIV.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d' amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l' una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna,
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;

Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispuose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Poscia che prese l'uno e l'altro dardo,

Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

CANZONE XV.

IO[1] miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch' egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core,
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal Sol esca.
Vertù mostra così che 'n lor più cresca,
Ond' io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio;
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.

Poi

[1] *Dalle Canzoni e Madriali di Dante. 1518. in 8. Nelle Rime antiche questa Canzone si trova sotto il nome d'Incerto.*

guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch'un sì con buon voler dicesse.
guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle, e dal petto,
E il mento tondo, fesso e picciolettto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno:
Poi soppraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in Cielo il Sole e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;

Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch' ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita,
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s'avviene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre [illegible] grata,
Intra' suoi be' costumi un' [illegible] regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
[illegible] *mente* [illegible] *ella s' indua*
[illegible] *ne, che* [illegible] *o bella sia;*
[illegible] *fugga via*
[illegible] *altra chiarezza,*
[illegible] *sface.*

Or vedi s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua biltate;
E somma, e gran biltà con lei si trova,
Quel che le piace e giova,
E' sol d'onestà, e di gentil' usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
[Can]zon, tu puoi ben dir sta veritate,
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE X[illegible]

LA[1] bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel Ciel d'amore,
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato,
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora,
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena virtute a chi se ne innamora.
E questo è che colora

Quel

[1] *Questa Canzone fu stampata nel [illegible] Rime di M. Cino: [illegible] Rime antiche fra le canzoni degli autori incerti: ma sotto il nome di Dan[te] leggesi nell'impressione del 1518.*

Quel Ciel d'un lume, ch'agli buoni è dato
Con lo splendor che sua bellezza adduce.

Da bella donna più ch'io non diviso,
Son' io partito innamorato tanto,
Quanto conviene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito,
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.

Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno;
Ancorach'io ne dica alquanto meno.

Rie-

iede alla mente mia ciascuna cosa
Che fu da lei per me giammai veduta
O ch'io l'udissi dire.
E so come colui che non riposa
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire;
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata;
Tanto più di ragion mi dee dolere,
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
nnamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divene assai più pregno;
E non saprei io dir qual'io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedia
Tallor la donna mia;
E la figura sua ch'io dentro porto
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potria.
Lasso, ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto
Finch'io sarò dal suo bel viso scarto.
non sei bella, ma tu sei pietosa,

Can-

[illegible] nova, e cotal tene andrai
[illegible]ve tu sarai
[illegible] avventura da madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai:
Com' io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XVII.

PErchè [1] nel tempo rio
Dimora tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m' ajuta Iddio
Per la morte, ch' io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com' io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch' io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso, così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto

Avreb-

[1] [illegible] Rime antiche questa Canzone è d' autore incerto: e dal Pilli fu attri[illegible] M. Cino; ma fu attribuita a Dante nell' impressione del 1518.

Avrebbe a lei, ed a me fatto onore.
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altro per sua forza;
E me ciascuno sforza,
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.
esta mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera;
Ma lasso, per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate.
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
zon mia, tu starai dunque qui meco,
Accioccb'io pianga teco;
Ch'io non ho dove possa salvo andare,
Che dopo il mio penare
A ciascun'altra gioja;
Non vo' che vada altrui facendo noja.

CAN-

CANZONE XVIII.

GIovene [1] donna dentro al cor mi fiede,
E mostra in se beltà tanto perfetta,
Che s'io non ho aita,
I' non saprò disfigurar ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita;
Perchè ogni lor virtù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena assiso
Per l'accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch'apparve nel chiar viso,
Quando mi presi per mirar sì fiso.

Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null'altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.

Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:

1 Questa Canzone si legge fra le Rime antiche, come cosa d' Autore in[illegible] ma come cosa di Dante si legge nell' impressione del 1518.

E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d'uom morto;
E s'egli avvien ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquista
Quando che della preda si contrista.
Siede ella nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno
Qual'ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier c'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne;
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme ben'e male,
Che la ragion che 'l netta vera vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun'affan, chi 'l prova, duole,
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi sia tolto.

Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego;
Fra le person che volentier s' intenda;
E se t' arresta di ragionar sego;
E dì lor, ch' io non vego,
Nè temo, che lo palegiar m' offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda;

CANZONE XIX.

D*Acchè* [1] *ti piace, Amore, ch' io ritorni*
Nell' usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s' adorni
Coll' amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte;
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m' uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m' creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond' io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.

Quel-

1 *Questa Canzona fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche; e dal Pilli fu a M. Cino attribuita; ma nell' impressione del 1518. ne vien fatto autor Dante.*

Quella leggiadra, che ſopra virtute,
E' vaga di beltate di ſe ſteſſa,
Moſtra poverli ſubito a ſalute.
Allor fidanſi ad eſſa,
E poichè furon ſtretti nel ſuo manto,
La dolce pace li converſe in pianto.

Io che pur ſentia coſtor dolerſi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corſi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenerſi,
Mi porſe alquanto lena,
Ch'io mirai fiſo gli occhi di coſtei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamaſti col viſo ſoave;
Ond'io ſperai allento al maggior carco,
E toſto che ver me ſtrinſe la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoſo,
Che al tormento me 'nfiammo più gioioſo.

Per la viſta gentil, chiara e vezzoſa,
Venni fedel ſoggetto,
Ed aggradiami ciaſcun ſuo contegno,
Gloriandomi ſervir sì gentil coſa:
Ogni ſommo diletto
Poſpoſi, per guardar nel chiaro ſegno:
Sì m'ha quel crudo ſdegno,
Per conſumarmi ciò che ne fu manco,
Coperſe l'umiltà del nobil viſo,
Onde diſceſe lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciſo:
Ed ella ſi godea vedermi in pene,

Sol per provar, se da te valor vene
I' così lasso, innamorato, e stracca,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m' avea già sì rotto, e fiacco
Oltra l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro;
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra,
E nella fantasia odiami dire
Che di cotesta guerra
Ben converrà ch' io ne perisse ancora;
Sicch' io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m' hai intesa
La vita ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal' impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE XX.

L'Uom [1] che conosce, è degno ch' aggia ardire,
E che s' arrischi quando s' assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglia dire,
Che non fu per ardir, s' io puosi cura

1 *Nelle Rime antiche questa Canzona è attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino; e a Dante nell' impressione del 1518.*

A questa criatura,
Ch' io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute;
Per la vertute della qual si cria,
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
uando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L' anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz' altra volontate,
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che se va pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
mostrò che la mia non fu arditanza!
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta
Posso dir ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch' è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol natura;

[illegible] figura lo cor tristo,
[illegible] solo di mercede:
[illegible] chiede como si conviene,
[illegible] non viene di Signore,
[illegible] ragion regna di colui che more.
[illegible]anzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
[illegible] sbigottir nella tua openione;
[illegible] ragion t' assicura, e cortesia:
[illegible]unque ti metti in via chiara e palese
[illegible] ogni cortese ed umile servente,
[illegible]beramente, come vuoi ti appella,
[illegible] dî, che sei novella d' un che vide
[illegible]uello Signor, che chi lo sguarda, occide.

CANZONE XXI.

IO non [1] pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè amor e madonna trovai:
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:

La

[1] *Questa Canzona si trova sotto il nome di Autore incerto nelle Rime antiche, il nome di Dante nell' impressione del 1518.*

La mia vertù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata;
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch'Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran valor, che a lei dimostra.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Ch'è posta 'n vece di persona morta
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.

'ando mi vien pensiero, ch'io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensero;
Ch'amor alle bellezze sue vedute
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote il cor sentendolo venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch'io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C'ha passato il tuo, e 'l mio diviso,

Amor, tu sai allora, ch'io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti;
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via;
Poi le di quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXII.

L'*Alta* [1] *speranza che mi reca Amore,*
D'una Donna gentile ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.

Escon

[1] *Il Pilli e il Corbinelli fanno Autore M. Cino di questa Canzone: da cui nell' impressione del 1518. vien fatto Autor Dante.*

on tali e sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda.
E 'ntendo Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor : questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando
Sono in essa cresciute,
Ch'a bona invidia si vanno adastando.
n può dir, nè saver quel ch'assimiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch'è di lassuso,
Perch'esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch'è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov'è paraggio;
Ma questa è senza pare,
E non so esempio dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
nt'è [1] la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole;
E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole,
A lei s'inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil, sen' innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.

[1] Nella Bellamano, in cui si legge la presente Canzone, manca questa za.

Io sto com'uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente;
Perocch' io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia.
Onde m'allegra amore, e fammi umile
Dell' onor, che mi face;
Ch' io son di quella ch'è tutta gentile,
E le parole sue son vita, e pace;
Ch' è sì saggia, e sì cortese, e verace,
Che d'ogni cosa tragge la migliore.
Sta nella mente mia, com' io la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza;
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò s'affidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto il suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetta,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Dì che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor, che sua valenza prova;
E vuol che solo allo suo nome vadi
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi,
Per quel signor, da cui mandata fui.

CAN-

M. CINO DA PISTOIA A DANTE ALIGHIERI PER RISPOSTA DEL SONETTO, che incomincia: *A ciascun' alma presa, e gentil core.*

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente;
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore,
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor venendo
A te, per darti ciò ch' l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo:
E l' amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene om sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore;
Poi vive in parte, dove noia muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno ch' allor si compiea,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poca conoscenza,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè stinga, e passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d'infermo rea,
Sol c'hai farneticato, sappi, intendo.
Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no stendo.

DANTE ALIGHIERI A M. CINO DA PISTOJA.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'amor leggermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

RIS-

RISPOSTA DI M. CINO.

Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito
Per greve essilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse il piacer infinito;
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino:
E se trovato ho a lui alcun vicino,
Detto ho, che questo m' ha lo cor ferito.
Nè dalle prime braccia dispietate:
Nè dal fermato sperar, che m' assolve,
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien ch' a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che saríamo noi.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

SE vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte là ove Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama amante.
E se la donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente;
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'amor far sembiante.
Tu sai che nella corte, là ove regna
Non può servire uomo che sia vile,
A donna che là dentro sia perduta;
Se la soffrenza lo servente ajuta,
Puoi di leggier conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

IO vengo il giorno a te infinite volte,
E truovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue vertù che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte:
Tuttor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso che ti caccia,
Si partirà dall'anima invilita.

DANTE DA MAIANO A DANTE ALIGHIERI.

Er pruova di saper, com vale, e quanta
Lo mastro l'oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e sa, se poco
Amico di pecunie vale, e tanto.
eo per levar prova del meo canto,
L'adduco a voi, cui paragone voco
Di ciascun ch'ave in conoscenza loco,
O che di pregio porti loda e vanto:
chero a voi col meo canto più saggio,
Che mi deggiate il dol maggio d'amare
Qual'è per vostra scienza nominare:
iò non movo, per quistioneggiare;
Che già 'n ver voi so non auria valore;
Ma per saver ciò ch'eo vaglio, e varraggio.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

QUal che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d'ira mi coco
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
ciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d'un moco:
Nè per via saggia, come voi, non voco:
Così parete saggio in ciascun canto:
piacevi saer lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch'ha saggio el suo parlare:
anamente a mia coscienza pare;
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

RIS-

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

LAsso, lo dol, che più mi dole, e serra,
E', ringraziar ben non sapendo como,
Per me più saggio converriasi, como
Vostro saver ched ogni quistion serra.
Dal dol che manta gente dite serra:
E tal voler qual voi lor non ha como,
El propio sì disio saver dol como,
Di ciò sovente dico essend' ha serra:
Però prego eo, ch' argomentiate, saggio,
D' autorità mostrando ciò che porta
Di voi la 'mpresa, acciocchè sia più chiara.
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem dol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

AMor mi fa sì fedelmente amare,
E sì distretto m' ave en suo disire,
Che solo un' ora non porria partire
Lo core meo dallo suo pensare.
D' Ovvidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per lo mal d' amor guarire;
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch' eo mi rendo a sol mercè chiamare:
E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda ch' omo trovi;
Mai che mercede, ed esser sofferente,
E ben servir; così n' ave omo parte;
Provvedi, amico saggio, se l' appruovi.

RI

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Avere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
Te grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:
le se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra;
non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

NTE DA MAJANO A DIVERSI COMPOSITORI.

Rovvedi, saggio, ad esta visione;
E per mercè ne trai vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s' agenza;
fe' d' una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
or di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:
ì ridendo, molto la basciai.
Del più non dico, che mi fe' giurare:
E morta chè mia madre era con ella.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

SAvete giudicar vostra ragione,
O om, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com'so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, v'rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di bieltate,
E'mmagina l'amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l'oura sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
E' la fermezza ch'averà nel core.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

SIgnor, e' non passò mai peregrino,
Ovver d'altra maniera viandante,
Cogli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante:
Com'io passai per il monte apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch'amor con la sua man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi dipinge
Un piacer simil in sì bella foggia,
Che l'anima guardando, sen'estinge.
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

M. C.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

DAnte, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Che 'l vel tinto, ch'io vidi, e 'l drappo scuro,
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi spoglia.
il cor m'arde in disiosa voglia
Di pur voler, mentre che 'n vita duro:
Talchè amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
lente vo, pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al disioso de' martiri,
Che fie albergato di total talento.

EPISTOLA
CLARISSIMI, DIVINIQUE POETÆ
DANTES ALIGHERI

INCERTI AUCTORIS
PRÆFATIO.

PRæfari aliqua in initio cujusque op[...] sui antiquitas consuevit, quæ qua[...] pauciora fuerint, tanto ocius ad rem[...] qua agitur, aditus fiet, præsertim cui [...] non erit exquisita, & accurata locutio, [...] docentibus eloquentiam convenit. Expediam[...] tur illico, ne dum studeo devitare prolix[...] tem, in illam ipsam incurrerim. Satis ig[...] mihi erit in loco, vice prohemii fore con[...] tum, si quæ Poeta rescribens Domino Ca[...] cui hanc Canticam tertiam dedicavit, pro [...] Præfatione indiderim: quo melius Poetæ in[...] tio ab ejusdem observatoribus intelligatur; [...] sub hac forma fuere.

MA

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO D. D.

KANI GRANDI
DE SCALA.

GRATISSIMI, ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA, ET CIVITATE VICENTIA.

votissimus suus Dantes Allagherius Florentinus natione, non noribus, vitam optat per tempora diuturna fœlicem, & gloriosi nominis perpetuum incrementum.

Nclytæ vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suæ posteritatis attollat; hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem præconium, & facta modernorum exsupe- r tanquam veri essentia latius arbitrabar alii superfluum. Ve- ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri gina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Vero- petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra i. Vidi beneficia simul, & tetigi. Et quemadmodum prius di- um suspicabar excessum; sic posterius ipsa facta excessiva co- vi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi iectione benevolus prius extiterim; secundum ex visu primor- , & devotissimus & amicus. Nec reor amici nomen assumens, nonnulli forsitan objectarent, reatum præsumptionis incurrere; non minus dispares connectantur, quam pares amicitiæ sacra- to, nec non delectabiles, & utiles amicitias inspicere libeat r. Persæpius inspicienti patebit, præeminentes inferioribus con- ari personas.

Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, non- illustrium, summorumque Principum plerumque viros fortuna uros, honestate præclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? cum m Dei & hominis amicitia nequaquam impediatur excessu. d si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum ctum audiat amicitiæ suæ participes quosdam homines profiten- tem.

tem. Nam in Sapientia de sapientia legitur; Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei (1) *Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium. Et quemadmodum Solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic & circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Nos enim, quibus optimum, quod est in nobis, noscere datum est, Graecorum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur: Nam intellectu ac ratione degentes divina quadam libertate, & ratione dotati nullis consuetudinibus astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum, & amicum nullatenus esse praesumptum. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum clarissimum, providentia diligenti, & accurata sollicitudine illam servare desidero.*

Itaque cum dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad quam & salvari analoga doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, qui semel analogia sequi mihi votivum est, & propter quod munuscula mea saepe multum conspexi, & ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum praeeminentiae vestrae congruum comperii, magisque comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi, & illam sub praesenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam Domino, & honoris famae jam videri potest. Quinimmo cum ejus titulum jam praesagium de gloria nominis amplianda satis attentius mihi videbatur expressisse, quod de proposito. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebit ulterius. Itaque formula consummata epistolae ad introductionem oblati operis aliquod sub lectoris officio compendiosum aggrediar. Sicut dixit Philosophus in 2. Metaphys. Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem, cujus ratio est. Quia veritas de re, quae in veritate consistit, tanquam in subjecto est similitudo perfecta rei, sicut est: eorum vero, quae sunt, quaedam sic sunt, ut [illegible]

(1). Sap. VII. 14.

quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes decipi possunt, allegorici cum sint a litterali, sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur Ἀλληγορία *graece, quod latinum dicitur alienum, sive diversum. His visis manifestum est, quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad litteram accipitur. Deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, & circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur ex istis verbis, colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores, mereri, & demereri possumus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo, & demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiandi & puniendi obnoxius est. Forma vero est duplex, forma tractatus, & forma tractandi: forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem.*

Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rhythmos. Forma, sive modus tractandi est poeticus fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, & cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, & exemplorum positivus. Libri titulus est; Incipit Comœdia Dantis Allagherii Florentini natione, non moribus, *ad cujus notitiam sciendum est, quod Comœdia dicitur a Comos Villa, & Oda, quod est cantus. Unde comœdia quasi villanus cantus, & est comœdia genus quoddam poeticae narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a Tragœdia in materia per hoc, quod Tragœdia in principio est admirabilis, & quieta, in fine, sive exitu fœtida, & horribilis, & dicitur propter hoc a* tragos, *quod est hircus, & oda, quasi cantus hircinus, idest fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragœdiis. Comœdia vero inchoat asperitatem alicujus rei. Sed ejus materia prospere terminatur: ut patet per Terentium in suis comœdiis, & hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, Tragicum principium, & Comicum finem. Similiter diffe-*

*tur in modo loquendi, elate, & sublime Tragœdia, Co-
a vero remisse, & humiliter; sicut vult Horatius in sua
a. Ubi licentia aliter Comicos, ut Tragœdos loqui: & sic
verso.*

Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, & Peleus &c.

*per hoc patet, quod comœdia dicitur præsens opus. Nam si
teriam despiciamus, a principio horribilis, & fœtida est,
nfernus; in fine prospera, desiderabilis, & grata, quia Pa-
s: si ad modum loquendi, remissus est modus, & humilis,
locutio vulgaris, in qua & mulierculæ communicant. Et sic
, quare comœdia dicitur. Sunt & alia genera narrationum
rum. Scilicet carmen Bucolicum, Elegia, Satyra, & Sen-
votiva; ut etiam per Horatium patere potest in sua Poeti-
Sed de istis ad præsens nil dicendum est. Potest amodo pate-
uomodo assignandum sit subjectum partis oblatæ. Nam si to-
peris litteraliter sumpti sic est subjectum, status animarum
ortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum
uod hac in parte talis status est subjectum, non contractus,
t status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis
ice sumpti subjectum est homo, prout merendo, & demeren-
arbitrii libertatem est justitiæ præmianti, & punienti obno-
, manifestum est, in hac parte hoc subjectum contrahi: & est
, prout obnoxius est justitiæ præmianti; & sic patebit de for-
rtis per formam obsignatam totius. Nam si forma tractatus
o est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet, divi-
nticorum, & rhythmorum. Non ejus potest esse pro firma
prima: cum ista pars sit primæ divisionis.
et etiam libri titulus; seu de libri titulo. Nam titulus to-
ibri est;* Incipit Comœdia. *Titulus autem hujus partis est;*
it Cantica tertia Comœdiæ Dantis, quæ dicitur Paradi-
*Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, viden-
st de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. Agens
totius, & partis est ille, qui dictus est, & totaliter esse*

vi-

videtur. Finis totius, & partis esse posset multiplex, scil
pinquus, & remotus. Sed omissa subtili investigatione,
est breviter, quod finis totius, & partis est removere vi
hac vita de statu miseriae, & perducere ad statum felicit
nus philosophiae, sub quo hic in toto, & parte proceditur.
rale negotium, seu Ethica, quia non ad speculandum, sed
inventum est totum, & pars. Nam si & in aliquo loco,
su pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non
speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philo
2. Metaphys. ad aliquid, & nunc speculantur practici al
His itaque praemissis ad expositionem litterae secundum quand
libationem accedendum est. Quod de expositione littera,
est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista p
ista tertia Cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter
partes, scilicet in Prologum, & Partem exculsativam. Pa
da incipit ibi: Surgit mortalibus per diversas fauces.
prima sciendum est, quod quamvis communi ratione posset d
dium; proprie autem loquendo non debet dici nisi Prologu
Philosophus in 2. Rhetor. videtur innuere, ubi dicit, quod pr
est in oratione rhetorica, sicut Prologus in Poetica, & pr
in festinatione. Est etiam praenotandum, quod praeviatio i
communiter exordium dici potest, aliter fit a Poetis, ali
Rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare dicenda, ut
comparent auditoris. Sed Poetae non solum hoc faciunt,
mo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc
conveniens, quia multa invocatione opus est eis, cum
contra communem modum hominum a superioribus su
petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo
prologus dividitur in partes duas, quia in prima prae
quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, & inc
cunda pars ibi: O bone Apollo ad ultimum laborem.
primam partem notandum, quod ad bene exordiendum
quiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica, scilicet
nevolum, attentum, & docilem reddat aliquis auditore
hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tu
cit. Cum ergo materia, circa quam versatur praesens tr

nirabilis ; & propterea ad admirabile reducenda, ista t ntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se ea, quæ qui vidit in primo Cælo, retinere non potu dicto omnia illa tria comprehenduntur, nam in utilit rum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: tate docilitas: utilitatem innuit, cum recitaturum se , quæ maxime allectiva sunt desiderii humani, scili Paradisi; admirabilitatem tangit, cum promittit se ta tam sublimia dicere, scilicet conditiones Regni Cælesti tatem ostendit, cum dicit, se dicturum quæ mente retine si enim ipse, & alii poterunt. Hæc omnia tanguntur illis, ubi dicit se fuisse in primo cælo, & quod dice Regno Cælesti quicquid in mente sua, quasi thesauru retinere. Viso igitur de bonitate, ac perfectione, prin Prologi ad litteram accedatur.

ergo, quod gloria primi motoris, qui Deus est, in o artibus universi resplendet, sed ita, ut in aliqua magi ia minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio, & a manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse ab alios. Sed constat, quod habere esse a se non conv uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est, cu esse non arguat per se necesse est, & per se necesse esse n t nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est cau ; ergo omnia, quæ sunt præter ipsum, habent esse ab alii accipiatur ultimum in universo, non quodcumque man st, quod id habet esse ab aliquo, & illud, a quo hab el ab aliquo. Si a se, sic est primum, si ab aliquo, iliter vel a se, vel ab aliquo, & est naturaliter, & e procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur taphys. erit devenire ad primum, qui Deus est, & sic m l immediate, omne quod habet esse ab eo, quia ex eo quo cunda recipit, a prima influit super causatum ad modu is, & respicientis radium, propter quod causa prima e ausa. Et hoc dicitur in libro de causis, quod omnis caus a plus influit super suum causatum, quam causa universali . Sed hoc quantum ad esse. Quantum vero ad essentiam

pro-

probo sic. Omnis essentia præter primam est causata; aliàs esset
plura, quæ essent per se necesse, quod est impossibile, quia
tum est vel a natura vel ab intellectu, cum natura sit o
telligentiæ. Omne ergo quod est causatum, est causatum a
intellectu mediate, vel immediate. Cum ergo virtus sequ
sentiam, cujus est virtus, si essentia sit intellectiva, est i
unius, quod causat; & sic quemadmodum prius quam de
erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiæ, & v
propter quod patet, quod omnis essentia, & virtus proced
ma, & intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante.
dant radios superioris ad suum inferius ad modum spec.
quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Cœlesti Hi
loquens. Et propter hoc dicitur in libro de causis, quod o
telligentia est plena formis. Patet ergo, quomodo ratio ma
divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam,
tutem resplendere ubique. Similiter etiam ac scientia faci
ritas: dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam, Cœ
Terram ego impleo, *& in Psalmo*: Quo ibo a spiritu
quo a facie tua fugiam? Si ascendero in Cœlum, tu
si descendero in Infernum, ades. *Et Sapientia dicit, q*
ritus Domini replevit orbem terrarum. *Et Ecclesiastici.*
ria Domini plenum est opus ejus. *Quod etiam script*
ganorum contestatur, nam Lucanus in nono:

Juppiter est quodcumque vides, quocumque mover

Bene ergo dictum, quod dicimus: radius, seu divina g
universum penetrat, & resplendet; penetrat quantum
tiam; resplendet quantum ad esse: quod autem subjicit de
minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus a
excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori: ut pate
lo, & elementis, quorum quidem illud incorruptibile, i

(1) Hæc erat adnotatio in margine antiqui exemplaris hujus Episto
Planius Valerius Serranus, alias Saranus.

Juppiter omnipotens hominum, rerumque repertor,
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, & idem.

Valerium Saranum priscum auctorem unice memorat Varro L. L. lib. 6. se
to decerpta ita corrupta sunt, ut nihil erui possit. Adnotatori nostro f
fidem, Poetam fuisse discimus, & aliquid ex ejus versibus apud ipsum su

ruptibilia sunt, & postquam præmisit hanc veritatem, prosequitur ad ea, circumloquens Paradisum, & dicit, quod fuit in illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius: ... quod sciendum, quod illud Cœlum est Cœlum supremum ...ens corpora universa, & a nullo contentum, intra quod om... corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem re...ns; & dicitur Empyreum, quod est idem quod Cœlum igne, ardore flagrans: non quod in eo sit ignis, vel ardor materia... sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive charitas. Quod au... de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo ...suum omnia continere, & a nullo contineri. Secundo per sem...rnam quietem, sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: ...tinens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formati... ad formabile; ut habetur 4. Phys. sed in naturali situ totius ...versi primum Cœlum est omnia continens: ergo se habet ad om..., sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum ...sa. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens a ...ma causa, quæ Deus est, manifestum est, quod illud Cœlum, ...d magis habet rationem causæ, magis de luce divina recipit. ...antum ad secundum probatur sic. Omne, quod movetur, mo...tur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui mo...; sicut Cœlum lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ ... habet illud, ad quod movetur, & quia sui pars quolibet non ...pto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde ..., quod semper movetur, & nunquam quiescit: & est ejus ap...itus: & quod dico de Cœlo lunæ, intelligendum est de omnibus ...ter primum: omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, ... non habet totum suum esse simul; illud igitur Cœlum, quod a ...lo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest ...lo perfecto: ita quod motu non indiget ad suam perfectionem, ...um omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gra... perfectionis, manifestum est, quod Cœlum primum magis reci... de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ...destructionem antecedentis: ita quod simpliciter, & secundum ...am arguendi non probat. Sed si consideremus materiam ejus, ... probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sem-

sempiternari, ita quod si Deus non dedit sibi motum, pati
non dedit sibi naturam in aliquo agentem. Et per hanc su
nem tenet argumentum ratione materiæ. Et similis modus
di est, ac si dicerem: Si homo est, est risibile. Nam in
convertibilibus tenet similis ratio gratia materiæ; sic erg
quod cum dicit, In illo Cœlo, quod plus de luce Dei reci
telligit circumloqui Paradisum, sive Cœlum Empyreum
Præmissis quoque rationibus consequenter dicit Philoso
primo de Cœlo: Quod Cœlum tanto habet honorabiliore
riam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab
hic sunt. Adhuc & posset adduci, quod dicit Apostolus a
sios de Christo, qui ascendit super omnes Cœlos, ut ad
omnia, hoc est Cœlum deliciarum Domini, de quibus dei
citur contra Luciferum per Ezechielem. Tu signaculum
tudinis, sapientia plenus, & perfectus decore, in del
radisi Dei fuisti (1). *Et postquam dixit, quod fuit in*
Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens
aliena, quæ recitare non potest, qui descendit; & reddit
dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum de
suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest; ad
telligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vi
pter connaturalitatem, & affinitatem, quam habet ad sub
intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum e
ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse h
modum, & insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthio
tem, ubi dicit: Scio hujusmodi hominem (sive in corp
ve extra corpus nescio: Deus scit) quoniam raptus es
radisum, & audivit arcana verba, quæ non licet hoi
qui (2). *Ecce per quam humanam rationem intellectus*
nem transierat, quia extra se ageretur non recordabat
etiam insinuatur nobis in Matthæo, ubi tres discipuli c
in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti: &
chiele scribitur, Vidi, & cecidi in faciem meam (3)
ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de S. Victore

(1) *Ez. XXVIII. 12.* (2) *2. ad Cor. 12. 3.* (3) *Ez. II. 1.*

ntemplatione; legant Bernardum in libro de consideratione, Augustinum in libro de quantitate animæ, & non invide-. Si vero in dispositionem elevationis tantæ, per peccatum ntis, oblatrarent, legant Danielem, ubi & Nabuchodonosor ient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivioniqu: lasse: Nam qui oriri suum solem facit super bonos, & malos, uit super justos, & injustos, aliquando misericorditer ad conionem, aliquando severe ad punitatem, plus & minus, ut gloriam suam quantumcunque male viventibus manifestat. t ergo, ut dicit, aliqua, quæ referre nescit, & nequit re-, diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit, & ne-. Nescit, *quia oblitus:* nequit, *quia si recordatur, & conum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum mus, quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat uis libris per assumptionem Metaphorismorum: Multa enim lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequit exprie. Postea dicit se dicturum illa, quæ de Regno Cœlesti retinere it, & hoc dicit esse materiam sui operis, quæ qualia sint, & ita, in parte executiva patebit. Deinde cum dicit* O bone llo, *facit invocationem suam: Et dividitur ista pars in pars duas: in prima invocando petit: in secunda suadet Apollini tionem factam, remunerationem quandam prænuntians, & vit secunda pars ibi* O divina virtus. *Prima pars dividitur rtes duas. In prima petit divinum auxilium. In secunda tanecessitatem suæ petitionis, quod est justificare ipsam sibi.* Huue alterum jugum Parnasi, *hæc est sententia secundæ partis ogi in generali: In speciali vero non exponit ad præsens; urget me rei familiaris angustia, ut hæc, & alia utilia Reipue derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra, ut r habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. In parero executiva, quæ fuit divisa contra totum prologum, nec dendo, nec sententiando quicquam dicetur ad præsens, nisi hoc, ubi procedetur ascendendo de Cœlo in Cœlum, & recitabitur nimabus beatis inventis, & quolibet orbe, & quo vera illa itudo in sententia Veritatis principio consistit, ut patet per nem ibi,* Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum

ve-

verum, &c. *Et per Boetium in 3. de Consolatione*, Ibi nere finis; *inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitu illis animabus, ab eis tanquam videntibus omnem verita ta quærentur, quæ magnam habent utilitatem*, & delect. *Et quia invento principio, seu primo, videlicet Deo, quod ulterius quæratur, cum sit* Α, Ω, *idest principium ut visio Joannis designat, in ipso Deo terminatur Tri qui est benedictus in sæcula sæculorum*.

IL FINE.